

Classici
tascabili

Viaggio al Centro della Terra

J. Verne

GIUNTI

Classici tascabili



Jules Verne

Viaggio al Centro della Terra

Tradotto da Maria Bellonci

GIUNTI Junior

Jules Verne

**VIAGGIO AL CENTRO
DELLA TERRA**

Titolo originale dell'opera
VOYAGE AU CENTRE DE LA TERRE
(1864)

VIAGGIO AL CENTRO DELLA TERRA

CAPITOLO I

IL 24 MAGGIO 1863, una domenica, mio zio, il professor Lidenbrock, rientrò in gran fretta nella sua casetta al N. 19 di Königstrasse, una delle più antiche strade del vecchio quartiere di Amburgo.

La brava Marthe dovette credersi molto in ritardo, perché il pranzo cominciava allora a borbottare sul fornello della cucina.

“Bene,” mi dissi, “se lo zio ha fame, si metterà a cacciare urla di disperazione, lui che è sempre così impaziente.”

— Di già il signor Lidenbrock! — esclamò la brava Marthe stupefatta, socchiudendo la porta della sala da pranzo.

— Sì, Marthe, ma il pranzo ha diritto di non essere pronto, poiché non sono ancora le due. È appena suonata la mezza a San Michele.

— Ma allora perché il signor Lidenbrock rientra adesso?

— Probabilmente ce lo dirà.

— Eccolo! io scappo, signor Axel; tocca a voi fargli intendere ragione. E la brava Marthe si rifugiò nel suo laboratorio culinario.

Rimasi solo. Ma il mio carattere non molto fermo non mi permetteva di far intendere ragione al più irascibile dei professori. Così stavo per ritirarmi prudentemente nella mia cameretta al piano superiore, quando la porta di strada cigolò sui cardini; passi pesanti fecero scricchiolare la scala di legno, e il padrone di casa, attraversando la sala da pranzo, si precipitò di volata nel suo studio.

Ma durante il rapido passaggio, aveva gettato in un angolo il bastone dal pomo a forma di schiaccianoci, sulla tavola il grande cappello dal pelo arruffato, e al nipote queste parole rimbombanti;

— Axel, seguimi!

Non avevo ancora avuto il tempo di muovermi che già il

professore mi apostrofava con vivo accento d'impazienza:

— Eh dunque! Non sei ancora qui?

Mi precipitai nello studio del mio temibile zio.

Otto Lidenbrock non era un uomo cattivo, ne convengo volentieri; ma, a meno che non si verificchino improbabili mutamenti, egli morrà nei panni d'un uomo terribilmente stravagante.

Era professore allo Johannæum e teneva un corso di mineralogia; a ogni lezione andava regolarmente in collera almeno un paio di volte. Non che si preoccupasse di avere allievi assidui alle lezioni, o del grado d'attenzione che gli accordavano, o del successo che potevano ottenere successivamente; questi particolari non lo inquietavano minimamente. Insegnava *soggettivamente*, secondo un'espressione della filosofia tedesca, per sé e non per gli altri. Era un dotto egoista, un pozzo di scienza la cui carrucola strideva quando si voleva estrarne qualcosa: in una parola, un avaro.

In Germania vi sono diversi professori di questo genere.

Mio zio disgraziatamente non godeva d'una estrema facilità di pronuncia, se non nell'intimità, per lo meno quando parlava in pubblico, e questo è difetto spiacevolissimo per un professore. Infatti nelle sue dimostrazioni allo Johannæum, spesso il professore s'arrestava di colpo, lottava contro un vocabolo recalcitrante che non voleva uscirgli dalle labbra, uno di quei vocaboli che resistono, si gonfiano e finiscono col venir fuori sotto la forma poco scientifica d'una imprecazione. Di qui le sue grandi collere.

Ora, in mineralogia, vi sono parecchi termini semigreci, semilatini, difficili da pronunciare, rudi appellativi che scorticherebbero le labbra di un poeta. Non voglio per carità dir male di questa scienza; il cielo me ne guardi! Ma quando si hanno dinanzi le cristallizzazioni romboedriche, le resine retinasfaltiche, i galeniti, i fangasiti, i molibdati di piombo, i tungstati di manganese e i titanati di zirconio,¹ è permesso anche alla lingua più abile d'incepparsi.

In città la gente era a conoscenza di questo perdonabile difetto di mio zio, e ne abusava, e lo attendeva ai punti pericolosi; egli s'infuriava, e quelli ridevano, il che non è di buon gusto nemmeno

¹ Sostanze minerali piuttosto rare, qui citate soprattutto perché hanno nomi molto difficili a pronunciarsi.

per dei tedeschi. E se vi era sempre grande affluenza di uditori alle lezioni di Lidenbrock, molti dei più assidui venivano soprattutto per ridere delle divertenti sfuriate del professore.

Ciò nonostante, mio zio, non lo dirò mai abbastanza, era un vero dotto. Benché spezzasse talvolta i suoi campioni nel saggiarli troppo bruscamente, tuttavia, univa al genio del geologo l'occhio del mineralogista. Col suo martello, la sua punta d'acciaio, il suo ago calamitato, il suo cannello e la sua boccetta d'acido nitrico, era un uomo eccezionale. Dalla frattura, dall'aspetto, dalla durezza, dalla fusibilità, dal suono, dall'odore e dal gusto di un minerale qualunque, egli lo classificava senza esitazione fra le seicento specie che la scienza conta oggi giorno.

Perciò il nome di Lidenbrock era ripetuto con onore nelle scuole, e nelle associazioni nazionali. I signori Humphry Davy, von Humboldt, i capitani Franklin e Sabine,² non tralasciarono di fargli visita quando furono di passaggio ad Amburgo. I signori Becquerel, Ebelmen, Brewster, Dumas, Milne-Edwards, Sainte-Claire-Deville,³ si compiacevano di consultarlo circa le questioni di maggiore attualità nel campo della chimica. Questa scienza gli era debitrice di bellissime scoperte e nel 1853 era stato pubblicato a Lipsia un

² Humphry Davy (1778-1829), famoso chimico e fisico inglese, scopritore dei metalli alcalini, della scomponibilità chimica delle sostanze mediante corrente galvanica, e della lampada di sicurezza per minatori. Alexander von Humboldt (1769-1859), naturalista e fisico tedesco di grande fama. John Franklin (1786-1847), famoso esploratore polare inglese, morto durante la ricerca del Passaggio di Nord-Ovest. Edward Sabine (1788-1833), fisico inglese noto per le sue indagini sul pendolo e sul magnetismo terrestre.

³ Dei tre Becquerel (Antoine-César, 1788-1878; Alexandre Edmond, 1820-1891; Antonie Henry, 1852-1908), tutti fisici insigni, qui potrebbe trattarsi del primo (studioso dei fenomeni dell'elettricità e del magnetismo) o probabilmente del secondo (che eseguì ricerche sui processi elettrochimici e sulla fosforescenza, e inventò il fosforoscopia). David Brewster (1781-1868), fisico inglese, inventore del caleidoscopio, promotore della teoria della polarizzazione della luce. Jean Baptiste Dumas (1800-1884), celebre chimico francese. Henri Milne-Edwards (1800-1885), grande naturalista francese. Charles e Henri-Etienne Sainte-Claire-Deville, famoso geologo il primo (1814-1876), noto chimico il secondo (1818-1881). Jacques Joseph Ebelmen (1814-1852), chimico francese noto per essere riuscito a riprodurre sinteticamente le pietre preziose.

Trattato di cristallografia trascendente, del professor Otto Lidenbrock, un grosso volume *in-folio* con tavole, il ricavato della cui vendita non coprì tuttavia le spese di stampa.

Aggiungete che mio zio era conservatore del Museo di mineralogia del signor Struve, ambasciatore di Russia, preziosa collezione di rinomanza europea.

Ecco dunque il personaggio che mi chiamava con tanta impazienza. Immaginate un uomo alto, magro, con una salute di ferro, d'un biondo giovanile che toglieva dieci buoni anni ai suoi cinquanta. I suoi grossi occhi si agitavano senza posa dietro gli enormi occhiali; il suo naso lungo e sottile sembrava una lama affilata; i maldicenti pretendevano perfino che fosse calamitato e che attirasse la limatura di ferro. Calunnia pura: attirava soltanto il tabacco, anche se in grande abbondanza, bisogna dirlo.

Quando avrò aggiunto che mio zio faceva passi sistematici di mezza tesa⁴ e che nel camminare teneva i pugni fortemente serrati, sintomo di temperamento impetuoso, lo si conoscerà abbastanza per non mostrarsi eccessivamente entusiasti della sua compagnia.

Egli abitava nella sua casetta di Königstrasse, metà di legno e metà di mattoni, con frontone triangolare dentellato. L'edificio dava su uno di quei canali sinuosi che si intersecano nel mezzo del più antico quartiere d'Amburgo che l'incendio del 1842 ha fortunatamente rispettato.

La vecchia casa era un po' sbilenca è vero, e sporgeva il ventre verso i passanti; portava il tetto inclinato sull'orecchio come il berretto di uno studente della Tugendbund; la verticalità dei suoi profili lasciava molto a desiderare, ma nell'insieme tirava avanti egregiamente grazie a un vecchio olmo vigorosamente incastrato nella sua facciata, il quale in primavera spingeva le sue gemme fiorite fin contro i vetri delle finestre.

Mio zio era certo ricco per essere un professore tedesco. La casa, contenente e contenuto, gli apparteneva interamente. Il contenuto era la sua figlioccia Graüben, giovane virlandese⁵ di diciassette anni, la brava Marthe ed io. Nella mia duplice qualità di nipote e di orfano, io

⁴ La tesa è un'antica misura di lunghezza francese che equivale a m 1,9490.

⁵ Dalla regione del Vierland, nei pressi di Amburgo.

divenni l'assistente che lo aiutava nelle sue esperienze.

Confesserò che mi dedicai con passione alle scienze geologiche; avevo sangue di mineralogista nelle vene e non mi, annoiavo mai in compagnia dei miei sassi preziosi.

Insomma si poteva vivere felici nella casetta di Königstrasse, nonostante l'impazienza del suo proprietario perché, sebbene me lo dimostrasse in modo piuttosto brusco, egli mi voleva molto bene. Ma quel benedetto uomo non sapeva attendere, ed era sempre superagitato.

Quando, in aprile, aveva piantato nei vasi di porcellana del suo salotto getti di reseda o di convolvolo, ogni mattina andava regolarmente a tirarli per le foglie pensando di farli crescere più presto.

Con un uomo così bizzarro non c'era che da obbedire. Perciò mi precipitai nel suo studio.

CAPITOLO II

QUELLO STUDIO era un vero museo. Vi si trovavano schedati nel più perfetto ordine, secondo le tre grandi suddivisioni in minerali infiammabili, metallici e litoidi, tutti i campioni del regno minerale.

Le conoscevo bene, io, tutte quelle cianfrusaglie della mineralogia! Quante volte invece di andare a giocare con i ragazzi della mia età, mi ero divertito a spazzolare le grafiti, le antraciti, i litantraci, le ligniti, le torbe! E i bitumi, le resine, i sali organici che bisognava preservare dal minimo atomo di polvere! E i metalli, dal ferro fino all'oro, il cui valore relativo spariva dinanzi all'uguaglianza assoluta dei campioni scientifici! E tutte quelle pietre che sarebbero bastate a ricostruire la casa di Königstrasse, persino con una camera in più, nella quale mi sarei sistemato così bene!

Ma, entrando nello studio, non pensavo affatto a tali meraviglie. Solo lo zio occupava il mio pensiero. Egli era sprofondata nella sua grande poltrona ricoperta di velluto di Utrecht e teneva fra le mani un libro che esaminava con la più profonda ammirazione.

— Che libro! Che libro! — ripeteva.

Questa esclamazione mi ricordò che il professor Lidenbrock era anche bibliomane a tempo perso; ma un vecchio libro aveva valore ai suoi occhi soltanto se era introvabile o per lo meno illeggibile,

— Ebbene, — mi disse, — non vedi dunque? È un tesoro inestimabile che ho trovato stamane frugando nella bottega dell'ebreo Hevelius.

— Magnifico! — risposi con entusiasmo poco sincero.

Infatti, perché tanto baccano per un vecchio *in-quarto*, il dorso e la coperta del quale sembravano fatti di volgare vacchetta, un libriccio giallastro dal quale pendeva un nastro segnapagine tutto scolorito?

Tuttavia le esclamazioni del professore non cessavano un istante.

— Guarda, — diceva facendosi le domande e rispondendosi; — non è bello? Sì, è meraviglioso! E che rilegatura! Questo libro si apre

facilmente? Sì, poiché rimane aperto ad ogni pagina! E si chiude bene? Sì, perché la coperta e i fogli formano un tutto compatto, che non si separa o si socchiude in alcun punto! E questo dorso che non ha neppure una scalfittura dopo settecento anni di esistenza! Ah! Ecco una rilegatura di cui Bozerian, Closs o Purgold sarebbero andati fieri!

Così dicendo, lo zio apriva e chiudeva successivamente il vecchio libro. Io non potevo non interrogarlo sul suo contenuto, benché la cosa non m'interessasse minimamente.

— E qual è il titolo di questo meraviglioso volume? — domandai con una premura troppo entusiastica per essere sincera.

— Quest'opera, — rispose lo zio infervorandosi, — è l'*Heims-Kringla* di Snorre Turleson, famoso autore islandese del XII secolo; è la storia dei principi norvegesi che regnarono in Islanda!

— Perbacco! — cercai di esclamare in tono ammirativo, — e con ogni probabilità è una traduzione in tedesco?:

— Ah, be'! — ribatté vivacemente il professore, — una traduzione! E che cosa me ne farei della tua traduzione? E chi si preoccupa della tua traduzione? Questa è l'opera originale in lingua islandese, magnifico idioma, ricco e semplice nello stesso tempo, che permette combinazioni grammaticali svariaticissime e numerose modificazioni di parole!

— Come il tedesco, — osservai abbastanza felicemente.

— Sì, — rispose lo zio con un'alzata di spalle, — senza contare che la lingua islandese ammette i tre generi, come il greco, e declina i nomi propri come il latino!

— Ah! — esclamai un po' scosso nella mia indifferenza, — e sono belli i caratteri di questo libro?

— Caratteri! Chi ti parla di caratteri, disgraziato Axel? Si tratta di ben altro che di caratteri! Ah! lo prendi per uno stampato? Ma, ignorante, è un manoscritto, e un manoscritto runico!...

— Runico?

— Sì! E adesso magari mi domanderai di spiegarti questa parola?

— Me ne guarderò bene, — replicai con il tono dell'uomo ferito nel suo amor proprio.

Ma lo zio continuò senza arrestarsi e mi insegnò, mio malgrado,

cose che non mi importava affatto di sapere

— Le rune, — riprese a dire, — erano caratteri di scrittura usati anticamente in Islanda, e, secondo la tradizione, furono inventati dallo stesso Odino!⁶ Ma guarda, dunque, ammira, empio, questi caratteri che sono usciti dall'immaginazione di un dio!

In fede mia, non sapendo che cosa ribattere, stavo per prosternarmi, modo di rispondere che deve piacere agli dei come ai re, poiché ha il vantaggio di non imbarazzarli mai, quando un incidente venne a sviare il corso della conversazione.

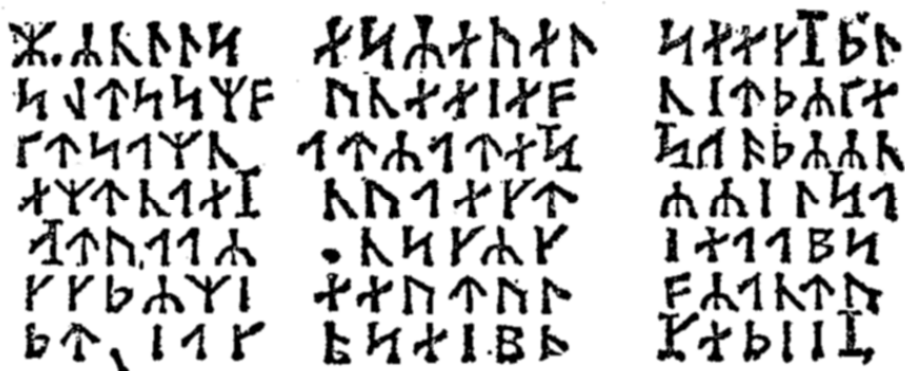
E fu l'apparizione d'una pergamena unta, che scivolò fuori del libro e cadde a terra.

Mio zio si precipitò sopra quella bazzecola con un'avidità facilmente comprensibile. Un vecchio documento, chiuso forse da tempo immemorabile in un vecchio libro, non poteva non avere ai suoi occhi che un valore immenso.

— Che cosa è questo? — gridò.

E immediatamente distese con gran cura sulla tavola un pezzo di pergamena lungo cinque pollici,⁷ largo tre, sul quale si schieravano in linee orizzontali caratteri incomprensibili.

Eccone l'esatta riproduzione. Desidero in modo particolare far conoscere questi segni bizzarri, poiché essi indussero il professor Lidenbrock e suo nipote a intraprendere la più strana spedizione del XIX secolo:



⁶ Odino è il sommo dio della mitologia germanica e scandinava.

⁷ Pollice = m 0,0254.

Il professore esaminò per alcuni istanti questa serie di caratteri; poi disse sollevando gli occhiali:

— È runico; questi caratteri sono assolutamente identici a quelli del manoscritto di Snorre Turleson! ma... che cosa vogliono dire?

Siccome il runico mi aveva l'aria di essere un'invenzione dei dotti per abbindolare la povera gente, non mi dispiacque di vedere che lo zio non ci capiva nulla. Almeno così mi parve a giudicare dal movimento delle sue dita che cominciavano ad agitarsi freneticamente.

— In ogni caso si tratta di antico islandese! — mormorava fra i denti.

E il professor Lidenbrock non doveva aver torto poiché passava per un vero poliglotta. Non che parlasse correntemente le duemila lingue e i quattromila dialetti adoperati sulla faccia della Terra, ma infine ne sapeva una buona parte.

Davanti a questa difficoltà egli stava dunque per abbandonarsi a tutta l'impetuosità del suo carattere, ed io prevedevo una scena violenta, quando la pendola del caminetto batté le due.

Nel medesimo istante la brava Marthe aprì la porta dello studio dicendo:

— La zuppa è in tavola!

— Al diavolo la zuppa, — gridò lo zio, — e quella che l'ha fatta, e quelli che la mangeranno!

Marthe fuggì. Io le corsi dietro e senza saper come mi trovai seduto al mio solito posto nella sala da pranzo.

Aspettai alcuni istanti. Ma il professore non venne. Era la prima volta, per quel che ne sapevo, che egli non prendeva parte alla solenne cerimonia del pranzo. E che pranzo, poi! Zuppa al prezzemolo, frittata al prosciutto con gusto di acetosa e noce moscata, una lombata di vitello con salsa di prugne, e, come *dessert*, gamberetti dolci, il tutto innaffiato da un ottimo vino della Mosella.

Ecco ciò che un vecchio scartafaccio doveva costare allo zio. Dal canto mio, in qualità di nipote affezionato, mi credetti in obbligo di mangiare la sua parte e la mia, la qual cosa feci coscienziosamente.

— Non ho mai visto nulla di simile! — diceva la brava Marthe. — Il signor Lidenbrock che non viene a tavola!

— È incredibile.

— È l'annuncio di qualche avvenimento grave! — aggiungeva la vecchia domestica scuotendo la testa.

La mia opinione personale era che non annunciasse altro che una scenata spaventosa quando lo zio avesse trovato che il suo pranzo era già stato divorato.

Ero al mio ultimo gamberetto quando una voce rimbombante mi strappò alle delizie del *dessert*. In un balzo passai dalla sala nello studio.

CAPITOLO III

— È EVIDENTEMENTE runico, — diceva il professore, aggrottando le ciglia.

— Ma deve esserci un segreto ed io lo scoprirò, altrimenti... Un gesto violento terminò il suo pensiero.

— Mettiti lì, — aggiunse indicandomi il tavolino, — e scrivi. In un attimo fui pronto.

— Adesso ti detterò ogni lettera del nostro alfabeto corrispondente a ciascuno di questi caratteri islandesi. Vedremo il risultato. Ma, per San Michele! Bada bene di non sbagliarti!

Il dettato incominciò; io mi ci dedicai con la maggiore attenzione possibile. Tutte le lettere vennero dettate una dopo l'altra e formarono la seguente incomprensibile successione di parole:

<i>m.rnlls</i>	<i>esreuel</i>	<i>seecJde</i>
<i>sgtssmf</i>	<i>unteief</i>	<i>niedrke</i>
<i>kt,samn</i>	<i>atrateS</i>	<i>Saodrrn</i>
<i>emtnaeI</i>	<i>nuaect</i>	<i>rrilSa</i>
<i>Atvaar</i>	<i>.nscrc</i>	<i>ieaabs</i>
<i>ccdrmi</i>	<i>eeutul</i>	<i>frantu</i>
<i>dt,iac</i>	<i>oseibo</i>	<i>KediiY</i>

Terminato questo lavoro, lo zio prese il foglio su cui avevo scritto e lo esaminò a lungo attentamente.

— Che cosa significa? — ripeteva macchinalmente.

Parola mia, non avrei potuto dirglielo. D'altra parte egli non mi chiese niente e continuò a parlare a se stesso:

— Questo è ciò che noi chiamiamo un crittogramma, — diceva, — nel quale il significato è nascosto sotto lettere scompigliate apposta che, disposte convenientemente, formerebbero una frase comprensibile. E pensare che qui forse c'è la spiegazione o l'indicazione d'una gran scoperta.

Il professore prese allora il libro e la pergamena e ne fece un esame comparativo.

Questo, ne convengo, mi parve abbastanza logico.

Lo zio sollevò gli occhiali, prese una potente lente d'ingrandimento e prese ad esaminare attentamente le prime pagine del libro. Sul retro della seconda, quella dell'occhiello, egli scoprì una specie di sgorbio che a prima vista sembrava una macchia d'inchiostro. Tuttavia, esaminandola da vicino, vi si notavano alcune lettere mezzo cancellate. Lo zio comprese che lì stava il punto interessante; si accanì quindi sullo sgorbio, e, con l'aiuto della sua grossa lente, riuscì a riconoscere i segni seguenti, caratteri runici che lesse senza esitare:



Guardai mio zio con una certa ammirazione.

— Questi alchimisti, — proseguì, — come Avicenna, Bacone, Lullo, Paracelso,⁸ erano i veri, i soli scienziati del loro tempo. Perché

⁸ Avicenna (980-1037), filosofo e medico arabo. Ruggero Bacone (1214-1294?), frate francescano inglese, famoso per le sue scoperte nel campo fisico e chimico.

dunque questo Saknussem non avrebbe potuto aver nascosto sotto questo incomprensibile crittogramma qualche meravigliosa invenzione? Dev'essere così. È così. L'immaginazione del professore si accendeva a questa ipotesi.

— Certamente, — osai rispondere, — ma che interesse poteva avere questo scienziato per nascondere in tal modo una scoperta meravigliosa?

— Perché? Perché? Eh! Come posso saperlo, io? Galileo non ha fatto altrettanto per Saturno? D'altra parte lo vedremo: scoprirò il segreto di questo documento e non mangerò né dormirò finché non l'avrò decifrato.

“Oh!” pensai.

— E anche tu, Axel, — egli continuò.

“Diavolo!” dissi fra me e me, “per fortuna ho pranzato per due.”

— E prima di tutto, — proseguì lo zio, — bisogna trovare la chiave di questo messaggio cifrato. Non dev'essere difficile.

A tali parole, sollevai vivamente il capo. Lo zio proseguì il suo soliloquio.

— Nulla di più facile. In questo documento vi sono centotrentadue lettere delle quali settantanove consonanti e cinquantatré vocali. Ora le parole delle lingue meridionali sono formate più o meno secondo questa proporzione, mentre gli idiomi del nord sono infinitamente più ricchi di consonanti. Si tratta dunque di una lingua del mezzogiorno.

Queste conclusioni erano giustissime.

— Ma qual è questa lingua?

Era qui che aspettavo il mio dottissimo zio, nel quale scoprivo tuttavia un profondo analista.

— Questo Saknussem, — egli continuò, — era uomo colto; ora, dato che non scriveva nella sua madrelingua, doveva scegliere di preferenza la lingua adottata fra le persone colte del XVI secolo,

Raimondo Lullo (1235-1315), celebre scolastico e alchimista spagnolo. Tlieophrastus Bombast von Hohenheim, detto Paracelso (1493-1541), uno dei più geniali medici e naturalisti del XVI secolo, che però mischiava alle profonde cognizioni scientifiche una eccentrica immaginazione e superstizioni cabalistiche, alchimistiche e teosofiche.

voglio dire il latino. Se sbaglio, potrò tentare con lo spagnolo, il francese, l'italiano, il greco e l'ebraico. Ma gli scienziati del XVI secolo scrivevano generalmente in latino. Quindi ho il diritto di affermare *a priori*: questo è latino.

Diedi un balzo sulla sedia. I miei ricordi di latinista si rivoltavano contro la pretesa che quella serie di parole barocche potesse appartenere alla dolce lingua di Virgilio.

— Sì è latino, — riprese lo zio, — ma latino imbrogliato.

“Alla buon'ora!” pensai. “E se lo sbrogli, sarai bravo, caro zio.”

— Esaminiamo bene la cosa, — disse riprendendo il foglio sul quale avevo scritto. — Ecco una serie di centotrentadue lettere che si presentano apparentemente disordinate. Vi sono parole in cui si incontrano solo consonanti, come la prima, *m.rnlls*, altre in cui le vocali, invece, abbondano, per esempio, la quinta, *unteief*, o la penultima, *oseibo*. Ora questa disposizione non è stata certo casuale: è prodotta *matematicamente* dalla ignota ragione che ha sovrinteso alla successione di queste lettere. Credo di poter affermare con sicurezza che la frase primitiva sia stata scritta regolarmente, poi scomposta secondo una legge che bisogna scoprire. Chi possedesse la chiave di questo messaggio cifrato, lo leggerebbe correntemente. Ma qual è la chiave? L'hai tu questa chiave, Axel?

A questa domanda non risposi nulla, per una buona ragione. Il mio sguardo si era fermato su un bel ritratto appeso al muro, il ritratto di Graüben. La figlioccia di mio zio si trovava allora ad Altona, da una sua parente, e la sua lontananza mi rendeva molto triste, perché, ora posso confessarlo, la bella virlandese e il nipote del professore si amavano con tutta la pazienza e la tranquillità tedesche. Ci eravamo fidanzati all'insaputa dello zio, troppo geologo per comprendere simili sentimenti. Graüben era una graziosa fanciulla bionda, dagli occhi azzurri, di carattere piuttosto riservato e di animo un po' chiuso, il che non toglie che ella mi amasse molto. Dal canto mio, l'adoravo, ammesso che questo verbo esista nella lingua tedesca. L'immagine della mia piccola virlandese mi trasportò perciò in un istante dal mondo della realtà a quello delle fantasie e dei ricordi.

Rividi la fedele compagna del mio lavoro e dei miei passatempi. Ella mi aiutava ad ordinare ogni giorno i preziosi sassi dello zio, e vi

attaccava con me i cartellini. Era anche una notevole mineralogista, la signorina Graüben! E avrebbe potuto insegnare a più d'uno studioso. E le piaceva molto approfondire i più difficili problemi della scienza. Quante dolci ore avevamo passato a studiare insieme! E quante volte invidiai la sorte di quelle pietre insensibili che lei toccava con le sue manine delicate.

E quando l'ora della ricreazione era venuta, uscivamo entrambi, ci incamminavamo per gli ombrosi viali dell'Alster, e ci recavamo insieme al vecchio mulino incatramato, che è così bello, all'altra estremità del lago; strada facendo chiacchieravamo tenendoci per mano. Io le raccontavo cose che la facevano ridere. Si giungeva così fino alla riva dell'Elba e, dopo aver data la buona sera ai cigni che nuotavano in mezzo alle grandi ninfee bianche, ritornavamo in città con il vaporetto.

Ero a questo punto del mio sognò, quando lo zio, battendo un pugno sul tavolo, mi ricondusse con violenza alla realtà.

— Vediamo, — disse, — la prima idea che di solito viene in mente per imbrogliare le lettere d'una frase, è, mi sembra, quella di scrivere le parole verticalmente invece di disporle orizzontalmente.

“Perbacco!” pensai.

— Bisogna vedere il risultato di questo sistema. Axel, scrivi una frase qualunque su questo pezzo di carta; ma invece di disporre le lettere una dopo l'altra, mettile successivamente in colonne verticali, così da poterle riunire in gruppi di cinque o sei.

Compresi quel che voleva; è immediatamente scrissi dall'alto in basso:

T	i	o	m	c	a
i	o	b	i	o	ü
v	m	e	a	l	b
o	o	n	p	a	e
g	l	e	i	G	n
l	t	,	c	r	!

— Bene, — disse il professore senza aver letto. — Ora disponi le parole su una riga orizzontale.

Obbedii, e ottenni la frase seguente:

Tiomca iobioü vmealb oonpae gleiGn lt,cr!

— Molto bene, — fece lo zio, strappandomi la carta dalle mani, — ecco che assomiglia già al vecchio documento: le vocali e le consonanti sono raggruppate con lo stesso disordine; vi sono anche delle maiuscole e delle virgole in mezzo alle parole, proprio come nella pergamena di Saknussem!

Non potei trattenermi dal trovare queste osservazioni molto ingegnose.

— Ora, — riprese lo zio rivolgendosi direttamente a me, — per leggere la frase che hai scritto e che io non conosco, mi basterà prendere successivamente la prima lettera d'ogni parola, poi la seconda, poi la terza, e così di seguito.

E lo zio, con suo gran stupore, e mio più grande ancora, lesse:

Ti voglio molto bene, mia piccola Graüben!

— Come! — fece il professore.

Sì, senza accorgermene, da innamorato sventato, avevo scritto quella frase compromettente.

— Ah! ami Graüben? — proseguì lo zio con il classico tono del tutore.

— Sì, no... — balbettai.

— Ah! ami Graüben! — ripeté macchinalmente. — Bene, applichiamo il mio metodo al documento!

Lo zio, ripiombato nel suo accurato esame, dimenticava già le mie parole imprudenti. Dico imprudenti perché la testa dello scienziato non poteva comprendere le cose del cuore. Ma per fortuna la grande scoperta del documento la vinse.

Al momento di fare la sua esperienza più importante, gli occhi del professor Lidenbrock mandarono lampi attraverso gli occhiali. Le sue dita tremarono quando riprese la vecchia pergamena. Era profondamente commosso. Infine tossì forte e con voce grave, leggendo successivamente la prima lettera, poi la seconda d'ogni

parola, mi dettò la frase seguente:

*mmessunkaSenrA.icefdoK.segnittamurn
ecertserrette,rotaivsadua,ednecsedsadne
lacartniiluJsiratracSarbmutablemek
meretarcsilucoYsleffenSnJ*

Nel finire, lo confesso, ero emozionato; queste lettere, dettate una per una, non mi avevano offerto alcun significato alla mente; mi aspettavo dunque che il professore lasciasse uscire pomposamente dalle sue labbra una magnifica frase latina.

Ma, chi avrebbe potuto prevederlo! un violento pugno scosse il tavolino. L'inchiostro schizzò fuori, la penna mi balzò dalle mani.

— Non ci siamo, — gridò lo zio, — non ha senso!

Poi, attraversando lo studio come una palla di cannone, scendendo le scale come una valanga, si precipitò in Königstrasse e fuggì a gambe levate

CAPITOLO IV

— SE NE È ANDATO? — gridò Marthe accorrendo al rumore della porta di strada che, nel richiudersi con violenza, aveva scosso tutta la casa.

— Sì! — risposi, — andato proprio!

— Ma... e il suo pranzo? — domandò la vecchia domestica.

— Non pranzerà!

— E la sua cena?

— Non cenerà!

— Come? — disse Marthe congiungendo le mani.

— No, mia brava Marthe, non mangerà più, e nessuno mangerà più in casa. Lo zio Lidenbrock ci mette tutti a dieta fino al momento in cui avrà decifrato un vecchio scarabocchio assolutamente indecifrabile.

— Gesù! Ma allora non ci rimane che morire di fame!

Non osai confessare che, con un uomo cocciuto come lo zio, tale sorte era inevitabile.

La vecchia domestica, terribilmente preoccupata, se ne ritornò in cucina gemendo.

Rimasto solo, mi venne il pensiero di andare a riferire tutto a Graüben. Ma come lasciar la casa? Il professore poteva rientrare da un momento all'altro. E se mi avesse chiamato? E se avesse voluto ricominciare quel lavoro logògrifico che si sarebbe proposto invano anche al vecchio Edipo! E se non avessi risposto alla sua chiamata, che cosa sarebbe successo?

Era meglio restare. Un mineralogista di Besançon ci aveva appena mandato una collezione di geodi silicei che bisognava classificare. Mi misi al lavoro. Ripulii, etichettai e disposi nella loro vetrina tutte quelle pietre cave, dentro le quali si agitavano piccoli cristalli.

Ma questa occupazione non mi distraeva. La faccenda del vecchio documento continuava stranamente a preoccuparmi. La testa mi ribolliva e mi sentivo in preda ad una indefinibile inquietudine,

presentivo una catastrofe vicina.

Dopo un'ora i miei geodi erano disposti in ordine nella vetrina. Mi lasciai allora cadere nella grande poltrona di Utrecht, con le braccia penzoloni e la testa buttata all'indietro. Accesi la pipa dal lungo cannello ricurvo, il cui fornello scolpito rappresentava una naiade indolentemente sdraiata; poi mi divertii a seguire con lo sguardo il progresso di carbonizzazione che a poco a poco faceva della mia naiade una negra. Ogni tanto ascoltavo se si udivano passi su per le scale. Ma niente. Dove poteva essere lo zio in quel momento? Me lo immaginavo che correva sotto i begli alberi della strada di Altona, gesticolando, battendo sui muri con il bastone, frustando le erbe con un violento movimento del braccio, decapitando i cardi e turbando nel loro riposo le cicogne solitarie.

Sarebbe rientrato trionfante o scoraggiato? Chi dei due l'avrebbe vinta sull'altro: lui sul segreto o il segreto su di lui? Così mi chiedevo e distrattamente presi fra le dita il foglio di carta sul quale era stesa l'incomprensibile serie di lettere che avevo scritto. Andavo ripetendomi:

— Che cosa significa?

Cercai di riunire le lettere in modo da formare delle parole. Niente da fare! Sia che le riunissi a gruppi di due, tre, cinque o sei, non ne ricavo assolutamente nulla di comprensibile. Vi erano, sì, la quattordicesima, la quindicesima e la sedicesima lettera che formavano la parola inglese *ice*. L'ottantaquattresima, l'ottantacinquesima e l'ottantaseiesima formavano la parola *sir*, e infine nel corpo del documento, alla terza riga, notai pure le parole latine *rota*, *mutabile*, *ira*, *nec*, *atra*.

“Diavolo”, pensai, “queste ultime parole sembrerebbero dar ragione allo zio circa la lingua del documento! Inoltre alla quarta riga vedo anche la parola *luco*, che significa bosco sacro. È anche vero però che alla terza riga si legge la parola *tabiled* di struttura prettamente ebraica, e all'ultima riga i vocaboli *mer*, *are*, *mère*, che sono schiettamente francesi”.

C'era da perdervi la testa! Quattro diverse lingue in quella frase assurda. Che rapporto poteva esistere fra le parole “ghiaccio”, “signore”, “collera”, “crudele”, “bosco sacro”, “mutabile”, “madre”,

“arco” o “mare”? Solo la prima e l'ultima si accostavano facilmente: nessuna meraviglia che in un documento scritto in Islanda si trattasse d'un “mare di ghiaccio”. Ma da ciò a interpretare il crittogramma, ci voleva ben altro.

Mi dibattevo dunque contro un'insolubile difficoltà; il mio cervello si riscaldava, gli occhi ammiccavano al foglio di carta; le centotrentadue lettere sembravano volteggiarmi intorno come quelle goccioline argentee che sembrano muoversi nell'aria intorno alla nostra testa, quando il sangue vi è affluito troppo bruscamente.

Ero in preda a una specie d'allucinazione; soffocavo; avevo bisogno di aria. Macchinalmente mi feci vento col foglio di carta di cui il diritto e il rovescio si presentarono successivamente ai miei occhi.

Quale fu la mia meraviglia quando, durante uno di questi rapidi movimenti, nel momento in cui il rovescio era rivolto verso di me, credetti di veder apparire delle parole perfettamente leggibili, parole latine, fra le quali *craterem* e *terrestre*!

Di colpo la mia mente venne illuminata; questi soli indizi mi fecero intravedere la verità; avevo scoperto il segreto del crittogramma. Per comprendere il documento non era nemmeno necessario leggerlo attraverso il retro del foglio! Così com'era, così come mi era stato dettato poteva essere letto correntemente. Tutte le ingegnose combinazioni del professore si avveravano. Aveva avuto ragione sia per la disposizione delle lettere, sia per la lingua del documento! Era mancato un nonnulla perché potesse leggere da un capo all'altro questa frase latina, e tale nonnulla me l'aveva offerto il caso.

Pensate quanto rimasi emozionato! I miei occhi si turbarono. Non potevo neppure leggere. Avevo steso il foglio di carta sul tavolo e mi bastava gettarvi uno sguardo per divenire possessore del segreto.

Finalmente riuscii a calmare la mia agitazione. Mi imposi di fare due volte il giro della camera per distendere i nervi, e tornai a sprofondarmi nella grande poltrona.

— Leggiamo! — esclamai dopo aver inspirato profondamente.

Mi chinai sulla tavola; posi il dito successivamente sopra ogni lettera e, senza arrestarmi, senza titubare un istante, pronunziai ad

alta voce l'intera frase.

Ma che stupore, che terrore mi invasero! Dapprima rimasi come colpito da una mazzata improvvisa. Come! quanto avevo letto era avvenuto! un uomo aveva avuto tanta audacia per penetrare!...

— Ah! Ma no, — esclamai dando un balzo, — ma no! Lo zio non lo saprà! Ci mancherebbe che venisse a sapere di un simile viaggio! Vorrebbe provarcisi anche lui! Nulla potrebbe arrestarlo! Un geologo ostinato come lui! Partirebbe in ogni caso nonostante tutto e a dispetto di tutti! E mi porterebbe con sé, e non ritorneremmo mai più! Oh mai, mai!

Ero in uno stato di sovreccitazione difficile da descrivere.

— No! No! Ciò non avverrà mai, — dissi con energia; — e poiché posso impedire che una simile idea venga in mente al mio tiranno, lo farò. Voltando e rivoltando questo documento, potrebbe per caso scoprirne la chiave! Distruggiamolo.

C'era un po' di brace nel caminetto. Presi non soltanto il foglio di carta, ma anche la pergamena di Saknussem; con mano febbrile stavo per gettare il tutto sui tizzoni e annullare il pericoloso segreto, quando la porta dello studio si aprì. Mio zio entrò.

CAPITOLO V

EBBI APPENA IL TEMPO di rimettere sulla tavola il disgraziato documento.

Il professor Lidenbrock pareva profondamente assorto. Il suo pensiero dominante non gli lasciava requie; egli aveva evidentemente scrutato, analizzato la cosa, poste in opera tutte le risorse della fantasia durante la passeggiata, e ritornava per tentare qualche nuova combinazione.

Infatti si sedette in poltrona e, presa la penna, cominciò a scrivere formule che assomigliavano a un calcolo algebrico.

Io seguivo con lo sguardo la sua mano fremente; non perdevo uno solo dei suoi movimenti. Stava forse per prodursi all'improvviso qualche risultato insperato? Tremavo senza ragione poiché essendo già stata trovata la vera combinazione, la “sola”, ogni altra ricerca diveniva necessariamente inutile.

Per tre lunghe ore lo zio lavorò senza dir parola, senza alzare la testa, cancellando, correggendo, raschiando, ricominciando mille volte.

Io sapevo che, se fosse riuscito a disporre quelle lettere secondo tutte le combinazioni possibili, avrebbe trovato la frase. Ma sapevo anche che venti lettere soltanto possono formare due quintilioni, quattrocentotrentadue quattrilioni, novecentodue trilioni, otto miliardi centosettantasei milioni e seicentoquarantamila combinazioni. Ora, nella frase, vi erano centotrentadue lettere e queste centotrentadue lettere davano un numero di frasi diverse composto per lo meno di centotrentatré cifre, numero quasi impossibile ad esprimere e che sfugge ad ogni calcolo.

Ero rassicurato circa questo mezzo eroico di risolvere il problema.

Tuttavia il tempo passava; venne la notte; i rumori della strada tacquero; mio zio sempre curvo sul suo lavoro non vide nulla, nemmeno la brava Marthe che socchiuse l'uscio; non udì nulla, nemmeno la voce della degna domestica che diceva:

— Il signore cenerà questa sera?

Così Marthe dovette andarsene senza risposta. Dal canto mio, dopo aver resistito per un po', fui preso da un sonno invincibile e mi addormentai su un bracciolo del divano mentre lo zio Lidenbrock calcolava e cancellava sempre

Quando mi destai, il giorno seguente, quell'infaticabile lavoratore era ancora all'opera. di occhi arrossati, Il colorito pallido, i capelli attorcigliati fra le dita febbricitanti, gli zigomi arrossati rivelavano a sufficienza la sua lotta tremenda con l'impossibile, e in quali fatiche della mente, e in quale tensione del cervello le ore fossero passate per lui.

Mi fece veramente pietà. Nonostante i rimproveri che credevo di avere il diritto di fargli, una certa commozione mi prendeva. Quel pover'uomo era così invasato dalla sua idea da dimenticarsi di andare in collera. Tutte le sue forze vive si concentravano in un punto solo, e siccome non sfuggivano per la loro ordinaria uscita, si poteva temere che la loro tensione lo facesse scoppiare da un momento all'altro.

Potevo con un solo gesto aprire la morsa di ferro che gli serrava il cranio, con una parola sola! E non lo feci!

Eppure avevo buon cuore. Perché restai muto in quell'occasione? Nell'interesse stesso dello zio.

“No, no”, mi ripetevo, “non parlerò! Vorrebbe andarvi, lo conosco; nulla potrebbe fermarlo. Ha un'immaginazione vulcanica, e, solo per fare quello che nessun altro geologo ha mai fatto, rischierebbe la vita. Tacerò; manterrò questo segreto di cui il caso mi ha fatto padrone! Scoprirlo significherebbe uccidere il professor Lidenbrock! Che lo indovini, se può. Io non voglio dovermi rimproverare un giorno d'averlo condotto alla sua perdita!”

Dopo aver stabilito ciò, incrociai le braccia e attesi. Ma avevo fatto i conti senza un incidente che si verificò alcune ore dopo.

Quando la brava Marthe volle uscir di casa per andare al mercato trovò chiusa la porta. La grossa chiave non era nella toppa. Chi l'aveva tolta? Mio zio evidentemente, quando era rientrato la sera prima dopo la sua passeggiata precipitosa.

L'aveva fatto apposta? L'aveva fatto per errore? Voleva sottometterci ai rigori della fame? La cosa mi sarebbe sembrata

piuttosto grave. Come! Marthe ed io avremmo dovuto essere vittime d'una situazione che non ci toccava minimamente? Certamente, e ricordai un precedente di natura tale da atterrirci. Infatti qualche anno prima, mentre lo zio lavorava alla sua grande classificazione mineralogica, rimase quarantott'ore senza mangiare e tutta la famiglia dovette uniformarsi a quella dieta scientifica. Per quel che mi riguardava, vi avevo guadagnato dei crampi allo stomaco assai poco piacevoli per un giovanotto di solito piuttosto vorace.

Ora mi parve che la colazione fosse destinata a fare la stessa fine del pranzo della sera precedente. Tuttavia stabilii di essere eroico e di non cedere alle fitte della fame. Marthe prendeva la cosa sul serio e si rammaricava, povera donna. Quanto a me, l'impossibilità di lasciar la casa mi preoccupava maggiormente e a ragione. Certo mi si comprenderà.

Lo zio lavorava sempre; la sua mente si smarriva nel mondo delle combinazioni; viveva lontano dalla Terra e veramente al di fuori dei bisogni terrestri.

Verso mezzogiorno la fame cominciò a tormentarmi seriamente. Marthe innocentissimamente aveva divorato la sera prima le provviste della credenza; in casa non rimaneva più nulla. Ciò nonostante tenni duro. Me ne facevo una specie di punto d'onore.

Suonarono le due. La cosa diventava ridicola, intollerabile addirittura. Avevo gli occhi sbarrati per la fame. Cominciai a dirmi che esageravo l'importanza del documento; che lo zio non vi avrebbe prestato fede, che vi avrebbe visto una semplice mistificazione; che alla peggio, se avesse voluto tentare l'avventura, lo si sarebbe trattenuto suo malgrado; infine che avrebbe potuto scoprire da solo la chiave del crittogramma, e che allora io non ci avrei guadagnato altro all'infuori della mia dieta.

Queste ragioni, che la sera prima avrei respinto con sdegno, mi parvero ottime; trovai perfino del tutto assurdo il fatto di aver aspettato così a lungo e mi decisi a dire tutto.

Stavo dunque cercando una maniera non troppo brusca per entrare in argomento, quando il professore si alzò, si mise il cappello e si preparò ad uscire.

Come! Lasciar la casa e chiuderci dentro un'altra volta! Mai!

— Zio! — dissi.

Ma egli non parve udirmi.

— Zio Lidenbrock! — ripetei alzando la voce.

— Be'? — rispose come un uomo svegliato all'improvviso.

— Eh, dunque! La chiave?

— Che chiave? Quella della porta?

— Ma no, — esclamai, — la chiave del documento!

Il professore mi guardò al di sopra degli occhiali; vide senza dubbio qualche cosa d'insolito nella mia fisionomia, perché mi prese vivamente il braccio e, non potendo proferir parola, mi interrogò con lo sguardo. Ciò nonostante, mai domanda fu formulata in maniera più precisa.

Io scossi la testa dall'alto in basso.

Egli tentennò la sua con una specie di pietà, come se si trovasse davanti un pazzo.

Io feci un gesto più affermativo.

I suoi occhi mandarono un vivo bagliore; la sua mano divenne minacciosa.

Quella conversazione muta, in circostanze del genere, avrebbe interessato lo spettatore più indifferente. Ed effettivamente io non osavo quasi più parlare, a tal punto temevo che lo zio mi soffocasse nei suoi primi abbracci di gioia. Ma egli si fece così pressante che bisognò rispondere.

— Sì, la chiave!... il caso!...

— Che cosa dici! — gridò con emozione indescrivibile.

— Ecco, — feci porgendogli il foglio di carta sul quale avevo scritto, — leggete.

— Ma non significa nulla, — rispose stropicciando la carta.

— Nulla, se si comincia a leggere dal principio, ma dalla fine...

Non avevo ancora finito la frase che il professore gettava un grido, anzi più che un grido, un vero ruggito! Nella sua mente si era manifestata una specie di rivelazione. Era trasfigurato.

— Ah, ingegnoso Saknussem! — gridò. — Avevi dunque cominciato con lo scrivere la tua frase al rovescio?

E precipitandosi sul foglio di carta con l'occhio torbido, la voce soffocata lesse tutto il documento risalendo dall'ultima lettera alla

prima. Era concepito in questi termini:

*In Sneffels Yoculis craterem kem delibat
umbra Scartaris Julii intra calendas descende
audas viator, et terrestre centrum attinges.
Kod feci, Arne Saknussem.*

Questo cattivo latino può essere tradotto così:

*Discendi nel cratere dello Jokull di Sneffels
che l'ombra dello Scartaris viene a lambire prima delle calende di
luglio,
viaggiatore audace, e perverrai al centro della Terra.
La qual cosa io feci. Arne Saknussem.*

A tale lettura, lo zio fece un balzo, come se avesse inavvertitamente toccato una bottiglia di Leida.⁹ Era pieno d'audacia, di gioia e di entusiasmo. Andava e veniva; si stringeva la testa fra le mani; spostava le sedie; ammucchiava i libri; gettava in aria (cosa da non credersi) i suoi preziosi geodi, dava qui un pugno, là uno scapaccione. Finalmente i suoi nervi si rilassarono e, come un uomo sfinito per un eccessivo consumo di energie, ricadde nella sua poltrona.

— Ma che ora è, dunque? — domandò dopo alcuni istanti di silenzio.

— Le tre, — risposi.

— Toh! ho digerito presto il pranzo. Muoio di fame. A tavola. Poi, poi...

— Poi?

— Farai la mia valigia.

— Come! — esclamai.

— E la tua! — rispose lo spietato professore entrando nella sala da pranzo.

⁹ Condensatore elettrico inventato nel 1745: con esso si potevano ottenere scariche piuttosto forti, tali da uccidere persino un pesce o un uccellino.

CAPITOLO VI

A QUESTE PAROLE un brivido mi corse per tutto il corpo. Tuttavia mi trattenni. Volli anzi far buona figura. Solo gli argomenti scientifici potevano arrestare il professor Lidenbrock. Ora ve ne erano, e di ottimi, contro la possibilità di un simile viaggio. Andare al centro della Terra! Che pazzia! Riservai la mia dialettica per il momento opportuno e mi dedicai al pranzo.

Inutile riferire le imprecazioni di mio zio davanti alla tavola non apparecchiata. Tutto fu spiegato. Alla brava Marthe fu restituita la libertà. Ed ella corse al mercato e riuscì a fare in modo che un'ora dopo la mia fame fosse placata e io ritornassi a rendermi conto della situazione.

Durante il pasto, lo zio fu quasi allegro; gli venivano alle labbra quelle facezie da studioso che non sono mai molto pericolose. Dopo il *dessert*, mi fece segno di seguirlo nel suo studio.

Obbedii. Egli si sedette a un'estremità del suo scrittoio, io all'altra.

— Axel, — disse con voce piuttosto dolce, — tu sei un ragazzo ingegnoso; mi hai reso un gran servizio proprio quando, stanco di lottare, stavo per abbandonare questa impresa. Dove mi sarei smarrito? Nessuno può saperlo! Non lo dimenticherò mai, ragazzo mio, e avrai la tua parte della gloria che stiamo per conquistare.

“Suvvia!” pensai, “è di buon umore; è il momento buono per discutere questa gloria.

— Prima di tutto, — riprese mio zio, — ti raccomando il segreto assoluto, capisci? Non mancano gli invidiosi nell'ambiente scientifico e molti vorrebbero intraprendere questo viaggio, del quale invece non sapranno nulla fino al nostro ritorno.

— Credete, — feci io — che il numero di questi audaci sia così grande?

— Certamente! Chi esiterebbe a conquistare una gloria del genere? Se questo documento fosse conosciuto, un intero esercito di geologi si precipiterebbe sulle tracce di Arne Saknussemm!

— Ecco appunto la cosa che non mi persuade, caro zio, perché

niente prova l'autenticità del documento.

— Come! E il libro nel quale l'abbiamo scoperto!

— Va bene! Posso accettare che quel Saknussem abbia scritto queste righe; ma da questo si può dedurre che egli abbia realmente compiuto un simile viaggio? E la vecchia pergamena non può forse contenere una mistificazione?

Fui quasi pentito di aver pronunciato quest'ultima parola un po' avventata. Il professore aggrottò le folte sopracciglia ed io temetti d'aver compromesso il seguito della conversazione. Per fortuna non accadde nulla. Il mio severo interlocutore lasciò apparire sulle labbra una specie di sorriso, e rispose:

— È quanto vedremo.

— Ah! — osservai un po' irritato; — permettetemi almeno di finire la serie delle obiezioni relative al documento.

— Parla, ragazzo mio, non avere soggezione. Ti lascio libertà completa di esprimere la tua opinione. Tu non sei più mio nipote, ma mio collega. Parla pure.

— Bene, prima di tutto vi domanderò che cosa sono questo Jokull, questo Sneffels e questo Scartaris, dei quali non ho mai sentito parlare.

— Niente di più facile. Ho proprio ricevuto, non molto tempo fa, una carta geografica del mio amico Augustus Petermann di Lipsia; non poteva arrivare più a proposito. Prendi il terzo atlante nella seconda fila della biblioteca grande, serie Z, tavola 4.

Mi alzai e, grazie a queste precise indicazioni, trovai subito l'atlante richiesto. Mio zio l'apri e disse:

— Ecco una delle migliori carte dell'Islanda, quella di Handerson, ed io credo che ci darà la soluzione di tutte le tue difficoltà.

Mi chinai sulla carta.

— Guarda quest'isola composta di vulcani, — disse il professore, — ed osserva che essi portano tutti il nome di Jokull. Questa parola in islandese significa *ghiacciaio*, e alla latitudine elevata dell'Islanda, la maggior parte delle eruzioni si aprono uno sbocco attraverso gli strati di ghiaccio. Da ciò deriva la denominazione di Jokull data a tutti i vulcani dell'isola.

— Benissimo, — risposi, — ma che cos'è lo Sneffels?

Speravo che a questa domanda non ci fosse risposta. Mi sbagliavo. Mio zio proseguì:

— Seguimi lungo la costa occidentale dell'Islanda. Vedi la sua capitale, Reykjavik? Sì? Bene. Risali gli innumerevoli fiordi di queste rive erose dal mare e fermati un po' al disotto del sessantacinquesimo grado di latitudine. Che cosa vedi?

— Una specie di penisola che assomiglia a un osso scarnificato che termini con un'enorme rotula.

— Il paragone è giusto, ragazzo mio; ora non vedi niente su questa rotula?

— Sì, una montagna che sembra essere sorta dal mare.

— Benissimo! È lo Sneffels.

— Lo Sneffels?

— Proprio lui; una montagna alta circa cinquemila piedi,¹⁰ una delle più importanti dell'isola, e senza dubbio la più celebre del mondo intero, se il suo cratere porta fino al centro della Terra.

— Ma è impossibile! — esclamai con un'alzata di spalle, ribellandomi a una simile supposizione.

— Impossibile! — rispose il professor Lidenbrock in tono severo; — e perché mai?

— Perché questo cratere è evidentemente ostruito dalle lave, dalle pietre ardenti, e allora...

— E se è un cratere spento?

— Spento?

— Sì. Il numero dei vulcani attivi sulla superficie del globo si aggira al giorno d'oggi intorno ai trecento; ma esiste un numero assai superiore di vulcani spenti. Ora lo Sneffels è fra questi ultimi e in epoca storica ha avuto una sola eruzione, nel 1229; da quell'anno i suoi brontolii si sono a poco a poco ridotti ed esso è uscito dal numero dei vulcani attivi.

Io non avevo assolutamente nulla da opporre contro affermazioni così decise; perciò mi buttai sugli altri punti oscuri contenuti nel documento.

— Che cosa significa la parola Scartaris, — chiesi, — e che cosa c'entrano qui le calende di luglio?

¹⁰ Piede = m 0,3048.

Lo zio rifletté un poco. Ebbi un attimo di speranza; ma un attimo soltanto, perché ben presto mi rispose così:

— Quello che è oscuro per te, per me è chiarissimo. Queste informazioni provano le premure ingegnose con le quali Saknussem ha voluto determinare esattamente la sua scoperta. Lo Sneffels è formato da diversi crateri; era dunque necessario indicare quello che conduce al centro della Terra. Che cosa ha fatto lo scienziato islandese? Ha osservato che verso le calende di luglio, vale a dire verso gli ultimi giorni del mese di giugno, uno dei picchi della montagna, lo Scartaris, gettava la sua ombra fino all'apertura del cratere in questione, e ha notato il fatto nel suo documento. Poteva immaginare un'indicazione più esatta? E, giunti sulla vetta dello Sneffels, ci sarà forse possibile esitare sulla scelta del cammino da prendere?

Lo zio aveva proprio una risposta per tutto. Mi resi conto che era inattaccabile per quanto riguardava le parole della vecchia pergamena. Perciò smisi di assillarlo su questo argomento, e poiché prima di tutto bisognava convincerlo, passai alle obiezioni scientifiche, ben più gravi, a mio parere.

— Va bene, — dissi, — sono costretto a convenirne, la frase di Saknussem, è chiara e non può lasciare alcun dubbio. Riconosco persino che il documento ha l'aria d'essere perfettamente autentico. Questo scienziato è andato in fondo allo Sneffels, ha visto l'ombra dello Scartaris lambire gli orli del cratere prima delle calende di luglio; ha anche udito raccontare nelle leggende del suo tempo che quel cratere portava al centro della Terra; ma quanto all'esservi arrivato lui, quanto all'aver fatto il viaggio ed esserne ritornato, qualora vi si sia avventurato, no, cento volte no!

— E perché? — disse lo zio con un tono stranamente beffardo.

— Perché tutte le teorie scientifiche dimostrano che un'impresa del genere è impossibile!

— Tutte le teorie dicono così? — rispose il professore con aria ingenua. — Ah! Che pessime teorie! Quanti fastidi ci daranno queste povere teorie!

Compresi che mi stava prendendo in giro, ma continuai ugualmente:

— Sì, tutti riconoscono ormai che il calore aumenta circa di un grado ogni settanta piedi di profondità sotto la superficie del globo; ora, ammettendo questa proporzionalità come costante, dato che il raggio terrestre è di circa mille e cinquecento leghe,¹¹ al centro vi deve essere una temperatura che supera i duecentomila gradi. Le sostanze dell'interno della Terra si trovano dunque allo stato di gas incandescenti, perché sia i metalli, l'oro, il platino, sia le rocce più dure non resistono a un calore simile. Così, mi sembra di avere il diritto di domandare come sia possibile entrare in un luogo del genere/

— Dunque, Axel, è il calore che ti dà fastidio?

— Certo. Se soltanto arrivassimo a una profondità di dieci leghe, avremmo raggiunto il limite della crosta terrestre, perché in quel punto la temperatura è già superiore ai mille e trecento gradi.

— E tu hai paura di fondere?

— Lascio decidere a voi, — risposi seccato.

— Ed ecco che cosa decido, — replicò il professor Lidenbrock con sussiego; — che né tu né nessun altro sa esattamente quello che succede all'interno del globo, per il fatto che se ne conosce solo la dodicimillesima parte del raggio; che la scienza è eminentemente perfezionabile e che ogni teoria è incessantemente distrutta da una teoria più recente. Non si è creduto fino ai tempi di Fourier¹² che la temperatura degli spazi celesti andasse sempre più diminuendo, e non si sa forse al giorno d'oggi che i maggiori freddi delle regioni eternee non superano i quaranta o cinquanta gradi sotto zero? Perché non dovrebbe avvenire lo stesso per il calore interno? Perché non potrebbe, a una certa profondità, toccare un limite insuperabile, invece di seguitare ad aumentare fino al punto di fusione dei minerali più refrattari?

Siccome lo zio poneva la questione sul piano delle ipotesi, non ebbi nulla da rispondere.

— Ebbene, ti dirò che scienziati veri, Poisson¹³ fra gli altri, hanno

¹¹ Lega terrestre = km 4,444.

¹² Joseph Fourier (1768-1830), famoso matematico e scienziato francese.

¹³ Denis Poisson (1781-1840), matematico francese, autore di notevoli opere sulla fisica matematica e la meccanica razionale.

provato che, se nell'interno del globo esistesse un calore di duecentomila gradi, i gas incandescenti provenienti dalle sostanze fuse avrebbero una tale forza di espansione che la crosta terrestre non potrebbe resistere e scoppierebbe, come le pareti d'una caldaia sotto la pressione del vapore.

— È l'opinione di Poisson, zio, e basta.

— Verissimo, ma è pure l'opinione di altri valenti geologi che l'interno del globo non sia formato né di gas né di acqua né delle più pesanti pietre che noi conosciamo, perché in questo caso la Terra avrebbe un peso due volte minore.

— Coi numeri si prova tutto ciò che si vuole!

— E con i fatti, ragazzo mio, non avviene forse lo stesso? Non è accertato che il numero dei vulcani è assai diminuito dai tempi della creazione? E, se vi fosse calore centrale, non si potrebbe concludere che tende a ridursi?

— Caro zio, se entrate nel campo delle supposizioni la discussione diventa inutile.

— E bisogna che dica che alla mia opinione si aggiungono le opinioni di persone autorevolissime. Ti ricordi della visita che mi fece, nel 1825, il celebre chimico inglese Humphry Davy?

— Neanche un po' perché sono nato ben diciannove anni dopo.

— Be' Humphry Davy venne a trovarmi mentre era di passaggio da Amburgo. Discutemmo a lungo, tra le altre questioni, sull'ipotesi della liquidità del nucleo interno della Terra. Entrambi eravamo del parere che questa liquidità non poteva esistere, per una ragione alla quale la scienza non ha mai trovato risposta.

— E quale ragione? — chiesi piuttosto stupito.

— Che tale massa liquida sarebbe soggetta, come l'oceano, all'attrazione della luna, e di conseguenza due volte al giorno si verificherebbero delle maree interne che, sollevando la crosta terrestre, provocherebbero terremoti periodici!

— Eppure è evidente che la superficie del globo è stata sottoposta a combustione, ed è lecito supporre che la crosta esterna si sia raffreddata prima, mentre il calore si rifugiava al centro.

— Errore, — rispose lo zio; — la Terra è stata riscaldata per la combustione della sua superficie, e non altrimenti. La sua superficie

era composta di una gran quantità di metalli, come il potassio e il sodio, che hanno la proprietà d'infiammarsi al solo contatto dell'aria e dell'acqua; questi metalli si accesero quando i vapori atmosferici cominciarono a cadere in pioggia sul suolo; e a poco a poco le acque, penetrando nelle fessure della crosta terrestre, suscitarono nuovi incendi con esplosioni ed eruzioni. Questa è l'origine dei vulcani così numerosi nei primi giorni del mondo.

— Ecco un'ipotesi ingegnosa! — esclamai mio malgrado.

— E Humphry Davy me la provò praticamente in questa stessa stanza, con un'esperienza semplicissima. Fece una sfera metallica composta principalmente dei metalli di cui ho parlato e che rappresentava esattamente il nostro globo; quando si facevano cadere delle gocce d'acqua sulla sua superficie, questa si gonfiava, si ossidava e formava una piccola montagna; un cratere si apriva sul vertice; avveniva l'eruzione e comunicava alla sfera un calore tale che era impossibile tenerla in mano.

Cominciavo realmente ad essere scosso dalle argomentazioni del professore; d'altra parte egli le presentava con la passione e l'entusiasmo che gli erano abituali.

— Come vedi, Axel, — aggiunse — lo stato del nucleo centrale ha dato origine ad ipotesi diverse fra i geologi; non vi è nulla di meno provato di questo calore interno; secondo me non esiste e non può esistere; ma, del resto, lo vedremo e, come Arne Saknussemm, sapremo a chi prestar fede circa questa grossa questione.

— E va bene, allora! — risposi sentendomi invaso dallo stesso entusiasmo; — lo vedremo, se però ci si vedrà.

— E perché no? Non possiamo forse contare, per vederci, sui fenomeni elettrici, e anche sull'atmosfera che, accostandosi al centro, può essere resa luminosa dalla sua pressione?

— Sì, — dissi — sì! Dopo tutto, è possibile.

— È certo, — rispose trionfalmente mio zio; — ma silenzio, sai? Silenzio assoluto sulla cosa, e che a nessuno passi per la testa di scoprire prima di noi il centro della Terra.

CAPITOLO VII

COSÌ FINÌ quel memorabile colloquio che mi diede la febbre. Uscii dallo studio dello zio come stordito, e mi pareva che le vie di Amburgo non avessero aria a sufficienza per farmi riavere. Raggiunsi così la riva dell'Elba, là dove c'è il traghetto a vapore che collega la città con la ferrovia per Harburg.

Ero convinto di quanto avevo udito? Non mi ero forse lasciato suggestionare dal professor Lidenbrock? Dovevo prendere sul serio la sua risoluzione di andare al centro della Terra? Avevo udito le elucubrazioni insensate di un pazzo o le deduzioni scientifiche di un genio? E in tutto questo dove finiva la verità e cominciava l'errore?

Ondeggiavo fra mille ipotesi contraddittorie senza potermi soffermare su nessuna.

Tuttavia mi ricordavo di essere stato convinto, sebbene il mio entusiasmo cominciasse a moderarsi; ma avrei voluto partir subito e non lasciar tempo alla riflessione. Sì, in quel momento non mi sarebbe mancato il coraggio di far la valigia.

Ma, bisogna che lo confessi, un'ora dopo questo entusiasmo cadde; i miei nervi si rilassarono e dai profondi abissi della Terra risalii alla sua superficie.

“È assurdo!” esclamai; “è senza senso! Non è una proposta seria da fare a un giovane sensato. Non può esistere nulla di tutto questo. Ho dormito male, ho avuto un incubo.”

Frattanto avevo seguito la riva dell'Elba e fatto il giro della città. Dopo aver superato il porto ero arrivato sulla via di Altona. Mi spingeva un presentimento giustificato, perché ben presto scorsi la mia piccola Graüben che, a passo rapido, ritornava speditamente ad Amburgo.

— Graüben! — le gridai da lontano.

La fanciulla si fermò, un po' turbata, penso, di udirsi chiamare così per la strada. In dieci passi le fui accanto.

— Axel! — fece stupita. — Ah! Mi sei venuto incontro! Sei molto caro.

Ma, guardandomi, Graüben non poté fare a meno di notare il mio aspetto inquieto, stravolto.

— Ma che cos'hai? — mi disse tendendomi la mano.

— Che cosa ho, Graüben! — esclamai.

In due secondi e con poche frasi la graziosa virlandese fu informata della situazione. Per un po' rimase silenziosa. Il suo cuore palpitava forse come il mio? Non lo so, ma la sua mano non tremava nella mia. Facemmo un centinaio di passi senza dir parola.

— Axel! — mi disse finalmente.

— Mia cara Graüben!

— Sarà un bel viaggio. A queste parole sussultai.

— Sì, Axel, un viaggio degno del nipote d'uno scienziato. È bello che un uomo si distingua in qualche grande impresa!

— Ma come, Graüben, non mi dissuadi dal tentare una simile spedizione?

— No, caro Axel, anzi, ti accompagnerei volentieri se una ragazza non dovesse essere d'impaccio.

— Parli sul serio?

— Ma sì, certamente.

Ah, donne, ragazze, cuori femminili, sempre incomprensibili! Quando non siete le creature più timide, siete le più coraggiose! La ragione non ha alcuna presa su di voi. Come! Questa fanciulla m'incoraggiava a partecipare a quella spedizione! Non avrebbe avuto paura di tentare l'avventura! E mi ci spingeva, me che tuttavia amava!

Ero sconcertato e, perché negarlo? mi vergognavo.

— Graüben, — ripresi, — vedremo se domani parlerai alla stessa maniera.

— Domani, caro Axel, parlerò come oggi.

Graüben ed io, tenendoci per mano, ma ora in profondo silenzio, continuammo a camminare. Io ero affranto dalle emozioni della giornata.

“Dopo tutto”, pensai, “le calende di luglio sono ancora lontane, e prima di allora avverranno molte cose che faranno guarire lo zio dalla sua mania di viaggiare sotto terra.

Era calata la notte, quando arrivammo alla casa di Königstrasse.

Credevo di trovare l'abitazione tranquilla, lo zio coricato, secondo la sua abitudine, e la brava Marthe intenta a dare alla sala da pranzo l'ultima spolverata serale.

Ma avevo fatto i conti senza l'impazienza del professore. Lo trovai che gridava e si agitava in mezzo a un esercito di facchini che scaricavano casse nell'anticamera; la vecchia domestica non sapeva dove sbattere la testa.

— E vieni dunque, Axel; muoviti, disgraziato! — gridò lo zio, non appena mi vide da lontano. — La tua valigia non è ancora fatta, le mie carte non sono in ordine, non trovo la chiave della mia borsa da viaggio e le mie ghette non arrivano!

Rimasi stupefatto. Mi mancò la voce, e a gran fatica le mie labbra riuscirono ad articolare queste parole:

— Ma come, partiamo?

— Sì, disgraziato, che te né vai a spasso invece di essere al tuo posto.

— Partiamo? — ripetei con voce soffocata.

— Sì, dopodomani mattina all'alba.

Non ebbi il coraggio di ascoltare di più, e fuggii nella mia cameretta.

Non vi era più dubbio.

Mio zio aveva impiegato il pomeriggio a procurarsi parte degli oggetti ed utensili necessari al viaggio; l'anticamera era ingombra di scale di corda, di corde a nodi, di torce, di borracce, di ramponi di ferro, di picconi, di bastoni ferrati, di piccozze, sufficienti per caricare almeno dieci uomini.

Passai una notte orribile. La mattina seguente mi sentii chiamare piuttosto presto. Ero deciso a non aprire la porta. Ma come resistere alla dolce voce che pronunciava queste parole: — Mio caro Axel?

Uscii dalla camera, pensando che il mio aspetto disfatto, il pallore, gli occhi arrossati dall'insonnia, dovessero produrre un certo effetto su Graüben e mutare le sue idee.

— Ah! caro Axel, — mi disse, — vedo che stai meglio e che la notte ti ha calmato.

— Calmato! — esclamai.

Mi precipitai allo specchio. Ed effettivamente avevo un aspetto

assai migliore di quanto immaginassi!

— Axel, — mi disse Graüben, — ho parlato a lungo con il mio tutore. È uno scienziato ardito, un uomo di gran coraggio, e spero che tu ti ricordi che il suo sangue scorre nelle tue vene. Mi ha riferito i suoi progetti, le sue speranze, perché e come desidera raggiungere il suo scopo. Vi riuscirà, ne sono sicura. Ah! caro Axel, è bello consacrarsi così alla scienza! Quanta gloria attende il professor Lidenbrock e rimbalzerà sul suo compagno! Al tuo ritorno, sarai un uomo suo pari, libero di parlare, libero di agire, libero infine di...

La fanciulla arrossì e non terminò la frase. Le sue parole mi rianimavano. Tuttavia non volevo credere ancora alla nostra partenza e trassi Graüben verso lo studio del professore.

— Zio, — dissi, — dunque è certo che partiamo?

— Come! Ne dubiti forse?

— No — risposi per non contrariarlo. — Solamente vi chiederò perché avete tanta fretta.

— Ma il tempo! Il tempo che passa con una rapidità impressionante!

— Eppure siamo soltanto al 26 maggio, e fino alla fine di giugno...

— Ma, ignorante che sei, credi che si vada così facilmente in Islanda? Se non mi avessi lasciato come un pazzo, ti avrei portato fino all'ufficio viaggi per Copenaghen, da Liffender e Co. Là avresti visto che da Copenaghen a Reykjawik vi è un solo servizio di linea, il 22 d'ogni mese.

— E con ciò?

— Se aspettassimo il 22 giugno arriveremmo troppo tardi per vedere l'ombra dello Scartaris lambire il cratere dello Sneffels! Bisogna perciò raggiungere Copenaghen al più presto e cercare là un mezzo di trasporto. Va' a fare la tua valigia!

Non vi era nulla da rispondere. Risalii quindi nella mia camera e Graüben mi seguì. Fu lei a incaricarsi di disporre ordinatamente, in una piccola valigia, quanto mi era necessario per il viaggio. Era emozionata esattamente come se si fosse trattato di una gita a Lubeca o a Helgoland. Le sue manine andavano e venivano senza furia; parlava con calma; mi faceva sensatissimi ragionamenti in

favore della nostra spedizione. Mi affascinava e al tempo stesso mi sentivo irritato verso di lei. A volte volevo manifestare la mia collera, ma lei non vi faceva caso e continuava tranquillamente il suo lavoro.

Infine l'ultima cinghia della valigia fu affibbiata, ed io discesi al pianterreno.

Durante tutto il giorno i fornitori di strumenti di fisica, di armi, di apparecchiature elettriche si erano moltiplicati. La brava Marthe credeva d'impazzire.

— Ma il signore è ammattito? — mi chiese. Feci cenno di sì.

— E vi porta con lui? La stessa affermazione.

— Dove? — domandò.

Indicai con il dito il centro della Terra.

— In cantina? — esclamò la vecchia domestica.

— No, — risposi infine, — più sotto.

Venne la sera. Io non avevo assolutamente più coscienza del tempo trascorso.

— A domani mattina, — disse lo zio; — partiamo alle sei in punto. Alle dieci caddi sul letto come un peso morto.

Durante la notte la paura mi riprese.

Non feci altro che sognare abissi! Deliravo! Mi sentivo stretto dalla mano vigorosa del professore, trascinato, sprofondato, inabissato; cadevo in baratri senza fondo alla velocità crescente dei corpi abbandonati nello spazio. La mia vita non era più che una caduta interminabile.

Mi svegliai alle cinque affranto di fatica e di emozione; scesi in sala da pranzo. Lo zio era a tavola e mangiava con appetito. Lo guardai quasi con orrore. Ma Graüben era lì; non dissi verbo, non riuscii a mangiare.

Alle cinque e mezzo si udì un rumore di ruote nella via. Era una grande carrozza che doveva portarci alla stazione ferroviaria di Altona. Ben presto essa fu stipata dei bagagli dello zio.

— E la tua valigia? — mi chiese.

— È pronta, — risposi sentendomi svenire.

— Muoviti a portarla giù, allora, o ci farai perdere il treno!

A quel punto mi sembrò impossibile lottare contro il destino. Risalii in camera mia, e facendo scivolare la mia valigia giù per i

gradini delle scale, mi lanciai dietro di essa.

In quel momento lo zio affidava solennemente nelle mani di Graüben le *redini* della casa. La mia bella virlandese manteneva la sua calma abituale; baciò il tutore, ma non poté trattenere una lacrima, mentre mi sfiorava la guancia con le sue dolci labbra.

— Graüben! — esclamai.

— Va', caro Axel, va', — mi disse, — lasci la tua fidanzata, ma al ritorno troverai la tua sposa.

Strinsi Graüben nelle mie braccia, e presi posto nella carrozza. Marthe e la fanciulla ci rivolsero dalla soglia un ultimo saluto; poi i due cavalli, incitati dal fischio del cocchiere, si lanciarono al galoppo sulla via di Altona.

CAPITOLO VIII

ALTONA, vero sobborgo di Amburgo, è stazione capolinea della ferrovia per Kiel, la quale doveva portarci sulla riva dei Belt. In meno di venti minuti entravamo nel territorio dello Holstein.

Alle sei e mezzo la carrozza si fermò davanti alla stazione; i numerosi bagagli dello zio, i suoi voluminosi oggetti da viaggio vennero scaricati, trasportati, pesati, numerati, ricaricati nel bagagliaio, e alle sette eravamo seduti l'uno di fronte all'altro nello stesso scompartimento. Si udì il fischio del vapore, la locomotiva si mise in moto. Eravamo partiti.

Ero rassegnato? Non ancora. Tuttavia l'aria fresca del mattino, il panorama continuamente rinnovato dalla velocità della corsa mi distraevano dalla mia grande preoccupazione.

Il pensiero del professore, invece, precedeva evidentemente quel treno, troppo lento per la sua impazienza. Eravamo soli nella carrozza, ma non parlavamo. Lo zio esaminava le tasche e la borsa da viaggio con attenzione minuziosa. Notai che non gli mancava nulla del necessario alla realizzazione dei suoi progetti.

Tra l'altro, un foglio di carta accuratamente piegato portava l'intestazione del Consolato Danese, e la firma del signor Christensen, console ad Amburgo e amico del professore. Ciò doveva favorirci nell'ottenere a Copenaghen raccomandazioni per il governatore dell'Islanda.

Vidi inoltre il famoso documento riposto preziosamente nella più segreta tasca del portafogli; lo maledii dal profondo del cuore e tornai a guardare il paesaggio. Era un susseguirsi di pianure poco interessanti, monotone, limacciose e piuttosto fertili: una campagna favorevolissima alla costruzione d'una ferrovia e adatta a quei tracciati diritti tanto cari alle compagnie ferroviarie.

Ma non ebbi il tempo di stancarmi di quella monotonia, perché tre ore dopo la partenza il treno si fermava a Kiel, a due passi dal mare.

Siccome i nostri bagagli erano registrati per Copenaghen non dovemmo occuparcene. Tuttavia il professore li seguì con occhio inquieto mentre venivano trasportati sul piroscalo, dove disparvero nelle profondità della stiva.

Lo zio, nella fretta, aveva calcolato tanto bene le coincidenze tra

ferrovia e piroscabo che ci restava solo una giornata da perdere. Lo *steamer*¹⁴ *Ellenora* non partiva prima di notte. Ne derivarono nove ore di attesa febbrile, durante le quali l'irascibile viaggiatore mandò all'inferno l'amministrazione della compagnia di navigazione e delle ferrovie e i governi che tolleravano abusi del genere. Dovetti accompagnarlo quando si rivolse al capitano dell'*Ellenora* volendo obbligarlo a partire immediatamente; ma l'altro lo mandò a spasso.

A Kiel, come dappertutto, bisogna pure che una giornata passi. A forza di passeggiare sulle rive verdeggianti della baia in fondo alla quale sorge la piccola città, di percorrere i boschi fitti che le danno l'aspetto d'un nido in un fascio di rami, dopo aver ammirato le ville le quali hanno tutte il loro capanno per i bagni di mare, dopo aver corso e imprecato, arrivammo finalmente alle dieci di sera.

Le volute di fumo dell'*Ellenora* salivano al cielo; il ponte tremava per i fremiti della caldaia; noi eravamo a bordo, proprietari di due cuccette a castello¹⁵; nell'unica cabina del piroscabo.

Alle dieci e un quarto furono mollati gli ormeggi e lo *steamer*, avanzò rapidamente sulle acque cupe del Grande Belt.

La notte era profonda; spirava un forte vento e il mare era assai agitato; alcuni fuochi della costa apparvero nelle tenebre; più tardi, non so dove, un faro a intermittenza brillò sopra le onde; questo fu quanto mi rimase impresso di quella prima traversata.

Alle sette del mattino sbarcavamo a Kòrsor, piccola città situata sulla costa occidentale del Sjaelland. Là saltammo dal piroscabo su un altro treno che ci trasportò attraverso una pianura non meno piatta delle campagne dello Holstein.

C'erano ancora tre ore di viaggio prima d'arrivare nella capitale della Danimarca. Lo zio non aveva chiuso occhio in tutta notte, e io credo che nella sua impazienza spingesse il vagone con i piedi.

Finalmente vide un tratto di mare:

— Il Sund! — gridò.

Alla nostra sinistra si vedeva una grande costruzione che sembrava un ospedale.

— È un manicomio, — disse uno dei nostri compagni di viaggio.

¹⁴ Vocabolo inglese: sta per piroscabo.

¹⁵ Cuccette disposte una sopra l'altra.

“Ecco”, pensai, “il luogo dove dovremo finire i nostri giorni! È per grande che sia, questo ospedale sarebbe ancora troppo piccolo per, contenere tutta la pazzia del professor Lidenbrock!”

Finalmente, alle dieci del mattino, scendevamo a Copenaghen; i bagagli furono caricati su una carrozza e trasportati con noi all'albergo della Fenice, in Bred-Gale. Fu questione di una mezz'ora, perché la stazione è posta fuori della città. Poi lo zio fece una toeletta sommaria e mi trascinò con sé. Il portiere dell'albergo parlava tedesco ed inglese, ma il professore, da bravo poliglotta, lo interrogò in buon danese e fu in buon danese che questo personaggio gli indicò l'ubicazione del Museo delle Antichità del Nord.

Il direttore di questa originale istituzione, presso la quale sono ammucciate meraviglie che permetterebbero di ricostruire la storia del paese, con le sue vecchie armi di pietra, i suoi nappi e i suoi gioielli, era uno studioso, amico del console di Amburgo, il professor Thomson. ,

Lo zio aveva per lui una cordiale lettera di raccomandazione. Generalmente uno scienziato non fa molto buon viso a un altro scienziato. Ma nel nostro caso avvenne il contrario. Il signor Thomson, da uomo cortese, accolse cordialmente il professor Lidenbrock ed anche suo nipote. Dire che il nostro segreto venne mantenuto anche con l'ottimo direttore del Museo, è cosa appena necessaria. Volevamo semplicemente visitare l'Islanda da dilettanti disinteressati.

Il signor Thomson si mise completamente a nostra disposizione, e noi percorremmo il porto cercando una nave in partenza.

Speravo che non si sarebbero trovati mezzi di trasporto; ma non fu così. Una piccola goletta danese, la *Valkyrie*, doveva far vela il 2 giugno per Reykjavik. Il capitano, il signor Bjarne, era a bordo, ed il suo futuro passeggero, ebbro di gioia, gli strinse le mani, come se volesse spezzarle. Il brav'uomo fu piuttosto meravigliato di una simile stretta. Trovava semplicissimo andare in Islanda, dato che quello era il suo mestiere. Ma lo zio lo trovava sublime e il degno capitano approfittò di tale entusiasmo per farci pagare doppio il passaggio sul suo bastimento, cosa a cui non guardammo tanto per il sottile.

— Trovatevi a bordo martedì, alle sette del mattino, — disse il signor Bjarne dopo aver intascato un notevole numero di dollari.

Ringraziammo quindi il signor Thomson per la sua gentile premura e ritornammo all'albergo della Fenice.

— Va bene, va benissimo! — ripeteva lo zio. — Che felice combinazione aver trovato questo bastimento pronto a partire! Ed ora facciamo colazione e andiamo a visitare la città.

Ci recammo a Kongens-Nye-Torw, piazza irregolare nella quale c'è un corpo di guardia con due innocui cannoni che non fanno paura a nessuno. Lì vicino, al N. 5, vi era un ristorante francese, tenuto da un cuoco di nome Vincent; ci facemmo una sufficiente colazione per il prezzo moderato di quattro marchi a testa.¹⁶

Poi provai una gioia infantile a percorrere la città; lo zio si lasciava portare; del resto non vide nulla, né l'insignificante palazzo reale; né il bel ponte del XVII secolo che attraversa il canale davanti al Museo, né il gigantesco cenotafio di Thorwaldsen, decorato con affreschi orribili e nel quale sono raccolte le opere di quello scultore, né il castello bomboniera di Rosenborg in mezzo al suo bel parco, né il magnifico palazzo rinascimentale della Borsa, né il suo campanile formato dalle code intrecciate di quattro draghi di bronzo né i grandi mulini dei bastioni, le cui ampie ali si gonfiavano come le vele di una nave al vento di mare.

Che deliziose passeggiate avremmo fatto, la mia bella virlandese ed io, nella zona del porto dove le fregate e i bastimenti a due ponti riposavano pacifici sotto la loro copertura rossa, sulle spiagge verdeggianti dello stretto, attraverso i boschi di piante ombrose fra i quali si nasconde la cittadella, i cui cannoni protendono le loro gole nere fra i rami dei sambuchi e dei salici!

Ma ohimè! era ben lontana, la mia povera Graüben; e potevo sperare di rivederla un giorno?

Tuttavia mio zio, se non ebbe sguardi per questi luoghi magnifici, fu vivamente colpito dalla vista di un certo campanile sull'isola Amager, che costituisce il quartiere sud-occidentale di Copenaghen.

Ebbi ordine di dirigerci da quella parte; salii su un vaporetto che faceva servizio sui canali, e, in pochi istanti, fummo al molo di

¹⁶ Due franchi e settantacinque centesimi circa. (*N.d.A.*)

Dock-Yard.

Dopo aver attraversato alcune viuzze strette dove alcuni galeotti, vestiti di calzoni metà gialli e metà grigi, lavoravano sotto la sorveglianza delle guardie, giungemmo davanti alla Vor-Frelser-Kirk. Questa chiesa non aveva nulla di notevole; ma il suo campanile piuttosto alto aveva attirato l'attenzione del professore perché dalla sua piattaforma partiva una scala esterna che saliva girando intorno al pinnacolo e le cui spirali si svolgevano a cielo aperto.

— Saliamo, — disse lo zio.

— Ma, e le vertigini? — feci io.

— A maggior ragione, dobbiamo abituarci.

— Ma...

— Vieni, ti dico, non perdiamo tempo

Dovetti obbedire; un guardiano che abitava dall'altra parte della strada ci diede una chiave e l'ascensione incominciò.

Mio zio mi precedeva con passo rapido. Io lo seguivo non senza paura, poiché la testa mi girava in modo spiacevole. Non avevo né la sicurezza delle aquile né la loro saldezza di nervi.

Finché rimanemmo chiusi nella parte interna della scala tutto andò bene; ma dopo centocinquanta gradini, l'aria venne a colpirmi il viso; eravamo giunti sulla piattaforma del campanile. Lì incominciava la rampa esterna, appena protetta da una fragile ringhiera, i cui gradini sempre più stretti sembravano salire verso l'infinito.

— Non ce la farò mai! — gridai.

— Saresti forse un fifone? Sali! — rispose spietatamente il professore.

Fui costretto a seguirlo aggrappandomi da tutte le parti. La violenza dell'aria mi stordiva; sentivo il campanile oscillare sotto le raffiche; le gambe mi mancavano sotto; ben presto mi arrampicai con le ginocchia, poi strisciando sul ventre; avevo gli occhi chiusi; ero in preda al mal d'aria.

Alla fine, grazie allo zio che mi tirava per il colletto, arrivai fino alla sfera che sovrastava la cima del campanile.

— Guarda, — mi disse, — guarda bene! Bisogna prendere *lezioni di abisso*.

Aprii gli occhi. Vidi le case appiattite, schiacciate come per una

caduta, fra una nebbia di vapori e di fumo. Sopra il mio capo correvano nuvole scarmigliate: per un effetto ottico mi sembravano immobili, mentre il campanile, la sfera, io stesso eravamo trascinati a una velocità fantastica. In lontananza da una parte si stendeva la campagna verdeggiante, dall'altra il mare scintillava sotto i raggi del sole. Il Sund era visibile fino alla punta di Helsingör, con alcune vele bianche, vere ali di gabbiano, mentre fra le brume dell'est fluttuavano le coste appena accennate della Svezia. Tutta questa immensità turbinava davanti al mio sguardo.

Eppure dovetti alzarmi, tenermi ritto, guardare. La prima lezione di vertigine durò un'ora e quando finalmente mi fu permesso di scendere e di premere col piede il solido selciato delle vie, ero tutto stordito.

— Domani ricominceremo, — disse il professore.

E così, per cinque giorni, ripetei quell'esercizio che dava le vertigini, e, per amore o per forza, feci progressi notevoli nell'arte “delle eccelse contemplazioni”.

CAPITOLO IX

ARRIVÒ IL GIORNO della partenza. La sera prima, il cortese signor Thomson ci aveva portato alcune lettere di raccomandazione per il conte Trampe, governatore dell'Islanda, per monsignor Pictursson, vescovo ausiliare, e per il signor Finsen, sindaco di Reykjawik. In cambio, lo zio gli concesse le più calorose strette di mano.

Il giorno 2, alle sei del mattino, i nostri preziosi bagagli si trovavano a bordo della *Valkyrie*. Il capitano ci condusse in certe cabine piuttosto scomode, situate sotto una specie di tuga.¹⁷

— Il vento è favorevole? — domandò mio zio.

— Favorevolissimo, — rispose il capitano Bearne, — vento di sud-est. Usciremo dal Sund al gran lasco¹⁸ e con tutte le vele spiegate.

Qualche minuto dopo, la goletta, alzate la vela di trinchetto, la randa e le vele di gabbia e di parrocchetto,¹⁹ salpò e si immise velocemente nello stretto. Un'ora dopo la capitale della Danimarca sembrava sprofondare nelle onde lontane e la *Valkyrie* procedeva lungo la costa di Helsingor. Ero in un tale stato di tensione nervosa che mi aspettavo di vedere lo spettro di Amleto vagare sulla

¹⁷ Piccolo locale costruito sopra il ponte di coperta.

¹⁸ Espressione usata per indicare quando il vento prende la nave in una direzione intermedia fra la poppa e la direzione perpendicolare alla chiglia.

¹⁹ *Vela di trinchetto*: la vela più grande e più bassa dell'albero di trinchetto, che è quello più vicino a prua. *Randa*: vela di taglio, trapezoidale, con il lato anteriore addossato all'albero (nel nostro caso, di *mezzana*), quello superiore legato a un'asta inclinata detta *picco*, e quello inferiore a un trave orizzontale (*boma*).

Vela di gabbia: nome generico dato alle seconde vele degli alberi (precisamente essa è però la seconda vela *dell'albero di maestra*).

Vela di parrocchetto: vela quadra che si spiega sopra quella di trinchetto; è una delle *gabbie*.

leggendaria terrazza.

“Sublime pazzo!” mi dicevo, «certo tu ci approveresti! Forse ci seguiresti addirittura per venire al centro della Terra a cercarvi una soluzione al tuo eterno problema!”

Ma su quelle antiche mura non comparve nulla. D'altra parte il castello è assai più recente dell'eroico principe di Danimarca: oggi funge da sontuosa guardiola al custode dello stretto del Sund, attraverso il quale, passano ogni anno quindicimila navi di tutte le nazionalità.

Il castello di Kronborg scomparve ben presto nella foschia, così come la torre di Helsingør che sorge sulla costa svedese, e la goletta si piegò un poco sotto i venti del Kattegat.

La *Valkyrie* era un ottimo veliero, ma con le navi a vela non si sa mai a sufficienza su che cosa contare. Trasportava a Reykjavik carbone, utensili domestici, stoviglie, abiti di lana e un carico di frumento. Cinque uomini di equipaggio, tutti danesi, bastavano alla manovra.

— Quanto durerà la traversata? — domandò lo zio al capitano.

— Una decina di giorni, — rispose questi, — se non troviamo troppi groppi²⁰ di nord-ovest al traverso²¹ delle isole Faroer.

— Ma, alla fine, non vi capita di subire dei ritardi gravi?

— No, signor Lidenbrock; state tranquillo, arriveremo.

Verso sera la goletta doppiò²² il capo Skagen all'estremità settentrionale della Danimarca, attraversò durante la notte lo Skagerrak, accostò²³ l'estremità della Norvegia al traverso del capo Lindesnes ed entrò nel mare del Nord. Due giorni dopo eravamo in vista delle coste della Scozia all'altezza di Peterhead, e la *Valkyrie* si diresse verso le isole Faroer passando fra le Orcadi e le Shetland.

Ben presto la nostra goletta fu battuta dalle onde dell'Atlantico; dovette bordeggiare²⁴ contro il vento del nord e raggiunse con molta

²⁰ *Gropo*: colpo di vento improvviso é violento spesso accompagnato da pioggia.

²¹ *Al traverso*: con questa espressione si definisce tutto ciò che è in direzione perpendicolare alla chiglia della nave.

²² *Doppiare*: superare.

²³ *Accostare*: avvicinarsi alla riva.

²⁴ *Bordeggiare*: percorrere a zig-zag una rotta in modo da raggiungere alla fine di ogni bordo il punto situato dalla parte donde proviene il vento.

fatica le Faroer. Il giorno 8 il capitano avvistò Myganness, la più orientale di tali isole, e da quel momento fece rotta dritto sul capo Portland, situato sulla costa meridionale dell'Islanda.

Durante la traversata non si verificarono incidenti degni di nota. Io resistetti abbastanza bene al mal di mare; lo zio, invece, con suo grande dispetto (e vergogna ancora maggiore), stette continuamente male.

Non poté perciò interrogare il capitano Bjarne sullo Sneffels, i mezzi di comunicazione e le facilità di trasporto; dovette rimandare queste spiegazioni all'arrivo e rimase sempre sdraiato nella sua cabina, i cui tramezzi scricchiolavano ad ogni beccheggiata²⁵ della nave. A dire il vero se lo meritava un pochino.

Il giorno 11 rilevammo²⁶ il capo Portland. Il tempo, bello, permise di vedere il Myrdals Jokull, che lo sovrasta. Il capo è formato da un grosso monte dai fianchi scoscesi, che si erge solitario sulla spiaggia.

La *Valkyrie* si tenne a debita distanza dalla costa seguendola in direzione ovest fra numerosi branchi di balene e di pescecani. Presto apparve un'enorme roccia forata, attraverso la quale le onde bianche di schiuma passavano, frangendosi con violenza. Gli isolotti di Westman parvero spuntare dall'oceano come dei germogli di rocce su una pianura liquida. A questo punto la goletta prese il largo per superare, a distanza di sicurezza, il capo Reykjanes, che forma l'angolo occidentale dell'Islanda.

Il mare, molto agitato, impediva allo zio di salire sul ponte per ammirare le coste frastagliate e battute dai venti di sud-ovest.

Quarantott'ore dopo, passata una tempesta che costrinse la goletta a fuggire con le vele serrate,²⁷ fu rilevata a est la boa della punta Skagen, i cui scogli pericolosi si prolungano a gran distanza sott'acqua. Un pilota islandese venne a bordo, e tre ore dopo la *Valkyrie* gettava le ancore davanti a Reykjavik nella baia di Faxa.

Il professore uscì finalmente dalla cabina, pallido, disfatto, ma

²⁵ *Beccheggiata*: oscillazione del beccheggio, ossia del movimento oscillatorio di una nave che solleva alternativamente la prora e la poppa.

²⁶ *Rilevare*: segnare sulla carta nautica la posizione della nave rispetto ad alcuni punti fissi della costa.

²⁷ Con le vele chiuse, arrotolate sul pennone.

sempre pieno di entusiasmo, e con uno sguardo di soddisfazione negli occhi.

La popolazione della città, strettamente interessata all'arrivo di una nave, nella quale ciascuno ha qualche cosa da prendere, si affollava sul molo.

Lo zio aveva fretta di lasciare la sua prigione galleggiante, per non dire il suo ospedale. Ma prima di lasciare il ponte della goletta, mi trascinò a prua e là mi mostrò col dito, nella parte settentrionale della baia, un'alta montagna a due punte, un doppio cono coperto di nevi perpetue.

— Lo Sneffels, — gridò, — lo Sneffels!

Poi, dopo avermi raccomandato col gesto un silenzio assoluto, discese nella lancia che l'aspettava. Io lo seguii e dopo non molto tempo mettevamo piede sul suolo islandese.

Dapprima apparve un uomo di bell'aspetto che indossava l'uniforme di generale. Era però semplicemente un magistrato, il governatore dell'isola, il barone²⁸ Trampe in persona. Il professore comprese subito chi egli fosse: consegnò al governatore le sue lettere di Copenaghen, ed ebbe inizio una breve conversazione in danese, alla quale io rimasi (per ovvie ragioni) del tutto estraneo. Ma da quel primo colloquio derivò che il barone Trampe si metteva a completa disposizione del professor Lidenbrock.

Lo zio fu accolto pure molto bene dal sindaco, signor Finsen, non meno militare (per l'uniforme) del governatore, ma come lui pacifico per indole e per qualifica.

Quanto al vescovo ausiliare, monsignor Pictursson, stava compiendo al momento una visita pastorale nel ballato del Nord; dovevamo perciò rinunciare momentaneamente ad essergli presentati. Persona simpaticissima, e il cui aiuto ci fu in seguito prezioso, fu il signor Fridriksson, professore di scienze alla scuola di Reykjavik. Questo scienziato modesto parlava solamente islandese e latino; venne ad offrirmi il suo aiuto nella lingua di Orazio, ed io sentii che eravamo fatti per comprenderci. Fu infatti la sola persona con la quale potei intrattenermi durante il soggiorno in Islanda.

²⁸ *Lapsus* dell'Autore: _ nel Capitolo VIII il governatore Trampe è detto conte, non barone.

Delle tre stanze che formavano la sua casa, quella bravissima persona ne mise due a nostra disposizione; e ben presto vi fummo sistemati con i nostri bagagli, la cui quantità meravigliò parecchio gli abitanti di Reykjavik.

— Ebbene, Axel, — mi disse mio zio, — le cose procedono benissimo, e il più difficile è fatto.

— Il più difficile? — esclamai.

— Certamente, ora dobbiamo soltanto scendere.

— Se la prendete così, avete ragione; ma alla fine, dopo essere scesi, bisognerà risalire, penso.

— Oh! Ma questo non mi preoccupa affatto! Su! Non c'è tempo da perdere. Andrò in biblioteca; può darsi che ci sia qualche manoscritto di Saknussem, e sarei lieto di consultarlo.

— Nel frattempo io visiterò la città. Non farete anche voi altrettanto?

— Bah! La cosa m'interessa poco. L'interessante qui in Islanda non è tanto sopra il suolo, quanto sotto.

Uscii e girai senza meta.

Non sarebbe stato facile smarrirsi nelle due vie di Reykjavik. Non fui quindi obbligato a chiedere informazioni circa la strada, cosa che, nella lingua dei gesti, espone a molti errori di interpretazione.

La città si stende su un terreno basso e paludoso, fra due colline. Un'immensa colata lavica la copre da un lato e scende digradando dolcemente verso il mare. Dall'altra parte si stende la grande baia di Faxa limitata al nord dall'enorme ghiacciaio dello Sneffels, e nella quale in quel momento solo la *Valkyrie* era alla fonda. Di solito i guardapesca inglesi e francesi stanno ancorati al largo; ma in quel momento erano in servizio sulle coste orientali dell'isola.

La strada più lunga di Reykjavik è parallela alla spiaggia; lì abitano i mercanti e i negozianti in casette di legno fatte di travi rosse disposte orizzontalmente; l'altra strada situata più ad ovest corre verso un laghetto fra le case del vescovo e delle altre persone che non si occupano di commercio.

Ben presto percorsi tutte quelle vie tristi e monotone; intravedevo a volta un angolo di praticello scolorito, simile ad un vecchio tappeto di lana consumato dall'uso, o delle specie di orti, i cui scarsi prodotti,

patate, cavoli e lattughe avrebbero figurato degnamente su una tavola lillipuziana; anche alcune violacciocche malaticce cercavano di prendere un pezzettino di sole.

Circa a metà della strada dove non vi erano i negozi trovai il cimitero, cintato da un muro di terra, nel quale non mancava certo il posto. Poi in pochi passi giunsi alla casa del governatore, una topaia in confronto al Palazzo della città di Amburgo, ma un palazzo di fronte alle capanne della popolazione islandese.

Fra il laghetto e la città sorgeva la chiesa, fabbricata secondo lo stile protestante, di pietre calcinate, fornite dai vulcani stessi. Il suo tetto di tegole rosse, sotto i violenti venti dell'ovest, veniva spesso sollevato e disperso nell'aria, con gran danno dei fedeli.

Sopra una collinetta, nelle vicinanze, vidi la scuola nazionale dove, come seppi più tardi dal nostro ospite, si insegnava l'ebraico, l'inglese, il francese e il danese, quattro lingue di cui a mia vergogna non conoscevo una sillaba. Sarei stato l'ultimo dei quaranta allievi di quel piccolo collegio e indegno di dormire con loro in quelle specie di armadi a due scompartimenti dove individui più delicati morirebbero soffocati sin dalla prima notte.

In tre ore visitai non solo la città, ma anche i suoi dintorni. Il panorama generale era stranamente triste. Niente alberi, e quasi nessuna vegetazione.

Dovunque gli spigoli nudi delle rocce vulcaniche. Le capanne degli islandesi sono fatte di terra e di torba, ed i muri sono inclinati verso l'interno; sembrano tetti appoggiati direttamente sul terreno; solo che questi tetti sono prati piuttosto fertili; a causa del calore della casa l'erba vi cresce piuttosto bene e vien falciata accuratamente all'epoca dei fieni, altrimenti gli animali domestici verrebbero a pascolare sopra quelle verdi case.

Durante il mio giro d'esplorazione incontrai pochi abitanti. Ritornando alla via con i negozi, vidi la maggior parte della popolazione intenta a far seccare, salare e caricare merluzzi, prodotto principale di esportazione. Gli uomini sembravano robusti, ma massicci, specie di tedeschi biondi, dallo sguardo pensoso, che si sentono un po' fuori del mondo, poveri esiliati su questa terra di ghiaccio, che la natura avrebbe fatto meglio a far nascere esquimesi,

poiché li aveva condannati a vivere entro il limite del circolo polare! Cercavo invano di cogliere un sorriso sui loro volti; ridevano qualche volta con una specie di contrazione involontaria dei muscoli, ma non sorridevano mai.

Il loro abbigliamento consisteva in una grossolana casacca di lana nera, nota nei paesi scandinavi col nome di *vadmel*, un cappello a larghe tese, calzoni profilati di rosso e in un pezzo di cuoio ripiegato in forma di calzatura.

Le donne, dall'aspetto triste e rassegnato, piuttosto graziose ma senza espressione, indossavano un corpetto e una gonna di *vadmel* scuro: le ragazze portavano sui capelli intrecciati a ghirlanda una cuffietta bruna lavorata a maglia; maritate, si avvolgevano la testa con fazzoletti colorati, sormontati da un pennacchio di tela bianca.

Dopo una lunga passeggiata quando ritornai a casa del signor Fridriksson, mio zio era già là in compagnia del suo ospite.

CAPITOLO X

IL PRANZO era pronto e fu divorato con avidità dal professor Lidenbrock, al quale la dieta forzata del viaggio aveva trasformato lo stomaco in un abisso profondo. Quel pasto, più danese che islandese, non ebbe nulla di notevole per se stesso; ma il nostro ospite, più islandese che danese, mi ricordò gli eroi dell'ospitalità antica. E mi sembrò evidente che fossimo considerati in casa sua più di lui stesso.

La conversazione venne fatta nella lingua del paese, che però mio zio inframmezzava di tedesco e il signor Fridriksson di latino, perch'io potessi comprenderla. Verte su problemi scientifici, come si addice fra studiosi; ma il professor Lidenbrock parlava con estrema cautela, e i suoi occhi mi raccomandavano, a ogni frase, di mantenere un silenzio assoluto circa i nostri progetti futuri.

Il signor Fridriksson prima di tutto s'informò dallo zio circa i risultati delle sue ricerche alla biblioteca.

— La vostra biblioteca! — esclamò questi, — ma se non è composta altro che da libri spaiati su scaffali quasi completamente vuoti!

— Come! — rispose il signor Fridriksson, — possediamo ottomila volumi, molti dei quali preziosi e rari, opere in antico scandinavo, e tutte le novità che ci vengono mandate ogni anno da Copenaghen.

— Ma dove avete questi ottomila volumi? Da parte mia...

— Eh! signor Lidenbrock, girano per il paese. Amiamo lo studio nella nostra isola di ghiaccio! Non vi è contadino o pescatore che non sappia leggere e che non legga. Noi crediamo che i libri, anziché ammuffire dietro una grata di ferro, lontano dagli sguardi curiosi, debbano consumarsi sotto gli occhi dei lettori. Così questi volumi passano di mano in mano sfogliati, letti e riletti, e spesso ritornano al loro scaffale soltanto dopo un anno o due di assenza.

— Nel frattempo, — rispose mio zio con un certo dispetto, — gli stranieri...

— Che volete! Gli stranieri hanno nei loro paesi le loro biblioteche, e, prima di tutto, bisogna che i nostri contadini si istruiscano. Ve lo ripeto, l'amore per lo studio è nel sangue islandese. Perciò nel 1816 noi abbiamo fondato una società letteraria che procede bene: molti studiosi stranieri si onorano di farne parte; essa pubblica libri educativi ad uso dei nostri compatrioti e rende veri servigi al paese. Se volete essere uno dei nostri membri corrispondenti, signor Lidenbrock, ci farete moltissimo piacere.

Lo zio, che apparteneva già a un centinaio di società scientifiche, accettò con una benevolenza che lusingò il signor Fridriksson.

— Ed ora, — riprese a dire, — indicatemi i libri che speravate di trovare nella nostra biblioteca; forse posso darvi qualche informazione.

Guardai lo zio. Egli esitò a rispondere. La cosa centrava in pieno i suoi piani. Tuttavia, dopo aver riflettuto, decise di parlare.

— Signor Fridriksson, — disse, — volevo sapere se, fra le opere antiche, possedevate quelle di Arne Saknussem.

— Arne Saknussem! — rispose il professore di Reykjavik. — Intendete parlare di quello scienziato del XVI secolo, famoso naturalista, alchimista e viaggiatore?

— Precisamente.

— Una delle glorie della letteratura e della scienza islandesi?

— Proprio lui.

— Un uomo di gran fama?

— Siamo d'accordo.

— E la cui audacia era pari al genio?

— Vedo che lo conoscete a meraviglia.

Lo zio non stava più nella pelle dalla gioia di udir parlare così del suo eroe, e divorava con gli occhi il signor Fridriksson.

— E dunque, — chiese, — le sue opere?

— Ah! Ma noi non le abbiamo, le sue opere.

— Come! In Islanda?

— Non esistono né in Islanda né altrove.

— E perché?

— Perché Arne Saknussem fu perseguitato come eretico, e nel 1573 le sue opere furono arse a Copenaghen per opera del carnefice.

— Benissimo! Perfettamente! — esclamò lo zio con grande scandalo del professore di scienze.

— Come? — fece questi.

— Sì! Tutto si spiega, tutto si concatena, tutto è chiaro, e comprendo ora perché Saknussem, posto all'indice e costretto a nascondere le scoperte del suo genio, dovesse mascherare sotto un incomprensibile criptogramma il segreto...

— Che segreto? — domandò vivamente il signor Fridriksson.

— Un segreto che... del quale... — balbettò lo zio.

— Avete forse qualche documento particolare? — chiese il nostro ospite.

— No... facevo una semplice supposizione.

— Bene, — rispose il signor Fridriksson, il quale ebbe la cortesia di non insistere, vedendo il turbamento del suo interlocutore. — Spero, — aggiunse, — che non lascerete la nostra isola senza aver attinto alle sue ricchezze minerali.

— Certamente, — rispose mio zio; — ma arrivo un po' tardi; altri scienziati saranno passati di qui.

— Sì, signor Lidenbrock; i lavori dei signori Slafsen e Povelsen, eseguiti per ordine del re, gli studi di Troil, la missione scientifica dei signori Gaimard e Robert, a bordo della corvetta francese *La Recherche*,²⁹ e, per finire, le osservazioni degli scienziati imbarcati sulla fregata *La Reine Hortense*, hanno contribuito validamente all'esplorazione dell'Islanda. Tuttavia, credetemi, rimane ancora molto da fare.

— Credete? — chiese lo zio bonariamente e cercando di moderare il lampo dei suoi occhi.

— Sì. Quante montagne, quanti ghiacciai e vulcani poco noti rimangono ancora da studiare! Guardate, senza andare oltre, guardate quella montagna all'orizzonte. È lo Sneffels.

— Ah! — ripeté mio zio, — lo Sneffels?

— Sì, uno dei vulcani più strani e il cui cratere viene esplorato assai raramente.

²⁹ *La Recherche* fu inviata nel 1835 dall'ammiraglio Duperré, per trovare le tracce d'una spedizione perduta, quella del signor de Blosseville e della *Lilloise*, di cui non si seppe mai più nulla. (N.d.A.)

— Spento?

— Da cinquecento anni.

— Molto bene! — rispose lo zio incrociando freneticamente le gambe per non balzare in aria, — mi piacerebbe cominciare i miei studi geologici da questo Seffel... Fessel... come lo chiamate?

— Sneffels, — rispose l'ottimo signor Fridriksson.

Questa parte della conversazione aveva avuto luogo in latino; io avevo capito tutto e con grandi sforzi riuscivo a mantenermi serio nel vedere mio zio cercare di trattenere la sua soddisfazione che straripava da ogni parte. Egli cercava di darsi un'aria innocente che somigliava alla smorfia d'un vecchio diavolo.

— Sì! — disse, — le vostre parole mi fanno decidere! Cercheremo di scalare questo Sneffels e forse anche di studiare il suo cratere.

— Sono molto spiacente, — rispose il signor Fridriksson, — che le mie occupazioni non mi consentano di assentarmi; vi avrei accompagnato con piacere e con profitto.

— Oh! no, no, — rispose vivamente lo zio; — non vogliamo disturbare nessuno, signor Fridriksson; vi ringrazio di tutto cuore. La compagnia di uno scienziato vostro pari mi sarebbe stata utilissima; ma i doveri della vostra professione...

Spero sinceramente che il nostro ospite, nell'innocenza della sua anima islandese, non comprendesse le grossolane facezie dello zio.

— Approvò moltissimo la vostra idea, signor Lidenbrock, d'incominciare da quel vulcano, — disse; — là potrete raccogliere moltissime osservazioni bizzarre. Ma ditemi, come pensate di raggiungere la penisola dello Sneffels?

— Per mare, attraversando la baia. È la strada più breve.

— Senza dubbio, ma è impossibile prenderla.

— Perché?

— Perché non abbiamo neppure una lancia a Reykjavik.

— Perbacco! ,..

— Bisognerà andare via terra, seguendo la costa. Sarà più lungo, ma più interessante.

— Sta bene. Penserò a procurarmi una guida.

— Ne ho appunto una da offrirvi.

— Un uomo sicuro, intelligente?

— Sì, un abitante della penisola, un cacciatore di *eider*,³⁰ abilissimo, di cui sarete contento. Parla benissimo il danese.

— E quando potrò vederlo?

— Domani, se vi fa piacere.

— E perché non oggi?

— Perché arriva solo domani.

— A domani, allora, — rispose lo zio con un sospiro. Quest'importante conversazione ebbe termine alcuni istanti dopo con caldi

ringraziamenti del professore tedesco al professore islandese. Durante, il pranzo, mio zio aveva appreso cose importantissime, fra le quali la storia di Saknussem, il perché del suo misterioso documento, e per quale ragione il suo ospite non poteva accompagnarlo nella spedizione, e che il giorno dopo avrebbe avuto una guida a sua disposizione.

³⁰ Specie di anatra delle regioni settentrionali, dalle piume del petto particolarmente morbide e delicate.

CAPITOLO XI

ALLA SERA feci una breve passeggiata lungo le rive di Reykjavik, e ritornai presto a coricarmi sul mio letto di grosse tavole, dove dormii profondamente.

Quando mi svegliai, udii lo zio che parlava loquacemente nella stanza accanto. Mi alzai subito e mi affrettai a raggiungerlo.

Stava parlando in danese con un uomo d'alta statura e dal fisico vigoroso. Quel giovanottone pareva essere forte come pochi. I suoi occhi, in un testone dall'espressione ingenua, mi sembrarono intelligenti; erano di un azzurro profondo. Lunghi capelli che sarebbero passati per rossi anche in Inghilterra, ricadevano sulle sue spalle atletiche. Questo indigeno era agile, ma muoveva pochissimo le braccia come se ignorasse o sdegnasse il linguaggio dei gesti. Tutto rivelava in lui un carattere perfettamente calmo, non indolente ma tranquillo. Si capiva che non chiedeva nulla a nessuno, che lavorava come gli pareva e che niente al mondo poteva sbigottire o turbare la sua filosofia.

Indovinai le sfumature di quel carattere dal modo con cui l'islandese ascoltò rinfervorato sproloquio del suo interlocutore. Se ne rimaneva con le braccia incrociate, immobile, in mezzo al gesticolare sempre più violento dello zio; per dir di no la sua testa girava da sinistra a destra, si piegava per dir di sì, e così poco, che i suoi lunghi capelli quasi non si muovevano. Era l'economia del movimento portata fino all'avarizia.

Vedendo quell'uomo non avrei certo indovinato che fosse cacciatore di professione; d'accordo che non avrebbe spaventato la selvaggina, ma come poteva raggiungerla?

La cosa mi fu spiegata quando seppi dal signor Fridriksson che quell'uomo tranquillo era semplicemente un "cacciatore di *eider*", uccello la cui lanuggine costituisce la maggior ricchezza dell'isola. In realtà tale lanuggine è piuma di prima qualità e si può raccogliere senza troppo spreco di movimenti.

Nei primi giorni d'estate la femmina dell'*eider*, una specie di graziosa anatra, va a costruirsi il nido fra le rocce dei *ffjörds*³¹ che frastagliano la costa. Costruito il nido, lo tappezza con piume finissime che si strappa dal ventre. Allora il cacciatore, o meglio il negoziante, arriva, prende il nido e la povera femmina è costretta a ricominciare il suo lavoro. La cosa continua finché le rimane un po' di lanuggine. Quando si è spennata del tutto tocca al maschio spiumarsi. Ma siccome le sue penne, dure e rozze, non hanno valore commerciale, il cacciatore non si affatica a rubargli il letto della sua nidata; il nido, così, viene terminato, la femmina vi depone le uova, i pulcini nascono, e l'anno seguente ricomincia E raccolto delle piume finì.

Ora, siccome l'*eider* non sceglie le rocce scoscese per costruirvi il suo nido, ma piuttosto quei grossi massi piatti e orizzontali che digradano verso il mare, il cacciatore islandese poteva esercitare il suo mestiere senza doversi agitare molto. Era in pratica un contadino che non doveva né seminare né falciare la sua messe, ma solo raccoglierla.

Questo personaggio serio, flemmatico e silenzioso si chiamava Hans Bjelke; veniva raccomandato dal signor Fridriksson e doveva essere la nostra futura guida. Le sue maniere facevano un bizzarro contrasto con quelle dello zio.

Tuttavia essi s'intesero facilmente. Né l'imo né l'altro badava al prezzo, l'uno era pronto ad accettare ciò che gli veniva offerto, l'altro disposto a dare ciò che gli sarebbe stato chiesto. Mai contratto fu stipulato più prontamente.

Si stabilì che Hans s'impegnava a condurci al villaggio di Stapi, sulla costa meridionale della penisola dello Sneffels, ai piedi stessi del vulcano. Via terra bisognava percorrere circa ventidue miglia,³² distanza che, secondo l'opinione dello zio, si sarebbe potuta coprire in due giorni.

Ma quando seppe che si trattava di miglia danesi di ventiquattromila piedi, dovette rifare il conto e calcolare, tenendo presenti le cattive strade, sette o otto giorni di viaggio.

³¹ Nome dato ai golfi stretti nei paesi scandinavi.

³² Miglio terrestre = km 1,609.

Quattro cavalli dovevano essere posti a sua disposizione; due per uso nostro, due per i bagagli. Hans secondo la sua abitudine sarebbe andato a piedi. Egli conosceva perfettamente questa parte della costa e promise di prendere la via più corta.

Il suo contratto con lo zio non scadeva però al nostro arrivo a Stapi; egli doveva starsene al suo servizio per tutto il tempo necessario alle sue escursioni scientifiche dietro ricompensa di tre *riksdalers* alla settimana.³³ Solo fu espressamente convenuto che tale somma doveva essere pagata alla guida ogni sabato sera, condizione *sine qua non* del suo impegno.

La partenza fu fissata per il 16 giugno. Lo zio volle dar la caparra del contratto al cacciatore, ma costui rifiutò con una sola parola;

— “Efter,” — disse.

— Dopo, — mi tradusse il professore come spiegazione. Stipulato il contratto, Hans se ne andò tutto d'un pezzo.

— Un uomo fantastico! — esclamò mio zio; — ma non s'aspetta certo la meravigliosa parte che l'avvenire gli riserva.

— Allora ci accompagna dunque fino al...

— Sì, Axel, fino al centro della Terra.

Dovevano passare ancora quarantott'ore; e con mio estremo dispiacere dovetti dedicarle ai preparativi; facemmo uso di tutta la nostra intelligenza per collocare ogni oggetto nel modo migliore, da una parte gli strumenti, le armi dall'altra, qui gli utensili, là i viveri. In tutto quattro fagotti. Gli strumenti comprendevano:

1° Un termometro centigrado di Eigei, graduato fino a 150°, il che mi pareva o troppo o troppo poco. Troppo se il calore avesse dovuto salire fino a quel punto, perché in tal caso saremmo arrostiti. Troppo poco se si trattava di misurare la temperatura delle sorgenti o di qualche altra materia in fusione;

2° Un manometro ad aria compressa adattato in modo da indicare le pressioni superiori a quelle dell'atmosfera a livello del mare. Infatti il solito barometro sarebbe stato insufficiente, dato che la pressione atmosferica sarebbe aumentata proporzionalmente alla nostra discesa sotto la superficie della Terra;

3° Un cronometro di Boissonnas junior di Ginevra, regolato

³³ Sedici franchi e novantotto centesimi. (*N.d.A*)

esattamente sul meridiano di Amburgo;

4° Un inclinometro e un declinometro;³⁴

5° Un cannocchiale notturno;

6° Due apparecchi di Ruhmkorff, i quali per mezzo di corrente elettrica dovevano fornirci una fonte di luce portatile, sicura e poco ingombrante.³⁵

Le armi consistevano in due carabine di Purdley More e Co., e in due rivoltelle Colt. Perché delle armi? Non avremmo dovuto temere né selvaggi né, immagino, bestie feroci. Ma lo zio sembrava tenere all'arsenale non meno che agli strumenti, e in modo particolare ad una gran quantità di cotone fulminante inalterabile all'umidità e la cui forza dirompente è molto superiore a quella della normale polvere pirica.

Gli utensili comprendevano due picconi, due zappe, una scala di corda, tre bastoni ferrati, ima scure, un martello, una dozzina di cunei e di chiodi da montagna e lunghe corde a nodi. Tutto ciò formava un bel volume, poiché la scala era lunga un centinaio di metri.

Infine vi erano le provviste; il fagotto non era grosso, ma rassicurante, poiché sapevo che in carne secca e in gallette conteneva cibo per sei mesi. Il gin rappresentava tutta la parte liquida e l'acqua mancava del tutto; ma avevamo delle borracce e lo zio contava sulle sorgenti per riempirle. Le obiezioni che avevo potuto fare sulla loro qualità, la loro temperatura ed anche sul caso che non vi fossero

³⁴ Strumenti per misurare l'inclinazione e la declinazione magnetica.

³⁵ L'apparecchio del signor Ruhmkorff consiste in una pila di Bunsen, attivata mediante bicromato di potassa assolutamente inodore; una bobina d'induzione comunica la elettricità prodotta dalla pila a una lanterna di struttura speciale, nella quale è stato fatto il vuoto, lasciando solo un residuo di anidride carbonica o di azoto. Quando l'apparecchio è in funzione, questo gas diventa luminoso e produce una luce bianca e costante. La pila e la bobina sono collocate in un sacco di cuoio che il viaggiatore porta a tracolla. La lanterna, disposta fuori del sacco, rischiarà più che a sufficienza anche la più profonda oscurità e permette di spingersi, senza timore di esplosioni, in mezzo ai gas più infiammabili e non si spegne neppure dentro i più profondi corsi d'acqua. Il signor Ruhmkorff è uno scienziato ed abile fisico; la sua maggiore scoperta è appunto la bobina d'induzione [rocchetto di Ruhmkorff] che permette di produrre elettricità ad alta tensione. Ha ottenuto nel 1864 il premio quinquennale di 50.000 franchi che la Francia concedeva alla più intelligente applicazione dell'elettricità. (N.d.A)

affatto erano rimaste infruttuose.

Per completare l'elenco esatto dei nostri oggetti da viaggio, aggiungerò una farmacia portatile contenente forbici a punte smussate, stecche per fratture, un rotolo di fascia elastica, bende e compresse, sparadrappo, una lancetta per salassi, tutte cose che facevano uno spiacevole effetto; inoltre una serie di boccettine contenenti destrina, alcool denaturato, acqua vegeto-minerale, etere, aceto aromatico e ammoniaca, tutti medicamenti di uso poco rassicurante; infine le sostanze necessarie agli apparecchi di Ruhmkorff.

Lo zio non aveva dimenticato la scorta di tabacco, di polvere da sparo e di miccia e neppure una fascia di cuoio che egli portava per cintura e in cui si trovava una notevole quantità di monete d'oro, d'argento e di carta. Sei paia di ottime calzature, impermeabilizzate da una ricopertura di catrame e di gomma elastica, erano pure comprese nel fagotto degli utensili.

— Vestiti, calzati ed equipaggiati in questo modo, non vi sono ragioni per non andare lontano, — mi disse lo zio.

La giornata del 14 fu dedicata interamente a sistemare questi diversi oggetti. La sera pranzammo in casa del barone Trampe, con il sindaco di Reykjawik e il dottor Hyaltalin, il primo medico del paese. Il signor Fridriksson non era nel numero dei commensali; seppi in seguito che era in disaccordo col governatore per una questione amministrativa e che i due non si scambiavano visite. Non potei perciò comprendere una sillaba di ciò che si disse durante quel pranzo semiufficiale; notai solo che mio zio parlò in continuazione.

Il giorno seguente, 15, i preparativi furono completati. Il nostro ospite fece un grande favore al professore facendogli dono di una carta dell'Islanda, molto più precisa di quella di Henderson, la carta del signor Olaf Nikolas Olsen, in scala 1: 480.000, e pubblicata dalla Società letteraria islandese, eseguita sulla scorta dei lavori geodetici del signor Scheel Frisac, e del rilevamento topografico del signor Bjorn Gumlaugsonn. Era un prezioso documento per un mineralogista.

L'ultima sera trascorse in conversazione casalinga col signor Fridriksson, per il quale provavo viva simpatia; alla conversazione

seguì un sonno agitato, almeno per parte mia.

Alle 5 del mattino fui destato dal nitrito di quattro cavalli che scalpitavano sotto la mia finestra. Mi vestii in fretta e scesi nella via. Lì, Hans terminava di caricare i nostri bagagli, per così dire senza muoversi e tuttavia con un'abilità eccezionale. Lo zio faceva più rumore che fatti, e la guida sembrava preoccuparsi pochissimo delle sue indicazioni.

Alle sei tutto fu in ordine. Il signor Fridriksson ci strinse la mano, mio zio lo ringraziò in islandese e di gran cuore della sua gentile ospitalità; io storpiiai nel mio latino migliore qualche saluto cordiale, poi balzammo in sella, ed il signor Fridriksson, col suo ultimo addio, mi gettò questo verso di Virgilio che sembrava fatto apposta per noi, viaggiatori incerti del percorso da seguire:

*Et quacumque viam dederit fortuna sequamur.*³⁶

³⁶ "E seguiamo in qualunque direzione la via che la sorte ci ha dato».

CAPITOLO XII

ERAVAMO PARTITI con tempo coperto, ma stabile. Non dovevamo temere né calori affaticanti né piogge disastrose. Un vero tempo da turisti.

Il piacere di cavalcare attraverso un paese ignoto mi rendeva di facile contentatura agli inizi dell'impresa. Mi abbandonavo completamente alla felicità dell'escursionista, fatta di desideri e di libertà, e cominciavo a vedere la cosa sotto un altro punto di vista.

“D'altra parte”, mi dicevo, “che cosa rischio? Di viaggiare in mezzo al paese più curioso! Di scalare una montagna notevolissima! E alla peggio di scendere in fondo a un cratere spento! È chiaro che quel Saknussemm non ha fatto di più. Quanto all'esistenza d'una galleria che porti al centro della Terra è fantasia pura! Una cosa impossibile! Accettiamo dunque senza mercanteggiare ciò che questa spedizione ha di buono”.

Avevo appena finito questo ragionamento, quando lasciammo Reykjavik.

Hans era in testa e camminava con un passo rapido, eguale e continuo. I due cavalli carichi dei nostri bagagli lo seguivano senza che fosse necessario guidarli; mio zio ed io venivamo dietro, e in verità non facevamo una magra figura sopra le nostre cavalcature, piccole, ma vigorose.

L'Islanda è una delle grandi isole d'Europa; misura millequattrocento miglia di superficie ed ha soltanto sessantamila abitanti. I geografi l'hanno divisa in quattro settori e noi dovevamo attraversare quasi obliquamente quello che porta il nome di Paese di Sud-Ovest (Sudvestr Fjörður).

Nel lasciare Reykjavik, Hans aveva cominciato a seguire la riva del mare. Attraversavamo magri pascoli che si davano un gran daffare per esser verdi; il giallo riusciva meglio. Le sommità rugose dei massi trachitici svanivano all'orizzonte nelle nebbie dell'est; qua e là, alcune zone innevate, concentrando la luce diffusa, risplendevano

sul versante delle alture lontane; certi picchi che si ergevano più arditi, foravano le nuvole grigie e riapparivano al di sopra dei vapori mobili, come scogli emergenti nel cielo.

Spesso quelle catene di aride rocce formavano una punta verso il mare e si spingevano fino sulla zona dei pascoli; ma rimaneva sempre spazio sufficiente, per passare. D'altra parte i nostri cavalli sceglievano istintivamente i passaggi più opportuni senza mai rallentare il passo. Lo zio non aveva neppure la consolazione di incitare la sua cavalcatura con la voce o col frustino; non gli era concesso d'essere impaziente. Quanto a me non riuscivo a trattenere il sorriso vedendolo così grande sul suo cavallino; e, poiché le sue lunghe gambe sfioravano il suolo, aveva tutta l'aria di un centauro a sei piedi.

— Brava bestia! Brava bestia! — diceva. — Vedrai, Axel, non c'è animale che superi per intelligenza il cavallo islandese. Nevi, tempeste, sentieri impraticabili, rocce, ghiacciai, nulla lo arresta. È coraggioso, sobrio, sicuro. Non mette mai le zampe in fallo, non si ribella mai. Aspetta che incontriamo qualche fiume o qualche *ffjörd* da attraversare (e ne troveremo senza dubbio) e lo vedrai gettarsi nell'acqua senza esitare, come un anfibio, e toccare la riva opposta. Ma non trattiamolo bruscamente, lasciamolo fare, e percorreremo, su per giù, le nostre dieci leghe al giorno.

— Noi senza dubbio, — risposi, — ma la guida?

— Non mi dà alcun pensiero. Costoro camminano senza accorgersene. Questo, poi, si agita così poco che non deve affaticarsi. Del resto, se sarà necessario gli cederò la mia cavalcatura, perché mi verrebbero i crampi se non facessi un po' di moto. Le braccia si agitano per bene, ma bisogna pensare anche alle gambe.

Frattanto si andava avanti a passo rapido. Il paese era ormai quasi deserto. Qua e là una fattoria isolata, qualche *böer*³⁷ solitario fatto di legno, di terra e di blocchi di lava, appariva come un mendicante sull'orlo d'un sentiero infossato. Queste capanne in rovina sembravano implorare la carità dei passanti e per poco non si era tentati di far loro l'elemosina. In questo paese le strade e perfino i sentieri mancavano assolutamente, e la vegetazione, per quanto fosse

³⁷ Casa del contadino islandese.

lenta a crescere, cancellava presto le impronte dei pochi viaggiatori.

Eppure, questa parte del paese, posta a due passi dalla capitale, era fra le regioni abitate e coltivate dell'Islanda. Che cosa dovevano essere allora le regioni più deserte di quel deserto? Avevamo percorso mezzo miglio senza incontrare né un contadino sulla porta della sua capanna né un pastore selvaggio che facesse pascolare un gregge meno selvaggio di lui; solo alcune mucche e alcuni montoni abbandonati a se stessi. Che cosa dovevano essere le regioni agitate e sconvolte dai fenomeni eruttivi, sorte in seguito a esplosioni vulcaniche e sconvolgimenti sotterranei?

Dovevamo apprenderlo più tardi; ma consultando la carta di Olsen, vidi che le evitavamo seguendo l'orlo frastagliato della costa. Infatti la grande convulsione plutonica ha avuto luogo soprattutto all'interno dell'isola; là gli strati orizzontali di rocce sovrapposte, chiamati *trapps* in lingua scandinava, le fasce trachitiche, le eruzioni di basalto, di tufo, di tutti i tipi di conglomerati vulcanici, le colate di lava e di porfido fuso, hanno dato origine a un paese di un orrore straordinario. Allora non sospettavo minimamente lo spettacolo che ci attendeva alla penisola dello Sneffels, dove quegli sconvolgimenti d'una natura infuocata hanno prodotto un caos formidabile.

Due ore dopo aver lasciato Reykjavik, giungemmo alla cittadina di Gufuness chiamata *aoalkirkja* o chiesa principale. Non aveva nulla di notevole; poche case in tutto: quanto in Germania riesce appena a formare un piccolo villaggio.

Hans vi si trattenne una mezz'ora; divise il nostro pasto frugale, rispose *sì* o *no* alle domande dello zio sulla natura della strada e quando gli chiedemmo dove intendeva passare la notte, rispose semplicemente:

— Gardär.

Consultai la carta per sapere che cosa fosse Gardär e vidi un paesucolo con questo nome sulla riva dell'Hvalfjörd, a quattro miglia da Reykjavik. Lo mostrai allo zio.

— Quattro miglia soltanto, — disse, — quattro miglia su ventidue! Ecco una bella passeggiata!

Volle fare un'osservazione alla guida, la quale, senza rispondere, riprese il cammino precedendo i cavalli.

Tre ore dopo, sempre calpestando l'erba scolorita dei pascoli, dovemmo aggirare il Kollafjörd, giro più facile e più breve della traversata di questo golfo. Poco dopo entravamo in un *pingstaosr*, luogo di giurisdizione comunale, chiamato Ejulberg, il cui campanile avrebbe battuto mezzogiorno se le chiese islandesi potessero permettersi il lusso d'un orologio; ma esse somigliano moltissimo ai loro parroccchiani che non hanno orologio e ne fanno a meno.

Là fu dato da mangiare ai cavalli, poi ci avviammo per una riva stretta fra una catena di colline e il mare, e giungemmo in breve all'*aoalkirkja* di Brantar e un miglio più avanti a Saurbber *annexia*, chiesa annessa, posta sulla riva meridionale del Hvalfjörd.

Erano le quattro del pomeriggio e avevamo fatto quattro miglia.

Il *fjörd* era largo in questo punto per lo meno mezzo miglio; le onde si frangevano con fragore contro le rocce aguzze; il golfo si allargava tra due pareti di roccia, ispecie di scarpata a picco alta tremila piedi, notevole per gli strati bruni che separavano quelli di tufo di color rossastro. Per quanto i nostri cavalli fossero intelligenti, non mi pareva molto augurabile la traversata d'un vero braccio di mare fatta sul dorso d'un quadrupede.

“Se sono intelligenti”, mi dissi, “non cercheranno di passare. Ad ogni modo m'incarico io d'essere intelligente per loro.”

Ma lo zio non voleva aspettare; spronò vigorosamente in direzione dell'acqua. Il suo cavallo venne a sfiorare il punto dove morivano le onde e si fermò; lo zio, che aveva un istinto personale, lo spronò ancor di più. Nuovo rifiuto dell'animale che scosse la testa. Allora giù imprecazioni, frustate, e calci della bestia che tentò di disarcionare il cavaliere. Alla fine il cavallino, piegando i garretti, si ritrasse di sotto le gambe del professore e lo lasciò piantato in piedi su due pietre della riva come il colosso di Rodi.

— Ah! maledetta bestia! — gridò il cavaliere trasformato di colpo in pedone e vergognoso come un ufficiale di cavalleria degradato a fante.

— “Färja”, — disse la guida toccandogli la spalla.

— Che! un traghetto?

— “Der”, — rispose Hans mostrando una chiatta.

— Sì, — esclamai, — c'è un traghetto.

— Avresti dovuto dirlo! In marcia, allora!

— “Tidvatten”, — aggiunse la guida.

— Che cosa dice?

— Dice marea, — rispose mio zio, traducendo la parola danese.

— Senza dubbio, converrà attendere la marea?

— “Förbida?” — chiese mio zio.

— “Ja”, — rispose Hans.

Lo zio pestò i piedi mentre i cavalli si dirigevano verso il traghetto.

Compresi perfettamente come fosse necessario aspettare un certo momento della marea per intraprendere la traversata del *ffjörd*, quello cioè in cui il mare, giunto alla sua massima altezza, è in fase di stanca.³⁸ Allora flusso e riflusso non hanno un'azione sensibile e il traghetto non rischia d'essere trascinato in fondo al golfo o in mare aperto.

Il momento favorevole non giunse che alle sei del pomeriggio; lo zio, io, la guida, due traghettatori e i quattro cavalli avevamo preso posto su una specie di chiatta non molto robusta. Abituato ai traghetti a vapore dell'Elba, trovai i remi dei traghettatori un ben modesto motore. Ci volle più d'un'ora per attraversare il *ffjörd*; ma infine il passaggio avvenne senza incidenti.

Mezz'ora dopo raggiungevamo l'*aoalkirkja* di Gardär.

³⁸ Periodo durante il quale la marea non cresce più, ma ricomincia a calare.

CAPITOLO XIII

AVREBBE DOVUTO essere buio, ma all'altezza del 65° parallelo il chiarore notturno delle regioni polari non doveva meravigliarmi; in Islanda, durante i mesi di giugno e di luglio, il sole non tramonta mai.

Ciò nonostante la temperatura si era abbassata. Avevo freddo e soprattutto fame; perciò benedissi il *böer* che si aprì ospitalmente per accoglierci.

Era la casa d'un contadino, ma quanto a ospitalità valeva quella d'un re. Al nostro arrivo il padrone venne a stringerci la mano e senz'altre cerimonie ci fece segno di seguirlo.

Seguirlo nel vero senso della parola, poiché ci sarebbe stato impossibile accompagnarlo. Un passaggio lungo, stretto, buio, dava accesso a questa abitazione fabbricata con travi a malapena squadrate, e permetteva d'arrivare a ognuna delle camere; queste erano quattro: la cucina, il laboratorio per la tessitura, la *badstofa*, camera da letto della famiglia, e, migliore delle altre, la camera per gli ospiti. Nel fabbricare la casa non si era evidentemente pensato alla statura di mio zio, il quale non mancò di sbattere tre o quattro volte il capo contro le sporgenze del soffitto.

Fummo introdotti nella nostra camera, specie di vasta sala con un pavimento di terra battuta, rischiarata da una finestra i cui vetri erano fatti di membrane di montone non molto trasparenti. I letti erano costituiti da fieno secco gettato entro due telai di legno dipinti di rosso e adorni con motti in islandese. Io non mi aspettavo tutti questi comodi; solo il mio olfatto era spiacevolmente colpito dall'odore di pesce secco, di carne macerata e di latte acido che regnava in tutta la casa.

Avevamo appena deposto le nostre bardature di viaggiatori, quando udimmo la voce del nostro ospite che ci invitava ad andare in cucina, sola stanza in cui si accendesse il fuoco, anche durante i freddi più rigidi.

Lo zio si affrettò ad ubbidire all'amichevole invito; io lo seguii.

Il camino della cucina era di modello antichissimo; nel mezzo della stanza una pietra per focolare, nel tetto un buco dal quale usciva il fumo. La cucina fungeva anche da sala da pranzo.

Appena entrati, l'ospite, come se non ci avesse ancora veduti, ci salutò con la parola “sællvertu” che significa *siate felici*, e venne a baciarcì sulla guancia.

La moglie, dopo di lui, pronunciò le stesse parole, accompagnate dal medesimo cerimoniale; poi i due coniugi, ponendo la mano destra sul cuore, ci fecero un profondo inchino.

Mi affretto a dire che quella islandese era madre di diciannove figli, i quali in quel momento, grandi e piccoli, brulicavano alla rinfusa in mezzo alle volute di fumo che riempivano la camera. Ad ogni istante vedevo una testolina bionda un po' triste che usciva da quella nebbia. Una ghirlanda di angeli con la faccia sporca.

Lo zio ed io accogliemmo con festa la nidiata; dopo poco avevamo tre o quattro di quei marmocchi sulle spalle, altrettanti sulle ginocchia ed il resto fra le gambe. Quelli che parlavano ripetevano “sællvertu” in tutti i toni immaginabili; quelli che non parlavano non facevano che gridare più forte.

Quel concerto fu interrotto dall'annuncio del pasto. In quel momento rientrò il cacciatore, il quale aveva appena finito di provvedere al nutrimento dei cavalli, lasciandoli cioè economicamente scorrazzare liberi per i campi; le povere bestie avrebbero dovuto accontentarsi di rosicchiare lo scarso muschio delle rocce; qualche fuco poco nutriente ed il giorno dopo sarebbero venuti spontaneamente a riprendere il lavoro del giorno prima.

— “Sællvertu”, — ripeté Hans.

Poi tranquillamente, automaticamente, abbracciò l'ospite, la moglie e i loro diciannove fanciulli; né un bacio fu più caldo dell'altro.

Terminata la cerimonia sedemmo a tavola in ventiquattro, e perciò gli uni sugli altri nel vero senso dell'espressione. I più favoriti avevano solo due marmocchi sulle ginocchia.

Il silenzio si fece profondo all'arrivo della zuppa, e la taciturnità, naturale anche ai birichini islandesi, riprese il sopravvento. Il nostro

ospite ci servì una zuppa di licheni per nulla cattiva, poi un'enorme porzione di pesce secco che nuotava nel burro inacidito da vent'anni e perciò, secondo le idee gastronomiche dell'Islanda, assai preferibile al burro fresco. Questo piatto era accompagnato da *skyr*, specie di latte cagliato, con contorno di gallette dal sapore di sugo di bacche di ginepro; infine, come bevanda, latte scremato misto ad acqua, bibita che ha nome *blanda* nel paese. Se questo strano pasto fosse o no buono è cosa che non potei giudicare. Avevo fame e al *dessert* ingollai fino all'ultimo boccone una grossa pasta di grano saraceno.

Quando il pasto fu al termine i fanciulli sparirono; i grandi si disposero intorno al focolare sul quale bruciavano torba, rami d'erica, stallatico di vacca e lische di pesce secche. Dopo essersi alquanto riscaldati, tutti si ritirarono nelle loro stanze. L'ospite si offrì di toglierci, secondo l'usanza, le calze e i calzoni, ma, avendo noi rifiutato sia pure molto cortesemente, non insisté ed io potei alla fine rannicchiarmi nel mio letto di fieno.

Il giorno seguente, alle cinque, dicevamo addio al contadino islandese; mio zio faticò molto a fargli accettare un compenso conveniente, e Hans diede il segnale della partenza.

A cento passi da Gardaf, il terreno cominciò a cambiare aspetto; divenne pantanoso e difficile al cammino; alla nostra destra la catena di montagne si prolungava indefinitamente come un immenso sistema di fortificazioni naturali, di cui seguivamo la controscarpata; spesso ci si presentavano davanti piccoli corsi d'acqua che bisognava necessariamente passare a guado cercando di non bagnare troppo i bagagli.

La regione si faceva sempre più solitaria; a volte, però, un'ombra umana sembrava fuggire lontano; e se i capricci della via ci accostavano improvvisamente a qualcuno di quegli spettri, provavo una specie di raccapriccio alla vista d'una testa gonfia, dalla pelle lucida, priva di capelli e delle piaghe ributtanti che apparivano attraverso gli strappi di cenci miserabili.

La disgraziata creatura non veniva a tenderci la mano deforme, anzi fuggiva; ma non così presto che Hans non avesse tempo di salutarla col consueto “*sællvertu*”.

— “*Spetelsk*”, — diceva.

— Un lebbroso! — ripeteva mio zio.

Questa sola parola produce un effetto repulsivo. L'orribile lebbra è relativamente comune in Islanda; non è contagiosa, ma ereditaria; perciò a quei poveri disgraziati è proibito il matrimonio.

Quelle apparizioni non erano certo di natura tale da rallegrare il paesaggio che diventava terribilmente triste; gli ultimi ciuffi d'erba morivano sotto i nostri piedi. Non un albero, tranne alcuni arbusti di betulle nane, che parevano piuttosto dei roveti. Non un animale, fuorché qualche cavallo di quelli che il proprietario non poteva mantenere e che vagava per quelle tristi pianure. A volte un falco si librava fra le nuvole grigie dirigendosi con rapido volo verso il sud; io mi abbandonavo alla malinconia di quella natura selvaggia e i miei ricordi mi riconducevano al mio paese natale.

Ben presto dovemmo attraversare molti piccoli *ffjörds* di poca importanza e poi un vero golfo; la marea, che era allora in fase di stanca, ci permise di passare senza indugio e di raggiungere il villaggio di Alftaness, che è un miglio più oltre.

Alla sera, dopo aver guadato due fiumi ricchi di trote e di lucci, l'Alfa e l'Heta, dovemmo trascorrere la notte in una capanna abbandonata, degna di essere visitata da tutti i folletti della mitologia scandinava; certo il genio del freddo doveva averne fatto il suo domicilio e vi dominò per tutta la notte. Il giorno seguente non avvenne nulla di particolare. Sempre lo stesso terreno pantanoso, la stessa uniformità, lo stesso panorama triste. Alla sera avevamo percorso la metà della distanza totale e dormimmo all'*annexia* di Krosolbt.

Il 19 giugno, per quasi un miglio, ci trovammo sotto i piedi un terreno lavico. Questo tipo di suolo è detto *hraun* nel paese; la lava rugosa alla superficie aveva preso forma di gomene ora allungate, ora avvinghiate su se stesse; un'immensa colata scendeva dalle montagne vicine, vulcani ora estinti, ma di cui quegli avanzi attestavano la violenza d'un tempo. Tuttavia alcuni vapori di sorgenti calde salivano qua e là.

Ma ci mancava il tempo per osservare quei fenomeni; bisognava proseguire. Presto il terreno pantanoso riapparve sotto i piedi delle nostre cavalcature, interrotto qua e là da alcuni laghetti. Allora ci

stavamo dirigendo verso ovest; infatti, dopo aver girato intorno al fiordo di Faxa, la doppia vetta bianca dello Sneffels si ergeva tra le nuvole a meno di cinque miglia di distanza.

I cavalli camminavano di buon passo, non trattenuti dalle asperità del terreno; per parte mia, cominciavo ad essere stanco, ma lo zio rimaneva fermo e dritto come al primo giorno; non potevo non ammirarlo così come ammiravo il cacciatore che considerava questa spedizione come una semplice passeggiata.

Il sabato 20 giugno, alle sei di sera, raggiungevamo Búdir, cittadina sulla riva del mare, e la guida volle la paga convenuta. Lo zio si affrettò a dargliela. Fummo ospitati dalla famiglia dello stesso Hans, ossia dai suoi zii e cugini germani; fummo ben accolti, e, senza abusare della bontà di quella brava gente, mi sarei volentieri riposato in casa loro delle fatiche del viaggio. Ma lo zio, che non aveva bisogno di riposarsi, non la pensava così, e il giorno seguente bisognò inforcare di nuovo le nostre cavalcature.

Il terreno attestava la vicinanza della montagna, le cui radici di granito cominciavano a sporgere dal suolo come quelle d'una vecchia quercia. Stavamo facendo il periplo dell'immensa base del vulcano. Il professore non ne distaccava gli occhi un momento e gesticolava come per sfidarlo e dire: "Ecco dunque il gigante che sto per domare!". Finalmente dopo quattro ore di viaggio i cavalli si fermarono spontaneamente alla porta del presbiterio di Stapi.

CAPITOLO XIV

STAPI è una borgata composta di una trentina di capanne, costruita completamente nella lava, sotto i raggi del sole riflessi dal vulcano. Si stende in fondo a un piccolo *ffjörd* incassato in una muraglia basaltica dall'aspetto stranissimo.

È noto che il basalto è una roccia bruna di origine ignea. Essa presenta forme regolari che stupiscono per la loro disposizione. In questo caso la natura procede geometricamente e lavora come gli uomini, come se maneggiasse squadra, compasso e filo a piombo. Se dovunque essa ottiene effetti artistici con le grandi masse gettate disordinatamente, i coni appena abbozzati, le piramidi imperfette, la successione irregolare delle linee, in questo caso volendo dare l'esempio della regolarità, e precedendo gli architetti delle età primitive, ha creato un ordine severo che non fu superato né dagli splendori di Babilonia né dalle meraviglie della Grecia.

Avevo udito parlare della Diga dei Giganti in Irlanda e della Grotta di Fingal in una delle isole Ebridi, ma non avevo ancora potuto ammirare lo spettacolo di una costruzione basaltica.

A Stapi questo fenomeno mi apparve in tutta la sua bellezza.

La muraglia del *ffjörd*, come tutta la costa della penisola, era composta da una serie di colonne verticali, alte trenta piedi. Quei fusti diritti e di proporzioni purissime sostenevano un archivolt, fatto di colonne orizzontali che s'inarcavano sporgendo sul mare. A intervalli, al di sotto di questa specie di impluvi naturali, l'occhio poteva scorgere delle aperture ogivali di disegno perfetto attraverso le quali le onde provenienti dal largo si precipitavano schiumose. Alcuni tronconi basaltici, strappati dai furori dell'oceano, giacevano a terra come le rovine d'un tempio antico, rovine eternamente giovani sulle quali i secoli passavano senza scalfirle.

Quella era l'ultima tappa del nostro viaggio terrestre. Hans ci aveva condotti là con prudenza e io mi sentivo rassicurato pensando che doveva accompagnarci ancora.

Arrivando alla porta della casa del pastore, modesta e piccola abitazione, né più bella né più comoda di quelle vicine, vidi un uomo intento a ferrare un cavallo col martello in mano e col grembiale di cuoio in vita.

— “Sællvertu”, — gli disse il cacciatore.

— “God dag”, — rispose il maniscalco in perfetto danese.

— “Kyrkoherde”, — disse Hans volgendosi verso mio zio.

— Il pastore! — ripeté quest'ultimo. — Pare, Axel, che questo bravo uomo sia il pastore.

Intanto la guida informava il *kyrkoherde* della situazione; quello interruppe il lavoro e gettò una specie di grido in uso senza dubbio fra cavalli e sensali, e subito dalla catapecchia uscì una megera altissima. Se non era alta circa sei piedi ci mancava poco.

Temevo che venisse ad offrire al viaggiatori il bacio islandese; ma non fu così, anzi ella ci fece entrare nella sua casa piuttosto rudemente.

La camera per i forestieri mi sembrò la peggiore del presbiterio, stretta, sporca e puzzolente, ma dovemmo accontentarci. Il pastore non sembrava praticare l'antica ospitalità, tutt'altro, e prima che il giorno fosse finito mi accorsi che avevamo a che fare con un fabbro, un pescatore, un cacciatore e un falegname; ma niente affatto con un ministro del Signore. È vero che era un giorno feriale, e può darsi che si comportasse diversamente la domenica.

Non voglio dir male di quei poveri preti che, in fin dei conti, sono ben disgraziati; ricevono dal governo danese una pensione ridicola e riscuotono il quarto delle decime della loro parrocchia, il che non arriva a fare una somma di sessanta marchi.³⁹ Perciò bisogna che lavorino per vivere; sennonché pescando, cacciando e ferrando cavalli, finiscono per prendere le maniere, il tono e le abitudini dei cacciatori, dei pescatori, dei maniscalchi e di altri tipi piuttosto rozzi; quella stessa sera potei notare che il nostro ospite non aveva la sobrietà fra le sue virtù.

Lo zio comprese subito con che tipo d'uomo aveva a che fare; invece di un onesto e serio studioso, egli trovava un contadino ottuso e grossolano. Perciò decise di cominciare al più presto la sua gran

³⁹ Moneta di Amburgo, pari a circa novanta franchi. (N.d.A.)

spedizione e di abbandonare quella parrocchia poco ospitale. Egli non badava a fatiche e stabilì di andar a passare alcuni giorni sulla montagna.

I preparativi della partenza furono fatti fin dal giorno successivo al nostro arrivo a Stapi. Hans procurò tre islandesi per sostituire i cavalli nel trasporto dei bagagli; ma, una volta arrivati in fondo al cratere, quegli indigeni dovevano ritornarsene indietro ed abbandonarci a noi stessi. Questo punto fu stabilito espressamente.

In quell'occasione lo zio dovette far sapere al cacciatore che intendeva proseguire l'esplorazione del vulcano fino agli estremi limiti.

Hans non fece altro che chinare la testa. Andare là o altrove, cacciarsi nelle viscere della sua isola o percorrerla, per lui era la stessa cosa. Quanto a me, distratto fino a quel momento dalle vicende del viaggio, avevo quasi scordato il futuro, ma ora sentivo che il batticuore mi riprendeva peggio che mai. Che farci? Era ad Amburgo e non ai piedi dello Sneffels che avrei potuto tentare di resistere al professor Lidenbrock.

Fra le altre idee, una mi tormentava moltissimo, idea spaventosa e fatta per scuotere nervi meno sensibili dei miei.

“Vediamo”, mi dicevo, “stiamo per arrampicarci sullo Sneffels. Bene. Visiteremo il suo cratere. Benissimo. Altri l'hanno fatto e non sono morti. Ma non è tutto. Se esiste veramente un sentiero per scendere nelle viscere della Terra, se quel disgraziato Saknussem ha detto la verità, ci perderemo nelle gallerie sotterranee del vulcano. Ora nulla prova che lo Sneffels sia spento! E chi può dire che non prepari un'eruzione? Dal fatto che il mostro dorme dal 1229, risulta forse che non si possa risvegliare? e se si risveglia che cosa succederà di noi?”

La cosa meritava che ci si pensasse sopra, e ci pensavo. Non potevo dormire senza sognare eruzioni. Ora, fare la parte della scoria di un vulcano mi sembrava una cosa piuttosto spiacevole.

Alla fine non seppi più resistere e decisi di sottoporre il caso allo zio nel modo più abile e come se si trattasse di una ipotesi assolutamente impossibile.

Andai da lui, gli esposi le mie preoccupazioni e mi tirai un po'

indietro per permettergli di sfogare liberamente la sua collera.

— Ci pensavo, — rispose invece semplicemente.

Che cosa significavano queste parole? Stava forse per ascoltare la voce della ragione? Pensava di sospendere i suoi progetti? La cosa era troppo bella per essere possibile.

Dopo alcuni istanti di silenzio, durante i quali non ebbi il coraggio di interrogarlo, egli riprese a dire:

— Ci pensavo. Fin dal nostro arrivo a Stapi mi sono preoccupato del grave problema che mi hai sottoposto, perché non bisogna agire da imprudenti.

— No, — risposi con forza.

— Sono seicento anni che lo Sneffels è muto, ma può parlare. Ora le eruzioni sono sempre precedute da fenomeni perfettamente noti ed io ho interrogato gli abitanti del paese, ho studiato il suolo e posso assicurarti, Axel, che non ci saranno eruzioni.

A questa affermazione restai stupefatto e non potei replicare.

— Dubiti delle mie parole? — fece mio zio, — ebbene, seguimi. Obbedii automaticamente. Uscendo dal presbiterio, il professore prese una via dritta, la quale, attraverso un'apertura della muraglia basaltica, si allontanava dal mare. Ben presto eravamo in aperta campagna, se si può dare questo nome ad un immenso ammasso di deiezioni vulcaniche. Il paese pareva come schiacciato sotto una pioggia di enormi pietre, di *trapps*, di basalto, di granito e d'ogni sorta di rocce pirosseniche.

Qua e là vedevo vapori che salivano nell'aria; quei vapori bianchi detti *reykir* in lingua islandese, provenivano dalle sorgenti termali ed attestavano con la loro violenza l'attività vulcanica del suolo. Ciò mi pareva giustificasse i miei timori; perciò non mi raccappezzai più quando lo zio mi disse:

— Vedi questi vapori, Axel; ebbene essi provano che non abbiamo più nulla da temere dai furori del vulcano.

— Questa poi! — esclamai.

— Tienilo bene in mente, — rispose il professore; — quando si avvicina un'eruzione questi vapori raddoppiano d'attività e spariscono completamente durante il fenomeno, perché i fluidi elastici, non avendo più la necessaria tensione, prendono la via dei

crateri, anziché sfuggire attraverso le fessure del globo. Se dunque questi vapori si mantengono nel loro stato abituale, se la loro attività non aumenta e se a tale osservazione aggiungi che il vento e la pioggia non sono sostituiti da un'aria pesante e calma, puoi affermare che non vi sarà eruzione prossima.

— Ma...

— Basta; quando la scienza ha parlato non rimane che tacere. Ritornai al presbiterio a orecchie basse. Lo zio m'aveva sconfitto con gli

argomenti scientifici. Tuttavia avevo ancora la speranza che, arrivati in fondo al cratere, ci sarebbe stato impossibile, in mancanza di galleria, di scendere più in basso; e ciò a dispetto di tutti i Saknussem della Terra.

La notte seguente mi trovai in un incubo nell'interno di un vulcano e dalle profondità della Terra mi sentivo lanciato negli spazi interplanetari sotto forma di roccia eruttiva.

Il giorno dopo, 23 giugno, Hans ci aspettava coi suoi compagni carichi di viveri, di utensili e strumenti. Due bastoni ferrati, due fucili e due cartucchiere erano riservati a mio zio ed a me. Hans, da uomo prudente, aveva aggiunto ai nostri bagagli un otre pieno che, insieme con le nostre borracce, ci assicurava acqua per otto giorni.

Erano le nove del mattino. Il pastore e la sua lunga megera aspettavano dinanzi alla porta volendo senza dubbio rivolgerci l'addio supremo dell'ospite al viaggiatore. Ma questo addio prese la forma inaspettata di un conto astronomico in cui veniva fatta pagare persino l'aria della casa parrocchiale, aria per giunta infetta, oso dirlo. La degna coppia ci scorticava come un albergatore svizzero e valutava parecchio la sua tanto decantata ospitalità.

Lo zio pagò senza far storie. Un uomo che partiva per il centro della Terra non badava a qualche *riksdaler*.

Fatto questo, Hans diede il segnale della partenza e poco dopo avevamo lasciato Stapi.

CAPITOLO XV

LO SNEFFELS è alto cinquemila piedi. Sta al termine, con il suo doppio cono, di una fascia trachitica che si stacca dal sistema orografico dell'isola. Dal nostro punto di partenza non si potevano scorgere i suoi due picchi sullo sfondo grigio del cielo. Vedevo solo un enorme berretto di neve calato sulla fronte del gigante.

Camminavamo in fila, preceduti dal cacciatore, il quale si arrampicava per stretti sentieri dove due persone non avrebbero potuto andare affiancate. Qualsiasi conversazione diveniva perciò quasi impossibile.

Di là dalla muraglia basaltica del *fjord* di Stapi incontrammo dapprima un terreno di torba erbacea e fibrosa, avanzo dell'antica vegetazione delle paludi della penisola; tutto quel combustibile non ancora sfruttato basterebbe a scaldare durante un secolo tutta la popolazione dell'Islanda; questa vasta torbiera, misurata dal fondo di certi burroni, aveva spesso oltre settanta piedi d'altezza ed era fatta a strati successivi di detriti animali e vegetali carbonizzati, separati da fasce sottili di tufo poroso.

Da autentico nipote del professor Lidenbrock, nonostante le mie preoccupazioni, osservavo con interesse le curiosità minerali poste in mostra in quell'immenso Museo di storia naturale, e contemporaneamente ricostruivo dentro di me tutta la storia geologica dell'Islanda.

Quest'isola, così bizzarra, è evidentemente sorta dal fondo delle acque in epoca relativamente recente. Forse anzi si eleva ancora con movimento insensibile. Se così è, non si può attribuire la sua origine altro che all'azione dei fuochi sotterranei. In tal caso dunque la teoria di Humphry Davy, il documento di Saknussem e le pretese dello zio, tutto andava in fumo. Questa ipotesi mi portò ad esaminare attentamente la costituzione del suolo, ed in breve potei rendermi conto della successione dei fenomeni che avevano presieduto alla sua formazione.

L'Islanda, assolutamente priva di terreno sedimentario, è costituita solo di tufo vulcanico, ossia d'un agglomerato di pietre e di rocce effusive a struttura porosa. Prima dell'esistenza dei vulcani era costituita da un terrazzo di *trapps* sollevatosi lentamente fuori dell'acqua sotto la spinta di forze centrifughe. I fuochi interni non avevano ancora fatto irruzione al di fuori.

Ma, in seguito, una larga fenditura venne ad aprirsi diagonalmente da sud-ovest a nord-est dell'isola e da questa si riversò a poco a poco tutto il magma trachitico. Il fenomeno avveniva allora senza violenza; la via d'uscita era enorme e le materie fuse espulse dalle viscere della Terra si sparsero tranquillamente in vasti strati o in masse mammellonari. I feldspati, le sieniti e i porfidi apparvero in quest'epoca.

In seguito a tale fuoruscita, lo spessore dell'isola aumentò notevolmente e così la sua forza di resistenza. Si può immaginare quale quantità di fluidi elastici si immagazzinasse nel suo interno quando, dopo il raffreddamento della crosta trachitica, non presentò più alcuno sbocco. Venne dunque un momento in cui la potenza meccanica di questi gas fu tale che essi sollevarono la massiccia crosta e si aprirono degli alti sfiatatoi. Nacque così il vulcano prodotto dal sollevamento della crosta, poi il cratere che si aprì subito dopo sulla vetta del vulcano.

Allora ai fenomeni eruttivi succedettero i fenomeni vulcanici. Dalle nuove aperture uscirono dapprima effusioni basaltiche, delle quali la pianura che stavamo attraversando offriva allo sguardo esemplari meravigliosi. Camminavamo sopra queste rocce di un grigio cupo alle quali il raffreddamento aveva dato forma di prismi a base esagonale. In lontananza si vedevano parecchi coni schiacciati che furono un tempo altrettante bocche che eruttavano fuoco.

Poi, conclusasi l'eruzione basaltica, il vulcano, la cui forza fu aumentata da quella dei crateri spenti, prese a vomitare le lave e quei tufi vulcanici di cui vedevo le lunghe colate sparse sui suoi fianchi come un'opulenta capigliatura.

Questa fu la serie dei fenomeni che diedero origine all'Islanda; provenivano tutti dall'azione dei fuochi interni, e il supporre che la massa centrale non fosse in uno stato permanente di incandescente

liquidità, era follia. E soprattutto follia pretendere d'arrivare” al centro della Terra!

In questo modo mi assicuravo sull'esito della nostra impresa, mentre muovevo all'assalto dello Sneffels.

La strada si faceva sempre più difficile, la salita sempre più aspra; i frammenti di rocce franavano ed era necessaria la più scrupolosa attenzione per evitare cadute pericolose.

Hans proseguiva tranquillamente come su un terreno liscio; talvolta spariva dietro i grandi macigni e lo perdevamo di vista per qualche istante, ma un fischio acuto, che egli faceva con le labbra, ci indicava la direzione da seguire. Spesso anche si fermava, raccoglieva dei frammenti di roccia e li disponeva in modo che potessero essere riconosciuti, formando così dei punti di riferimento destinati ad indicare la strada del ritorno. Precauzione buona per se stessa, ma che gli avvenimenti futuri resero inutile.

Tre ore faticose di cammino ci avevano portato soltanto alla base della montagna. Là Hans fece segno di fermarci e ci dividemmo fra tutti una sommaria colazione. Lo zio ingollava bocconi doppi per far più presto. Tuttavia poiché questa sosta per il rifocillamento era anche sosta di riposo, egli dovette attendere il beneplacito della guida, la quale diede il segnale della partenza un'ora dopo. I tre islandesi, taciturni quanto il loro compagno cacciatore, non dissero verbo e mangiarono sobriamente.

Cominciavamo ora a scalare i fianchi dello Sneffels. La sua vetta nevosa, per un'illusione ottica frequente in montagna, mi pareva vicinissima, eppure quante lunghe ore prima di raggiungerla! E quanta fatica! Le pietre non trattenute insieme da alcun cemento di terra o di erba franavano sotto i nostri piedi e andavano a perdersi al piano con la velocità di una valanga.

In certi punti i fianchi della montagna facevano con l'orizzonte un angolo di 36° per lo meno; era impossibile arrampicarsi da quella parte, per modo che bisognava aggirare, non senza difficoltà, quelle erte petrose. Allora ci aiutavamo a vicenda coi nostri bastoni.

Devo dire che lo zio si teneva il più possibile vicino a me; non mi perdeva di vista e in più di un'occasione il suo braccio mi offrì un valido sostegno. Dal canto suo egli aveva senza dubbio innato il

senso dell'equilibrio e non vacillava mai. Gli islandesi, benché carichi, si arrampicavano con l'agilità dei montanari.

Vedendo l'altezza della vetta dello Sneffels, mi pareva impossibile che si potesse raggiungerla da quella parte, se l'angolo d'inclinazione dei fianchi non si fosse fatto meno erto. Per fortuna, dopo un'ora di fatiche e di prodigi di forza, in mezzo al vasto tappeto di neve che si stendeva sulle pendici del vulcano, ci si aprì dinanzi all'improvviso una specie di scalinata che rese più facile la nostra ascensione. Era formata da uno di quei torrenti di pietre espulsi dalle eruzioni, chiamati in islandese *stinà*. Se quel torrente non fosse stato arrestato nella sua caduta dalla forma dei fianchi della montagna, sarebbe precipitato nel mare e vi avrebbe formato isole nuove.

Così com'era ci servì magnificamente. La ripidità della salita aumentava, ma i gradini di pietra permettevano di salire facilmente e così presto che, essendo rimasto un momento indietro mentre i miei compagni continuavano l'ascensione, li vidi ridotti dalla lontananza a dimensioni microscopiche.

Alle sette di sera avevamo salito i duemila gradini della scalinata e dominavamo un rigonfiamento della montagna, specie di basamento sul quale si appoggiava il cono propriamente detto del cratere.

Il mare si stendeva a più di tremiladuecento piedi sotto di noi. Avevamo passato il limite delle nevi perpetue, poco elevate in Islanda a causa dell'umidità costante del clima. Faceva un freddo tremendo e il vento soffiava con violenza. Ero sfinito. Il professore notò che le mie gambe si rifiutavano di funzionare e nonostante la sua impazienza decise di fermarsi. Fece dunque segno al cacciatore il quale tentennò il capo dicendo:

— “Ofvanför”.

— Pare che si debba salire ancora, — disse mio zio. Poi chiese ad Hans il motivo della sua risposta.

— “Mistour”, — rispose la guida.

— “Ja, mistour”, — ripeté uno degli islandesi in tono spaventato.

— Che cosa significa questa parola? — domandai preoccupato.

— Guarda, — disse lo zio.

Volsi gli occhi verso la pianura. Un'immensa colonna di pietra

pomice polverizzata, di sabbia e di polvere si elevava turbinando come una tromba; il vento la spingeva contro il fianco dello Sneffels, al quale noi eravamo aggrappati; quella cortina opaca stesa davanti al sole, gettava una immensa ombra sulla montagna. Se la tromba si fosse piegata, doveva inevitabilmente stringerci nei suoi vortici. Quel fenomeno, frequente quando soffia il vento dei ghiacciai, prende in islandese il nome di *mistour*.

— «Hastigt! hastigt!» — gridò la nostra guida.

Senza sapere il danese capii che dovevamo seguire Hans al più presto. Egli cominciò a girare intorno al cono del cratere, ma di sbieco, così da facilitare la strada. Poco dopo la tromba si rovesciò contro la montagna, la quale tremò sotto l'urto: le pietre afferrate nelle spire del vento volteggiarono in una pioggia di schegge come nelle eruzioni. Noi eravamo per fortuna sul versante opposto e al riparo da ogni pericolo; ma senza la precauzione della guida, i nostri corpi lacerati e ridotti in polvere sarebbero caduti assai lontano, come il prodotte di qualche meteora sconosciuta.

Tuttavia Hans non giudicò prudente passarla. notte sui fianchi del cono; continuammo la nostra ascensione a zigzag; i millecinquecento piedi che restavano da superare richiesero circa cinque ore; i giri, le salite in diagonale e i ritorni sui nostri passi avevano allungato il percorso di almeno tre leghe. Io non ne potevo più; ero prostrato dal freddo e dalla fame, e l'aria leggermente rarefatta non bastava più ai miei polmoni.

Alla fine, alle undici di sera, nell'oscurità più profonda, raggiungemmo là vetta dello Sneffels, e prima di andare a pormi al riparo nell'interno del cratere, ebbi il tempo di vedere il “sole di mezzanotte”, nel punto più basso della sua corsa, gettare i suoi pallidi raggi sull'isola addormentata ai miei piedi.

CAPITOLO XVI

LA CENA fu divorata rapidamente e la comitiva si sistemò alla meglio. Il letto era duro, il riparo poco solido, la nostra situazione assai difficile, a cinquemila piedi sopra il livello del mare. Tuttavia il mio sonno fu tranquillo durante la notte, una delle migliori che avessi passato da parecchio tempo. Non sognai neppure.

Il giorno seguente ci svegliammo mezzo gelati da un'aria pungente, ai raggi d'un bel sole; lasciai il mio letto di granito e andai a godermi il magnifico spettacolo che si svolgeva davanti ai miei occhi.

Mi trovavo sulla vetta di uno dei due picchi dello Sneffels, quello sud. Da lì la mia vista spaziava sulla maggior parte dell'isola. Per un effetto ottico, comune a tutte le grandi altezze, le rive si vedevano in rilievo, mentre le parti centrali sembravano sprofondarsi. Pareva che una carta in rilievo di Helbesmer fosse stesa ai miei piedi. Vedevo le valli profonde incrociarsi in tutte le direzioni; i precipizi scavarsi a somiglianza di pozzi, i laghi tramutarsi in stagni, i fiumi farsi rigagnoli. Alla mia destra si susseguivano i ghiacciai innumerevoli e le numerose vette, alcune delle quali erano leggermente impennacchiate di fumo. Il susseguirsi ondulato e senza fine di queste montagne, che le loro coltri di neve parevano rendere schiumose, mi richiamava alla mente la superficie d'un mare in tempesta. Se mi volgevo verso ovest, l'oceano si stendeva maestosamente, quasi una continuazione di quelle cime biancheggianti; a malapena il mio occhio distingueva dove finiva la terra e dove cominciavano le onde.

Mi tuffai così in quell'estasi incantevole che danno le alte vette, e questa volta senza vertigine, perché mi abituavo, alla fine, a tali sublimi contemplazioni. I miei sguardi abbagliati si immergevano nella trasparente irradiazione dei raggi solari; dimenticavo chi ero, dov'ero, per vivere la vita degli elfi o dei silfi, immaginari abitanti della mitologia scandinava. M'inebriavo della voluttà delle altezze

senza pensare agli abissi nei quali il mio destino doveva tuffarmi fra breve. Ma fui riportato alla realtà dall'arrivo del professore e di Hans, i quali mi raggiunsero sulla vetta.

Mio zio volgendosi verso ovest m'indicò con la mano un leggero vapore, una nebbia, un fantasma di terra che sorgeva all'estremo limite delle onde.

— La Groenlandia, — disse.

— La Groenlandia?

— Sì, è lontana meno di trentacinque leghe, è nel periodo del disgelo, gli orsi bianchi arrivano fino all'Islanda sopra i ghiacci del Nord. Ma questo importa poco. Siamo sulla cima dello Sneffels ed ecco due picchi l'uno a sud, l'altro a nord. Hans ci dirà con che nome gli islandesi chiamano quello su cui ci troviamo.

Interrogato, il cacciatore rispose:,

— Scartaris.

Lo zio mi gettò uno sguardo di trionfo.

— Al cratere! — disse.

Il cratere dello Sneffels era a forma di cono rovesciato la cui bocca poteva avere mezza lega di diametro. Ritenevo che la sua profondità si aggirasse intorno ai duemila piedi. Si giudichi lo stato di un simile cratere quando si riempiva di tuoni e di fiamme. Il fondo dell'imbuto non doveva misurare più di cinquecento piedi di circonferenza, così che vi si poteva giungere facilmente lungo un pendio dolcissimo. Senza volerlo, paragonavo quel cratere a un enorme trombone, e il paragone mi spaventava.

“Scendere in un trombone”, pensavo, “che forse è carico e può sparare al minimo urto, è cosa da pazzi.”

Ma non potevo tornare indietro; Hans, con aria indifferente, riprese il comando della comitiva ed io lo seguii senza dir parola.

Per facilitare la discesa, Hans descriveva nell'interno del cono alcune ellissi molto allungate. Bisognava camminare in mezzo a rocce eruttive, alcune delle quali smosse dai loro alveoli precipitavano rimbalzando sino in fondo all'abisso. La loro caduta dava origine a echi stranamente sonori.

Alcune parti del cono formavano ghiacciai interni. In questi casi Hans avanzava con estrema precauzione, saggiando il terreno col

bastone ferrato per scoprirne i crepacci; in certi punti pericolosi fu necessario legarci con una lunga corda affinché quello a cui fosse venuto a mancare il piede all'improvviso si trovasse sostenuto dai compagni. Questa cordata era cosa prudente ma non escludeva ogni pericolo.

Tuttavia, nonostante le difficoltà della discesa per alcuni scoscendimenti che la guida non conosceva, il cammino venne compiuto senza incidenti, tranne la caduta d'un rotolo di corde che sfuggì dalle mani di un islandese e andò per la via più breve fino al fondo dell'abisso.

A mezzogiorno eravamo arrivati. Sollevai il capo e vidi la bocca superiore del cono che incorniciava un pezzo di cielo a forma di cerchio quasi perfetto, anche se di proporzioni stranamente ridotte. In un punto solo si staccava il picco dello Scartaris per tuffarsi nell'immensità.

In fondo al cratere si aprivano tre bocche attraverso le quali, durante le eruzioni dello Sneffels, il focolare centrale espelleva le lave e i vapori. Ognuna di queste bocche aveva circa cento piedi di diametro. Erano là, spalancate sotto di noi. Io non ebbi il coraggio di gettarvi lo sguardo. Il professor Lidenbrock, invece, aveva fatto un rapido esame della loro disposizione; ansimava e correva dall'una all'altra gesticolando e pronunciando parole incomprensibili. Hans e i suoi compagni, seduti su dei blocchi di lava, lo seguivano con lo sguardo prendendolo evidentemente per un pazzo.

All'improvviso lo zio gettò un grido; credetti che avesse posto un piede in fallo e fosse caduto in uno dei tre abissi. Ma no. Lo vidi con le braccia stese, le gambe divaricate, in piedi dinanzi ad una roccia di granito posta al centro del cratere come un enorme piedestallo fatto per la statua di Plutone. Era nell'atteggiamento dell'individuo stupefatto, ma la sua meraviglia lasciò il posto ben presto a una gioia insensata.

— Axel, Axel! — gridò, — vieni! vieni!

Accorsi. Né Hans né gli islandesi si mossero.

— Guarda! — mi disse il professore.

E dividendo la sua meraviglia se non la sua gioia, lessi sul lato occidentale del macigno, in caratteri runici, mezzo rosi dal tempo,

questo nome mille volte maledetto:

1A1K 41Y1N44+X

— Arne Saknussem! — esclamò mio zio, — dubiti ancora?

Non risposi e ritornai costernato al mio sedile di lava. L'evidenza mi schiacciava.

Quanto tempo rimanessi immerso nelle mie riflessioni, non so dire; so che, sollevando il capo, vidi mio zio ed Hans soli in fondo al cratere. Gli islandesi erano stati congedati ed ora ridiscendevano i fianchi esterni dello Sneffels per tornare a Stapi.

Hans dormiva tranquillamente ai piedi d'una roccia in una colata di lava in cui si era improvvisato un letto. Mio zio vagava in fondo al cratere come una bestia feroce nella trappola di un cacciatore. Non ebbi né voglia né forza di alzarmi, e seguendo l'esempio della guida mi abbandonai a un doloroso sopore con l'impressione di udire dei rumori e di sentire dei fremiti nei fianchi della montagna.

Così passò la prima notte in fondo al cratere.

Il giorno dopo un cielo grigio, nuvoloso, pesante, si abbassò sulla cima del cono. Me ne accorsi non tanto per l'oscurità del baratro quanto per la collera dello zio.

Ne compresi la ragione e un'ultima speranza mi tornò in cuore. Ecco perché.

Delle tre strade aperte ai nostri piedi, una sola era stata seguita da Saknussem. Stando a quanto diceva lo scienziato islandese, la si doveva riconoscere da questo fatto indicato dal crittogramma, che l'ombra dello Scartaris veniva a lambirne gli orli gli ultimi giorni del mese di giugno.

Si poteva infatti considerare quel picco aguzzo come l'ago di una gigantesca meridiana, la cui ombra a un giorno determinato indicava la via per il centro della Terra.

Ora se il sole mancava, mancava l'ombra e perciò l'indicazione. Eravamo al 25 giugno; solo che il cielo fosse rimasto coperto per sei giorni e si sarebbe dovuto rimandare l'osservazione a un altro anno.

Rinuncio a dipingere la collera impotente del professor

Lidenbrock. La giornata passò e nessuna ombra venne a disegnarsi sul fondo del cratere. Hans non si mosse dal suo posto, e sì che doveva domandarsi che cosa attendessimo, ammesso che si domandasse qualche cosa! Lo zio non mi rivolse mai la parola; i suoi sguardi, invariabilmente rivolti al cielo, si smarrivano in quella tinta grigia e nebbiosa.

Il 26 ancora nulla; una pioggia mista a neve cadde per tutto il giorno, Hans fabbricò una capanna con pezzi di lava, ed io mi divertii a seguire con l'occhio le migliaia di cascatelle improvvisate sui fianchi del cono e di cui ogni pietra aumentava l'assordante mormorio.

Mio zio non sapeva più trattenersi; vi era infatti di che irritare un uomo più paziente, perché era proprio come arenarsi in porto.

Ma il cielo mescola ai grandi dolori le grandi gioie; e riservava al professor Lidenbrock una soddisfazione pari alle sue noie esasperanti.

L'indomani ancora il cielo rimase coperto; ma la domenica, 28 giugno, il terzultimo giorno del mese, col cambiamento di luna si mutò pure il tempo. Il sole versò a fiotti i suoi raggi nel cratere. Ogni montagnola, ogni masso, ogni pietra, ogni rilievo ebbero la loro parte di effluvio luminoso e allungarono istantaneamente la loro ombra sul suolo. Fra tutte, quella dello Scartaris si disegnò come una freccia aguzza e prese insensibilmente a girare con l'astro radioso.

Lo zio girava con lei.

A mezzogiorno, quando era più breve, venne a lambire dolcemente l'orlo della bocca centrale.

— È là! — esclamo il professore, — è là! Al centro della Terra!
— aggiunse in danese.

Io guardavo Hans.

— “Forüt!” — disse tranquillamente là guida.

— Avanti, — rispose mio zio.

Era l'una e tredici minuti del pomeriggio.

CAPITOLO XVII

COMINCIAVA il vero viaggio. Fino allora le fatiche avevano superato le difficoltà; ora queste dovevano nascere sotto i nostri passi.

Non avevo ancora gettato lo sguardo in quel pozzo senza fondo in cui stavo per inabissarmi. Era venuto il momento; potevo ancora o partecipare all'impresa o rifiutarmi di tentarla. Ma ebbi vergogna di indietreggiare dinanzi al cacciatore. Hans accettava così tranquillamente l'avventura, con tanta indifferenza e con così perfetta noncuranza d'ogni pericolo, che arrossii al pensiero di sembrare meno coraggioso di lui. Se fossi stato solo, avrei certo fatto valere i miei più validi argomenti; ma dinanzi alla guida tacqui; tornai per un istante con la memoria alla mia bella virlandese e mi accostai alla bocca centrale.

Ho detto che doveva avere cento piedi di diametro ovvero trecento piedi di circonferenza. Mi chinai da una roccia a strapiombo e guardai dentro. Mi si rizzarono i capelli. Il senso del vuoto mi prese; sentii che il mio centro di gravità si spostava e la vertigine mi salì al capo come un'ebbrezza. Nulla di più fatale di questa attrazione dell'abisso; stavo per cadere, ma una mano mi trattenne: quella di Hans. Decisamente non avevo preso abbastanza *lezioni d'abisso* alla Vor-Frelsers-Kirk di Copenaghen.

Tuttavia, per poco che avessi osato spingere lo sguardo in quel pozzo, esso era bastato a permettere di rendermi conto della sua conformazione. Le pareti tagliate quasi a picco avevano però molte sporgenze che dovevano rendere facile la discesa; ma se la scalinata non mancava, mancava la ringhiera. Una corda legata alla bocca superiore sarebbe stata sufficiente per sorreggerci; ma come staccarla quando si fosse giunti all'estremità inferiore?

Mio zio adoperò un mezzo semplicissimo per ovviare a questa difficoltà. Egli svolse una corda grossa come il pollice e lunga quattrocento piedi, ne lasciò scorrere la metà, la avvolse intorno ad

un masso sporgente di lava e gettò nella bocca anche l'altra metà. Ciascuno di noi poteva ora scendere, tenendo in mano le due metà della corda; e una volta scesi per duecento piedi sarebbe stato facilissimo ricuperarla, abbandonando un capo e tirando l'altro. Poi si sarebbe ricominciato l'esercizio *ad infinitum*.⁴⁰

— Ed ora, — disse mio zio dopo aver fatto questi preparativi, — occupiamoci dei bagagli. Li divideremo in tre fagotti e ciascuno di noi se ne legherà uno alla schiena; parlo solo degli oggetti fragili.

L'audace professore non ci comprendeva evidentemente in quest'ultima categoria.

— Hans, — riprese, — prenderà gli utensili e una parte di viveri; tu, Axel, un'altra parte di viveri e le armi; io, il resto dei viveri e gli strumenti delicati.

— Ma, — feci io, — e gli abiti, e questo mucchio di corde e di scale, chi li porterà giù?

— Scenderanno per loro conto.

— E come?

— Così.

Lo zio adoperava volentieri e senza esitazione i grandi mezzi. A un suo ordine, Hans riunì in un solo pacco gli oggetti non fragili, legò solidamente tale pacco e lo gettò, come la cosa più naturale, nell'abisso.

Udii il muggito sonoro, prodotto dallo spostamento degli strati dell'aria; mio zio, chino sul baratro, seguiva con occhio soddisfatto la discesa dei suoi bagagli e si rizzò soltanto dopo averli perduti di vista.

— Sta bene, — disse. — Ed ora, a noi.

Chiedo a qualsiasi persona assennata se sarebbe stato possibile ascoltare parole del genere senza rabbrivire!

Il professore si legò sulla schiena il pacco degli strumenti; Hans, quello degli utensili; io, quello delle armi. La discesa cominciò nell'ordine seguente: Hans, mio zio ed io. La si compì in un silenzio profondo turbato solo dalla caduta dei frammenti di roccia che precipitavano nell'abisso.

Io mi lasciai scivolare, per così dire, stringendo freneticamente

⁴⁰ All'infinito.

con una mano la doppia corda e aggrappandomi con l'altra mediante il bastone ferrato. Non avevo che un pensiero: il timore che il punto d'appoggio venisse a mancare. La corda mi pareva molto debole per sostenere il peso di tre persone, e me ne servivo il meno possibile facendo miracoli di equilibrio, sopra le sporgenze di lava che il mio piede cercava di afferrare come una mano.

Quando uno di quei gradini sdruciolevoli precipitava sotto i piedi di Hans, egli diceva con la sua voce pacata:

— “Gif akt!”

— Attenzione, — ripeteva mio zio.

Dopo una mezz'ora eravamo arrivati su una roccia fortemente incassata nella parete della gola.

Hans tirò la corda per uno dei capi; l'altro salì nell'aria e dopo aver passato la roccia in alto, ricadde tirandosi dietro pezzi di pietra e di lava, specie di pioggia, o dirò meglio, di grandine molto pericolosa.

Chinandomi al di fuori della nostra stretta terrazza, notai che il fondo dell'abisso era ancora invisibile.

Ricominciò la manovra della corda, e una mezz'ora dopo eravamo scesi di altri duecento piedi.

Non so se il più arrabbiato geologo avrebbe cercato di studiare, durante la discesa, il periodo geologico dei terreni che lo circondavano; per quel che mi riguarda non me ne preoccupai minimamente: che fossero pliocenici, miocenici, eocenici, cretacei, giurassici, triassici, permiani, carbonici, devoniani, siluriani, o archeanici,⁴¹ la cosa mi era del tutto indifferente. Ma senza dubbio il professore fece le sue osservazioni perché, durante una delle fermate, mi disse:

— Più vado avanti e più mi aumenta la fiducia. La disposizione di questi terreni vulcanici dà decisamente ragione alla teoria di Davy; siamo in un terreno assolutamente primordiale, terreno in cui avvenne l'operazione chimica dei metalli infiammati al contatto dell'aria e dell'acqua. Respingo assolutamente l'ipotesi del calore centrale; d'altra parte vedremo coi nostri occhi.

Sempre la stessa conclusione; si capisce come non mi divertissi a

⁴¹ Terreni appartenenti alle analoghe ere geologiche, e riconoscibili dalla loro struttura e dai fossili che contengono.

discutere. Il mio silenzio fu preso per assenso e la discesa ricominciò.

Tre ore dopo, non scorgevo ancora il fondo della gola; sollevando il capo vedevo la sua bocca farsi sempre più piccola. Le pareti, a causa della loro lieve inclinazione, tendevano ad accostarsi; l'oscurità si faceva sempre più fitta.

Ciò nonostante scendevamo sempre; mi sembrava, però, che le pietre che si staccavano dalle pareti si inabissassero con un rimbombo più sordo e che dovessero incontrare abbastanza presto il fondo dell'abisso.

Siccome avevo avuto cura di tenere un conto esatto delle manovre della corda, potei farmi un'idea precisa della profondità cui eravamo giunti e del tempo trascorso. Avevamo allora ripetuto quattordici volte la manovra che durava una mezz'ora; c'erano dunque sette ore, più quattordici quarti d'ora di riposo, ovvero tre ore e mezzo; in tutto, dieci ore e mezzo. Eravamo partiti all'una, dovevano dunque essere le undici.

Quanto alla profondità cui eravamo discesi, le quattordici lunghezze di una corda di duecento piedi, davano duemila e ottocento piedi.

A questo punto udimmo la voce di Hans:

— Alt! — disse.

Mi arrestai proprio mentre stavo per urtare con i piedi la testa dello zio.

— Siamo arrivati, — disse questi.

— Dove? — domandai lasciandomi scivolare accanto a lui.

— In fondo al pozzo perpendicolare.

— Non vi è dunque altra uscita?

— Sì, una specie di corridoio che intravedo appena e che si dirige obliquamente a destra. Vedremo domani. Intanto ceniamo; poi dormiremo.

L'oscurità non era ancora completa. Si aprì il sacco delle provviste, si mangiò, poi ognuno si sistemò alla meglio su un letto di pietre e di frammenti di lava.

E quando, sdraiato supino, aprii gli occhi, vidi un punto brillare all'estremità di quel lungo tubo di quasi tremila piedi, che si trasformava in un gigantesco canocchiale.

Era una stella priva d'ogni scintillio, e, secondo i miei calcoli, doveva essere β dell'Orsa Minore.

Poi caddi in sonno profondo.

CAPITOLO XVIII

ALLE OTTO DEL MATTINO, un raggio di luce venne a ridestarci. Le mille sfaccettature della lava delle pareti lo raccoglievano al suo passaggio e lo riversavano come una pioggia di scintille.

Questa luce era abbastanza intensa per permettere di distinguere gli oggetti circostanti.

— Ebbene, Axel, che ne dici? — esclamò mio zio fregandosi le mani. — Hai mai passato una notte più tranquilla nella nostra casa di Königstrasse? Nessun rumore di carri né grida di mercanti, né vociare di barcaioli!

— Siamo certamente molto tranquilli in fondo a questo pozzo, ma la calma ha anche qualche cosa di spaventoso.

— Suvvia! — esclamò lo zio, — se cominci a spaventarti adesso, che cosa succederà più avanti? Non siamo ancora entrati di un pollice nelle viscere della Terra.

— Che intendete dire?

— Voglio dire che abbiamo raggiunto soltanto la superficie dell'isola!

Questo lungo tubo verticale che porta al cratere dello Sneffels si arresta pressappoco al livello del mare.

— Ne siete certo?

— Certissimo. Consulta il barometro.

Infatti il mercurio, dopo essere a poco a poco salito nello strumento mentre noi scendevamo, si era fermato a ventinove pollici.

— Vedi, — riprese a dire il professore, — abbiamo ancora soltanto la pressione d'un'atmosfera, ed io non vedo l'ora che il manometro venga a sostituire il barometro.

Questo strumento infatti sarebbe diventato inutile dal momento in

cui il peso dell'aria avesse superato la sua pressione calcolata al livello del mare.

— Ma, — dissi, — non c'è da temere che questa pressione sempre in aumento diventi penosissima?

— No. Scenderemo lentamente, e i nostri polmoni si abitueranno a respirare aria più compressa. Gli aeronauti vengono a mancar d'aria elevandosi negli strati superiori; noi invece ne avremo forse troppa; ma lo preferisco. Via, non perdiamo un istante. Dov'è il pacco che ci ha preceduti all'interno della montagna?

Mi rammentai allora che l'avevamo cercato invano la sera prima. Lo zio interrogò Hans, il quale, dopo essersi guardato attentamente intorno coi suoi occhi di cacciatore, rispose:

— “Der huppe!”.

— Lassù.

Infatti il pacco era rimasto appeso ad una sporgenza della roccia a un centinaio di piedi sopra le nostre teste. Subito l'agile islandese si arrampicò come un gatto, e in pochi minuti il pacco ci raggiunse.

— Ed ora, — disse mio zio, — facciamo colazione; ma come chi deve fare una lunga corsa.

Le gallette e la carne secca furono inaffiate da alcuni sorsi d'acqua mescolata con gin.

Finita la colazione, lo zio trasse di tasca un taccuino destinato alle osservazioni; prese uno dopo l'altro i suoi vari strumenti e annotò i dati che seguono:

Lunedì 1° luglio:

Cronometro: Ore 8,17 minuti del mattino

Barometro: Pollici 29,7 linee⁴²

Termometro: 6°

Direzione: E-S-E.

Quest'ultima osservazione si riferiva alla galleria buia, e fu indicata dalla bussola.

— Ed ora, Axel, — esclamò il professore con entusiasmo, — stiamo per cacciarci veramente nelle viscere della Terra! Questo è

⁴² Linea: dodicesima parte del pollice, pari a mm 2,25.

dunque il momento preciso in cui comincia il nostro viaggio.

Ciò detto, mio zio prese con una mano l'apparecchio di Ruhmkorff sospeso al suo collo, con l'altra mise in comunicazione la corrente elettrica con la serpentina della lanterna, ed una luce abbastanza viva dissipò le tenebre della galleria.

Hans portava il secondo apparecchio, che fu pure messo in funzione. Quella ingegnosa applicazione dell'elettricità ci permetteva di camminare a lungo, creandoci una luce artificiale, anche in mezzo ai gas più infiammabili.

— In cammino! — fece lo zio.

Ognuno riprese il suo fagotto; Hans si incaricò di spingere avanti a sé l'involto delle corde e degli abiti, e, con me per ultimo, entrammo nella galleria.

Nell'atto di inabissarmi in quel corridoio buio, sollevai il capo, e vidi per l'ultima volta, nel campo dell'immenso tubo, il cielo d'Islanda “che non dovevo più rivedere”.

Nell'ultima eruzione del 1229, la lava si era aperta il passo attraverso quel tunnel, poiché ne tappezzava l'interno di un intonaco spesso e lucente, che rifletteva i raggi della luce elettrica centuplicandone l'intensità.

Tutte le difficoltà del cammino si riducevano a questa: non sdruciolare troppo rapidamente su un pendio inclinato di circa quarantacinque gradi; per fortuna alcune erosioni e alcune gobbe fungevano da gradini, e non dovevamo far altro che scendere calando i nostri bagagli, trattenuti da una lunga corda.

Se non che, ciò che ai nostri piedi serviva da gradino, diveniva stalattite alle pareti. La lava, porosa in alcune parti, formava piccole ampolle arrotondate: cristalli di quarzo opaco, ornati di limpide gocce di vetro, e sospesi alla volta come lampadari, sembravano accendersi al nostro passaggio. Si sarebbe detto che i geni dell'abisso illuminassero il loro palazzo per accogliere gli ospiti della Terra.

— Magnifico! — esclamai involontariamente. — Che spettacolo, zio! Osservate quelle sfumature della lava che vanno dal rosso carico al giallo splendente per gradazioni insensibili! E quei cristalli che sembrano globi luminosi?

— Ah! ci sei, Axel! — rispose lo zio. — Ah, trovi tutto ciò

splendido, ragazzo mio! Vedrai ben altre cose, spero. Camminiamo! Camminiamo!

Avrebbe dovuto dire più esattamente: *scivoliamo*; perché ci lasciavamo andare senza alcuna fatica di sorta lungo dei piani inclinati. Era il *facilis descensus Averni*⁴³ di Virgilio. La bussola, che consultavo di frequente, indicava la direzione sud-est con imperturbabile precisione. Quel canale lavico non piegava da nessuna parte: aveva l'inflessibilità della linea retta.

D'altra parte il calore non aumentava in modo sensibile. Ciò dava ragione alle teorie di Davy e più volte consultai il termometro con stupore; due ore dopo la partenza, non segnava che 10°, vale a dire un aumento di 4°. Ciò mi dava ragione di credere che la nostra discesa fosse più orizzontale che verticale; quanto a conoscere esattamente la profondità raggiunta, niente di più facile. Il professore misurava accuratamente gli angoli di deviazione e d'inclinazione del percorso, ma teneva per sé il risultato delle sue osservazioni.

Alla sera, verso le otto, egli diede il segnale di fermata. Hans si sedette immediatamente; appendemmo la lampada ad una sporgenza di lava. Eravamo in una specie di caverna in cui l'aria non mancava, al contrario anzi ci arrivavano dei soffi; quale causa li produceva? A quale fenomeno atmosferico attribuire la loro origine? Non cercai di risolvere allora il problema: la fame e la stanchezza mi rendevano incapace di ragionare. Sette ore consecutive di discesa non si possono fare senza gran dispendio di energie, ed io ero sfinito; perciò udii con piacere il segnale della fermata. Hans dispose alcune provviste su un masso di lava, e tutti mangiammo con appetito; solo una cosa mi preoccupava: la nostra provvista d'acqua era per metà consumata. Mio zio faceva conto di rinnovarla attingendo alle sorgenti sotterranee, ma fino a quel momento non ne avevamo trovata nessuna. Non potei trattenermi dal richiamare la sua attenzione su quell'argomento.

— Questa assenza di sorgenti ti meraviglia? — disse.

— Senza dubbio, e anzi mi preoccupa poiché non abbiamo acqua che per cinque giorni.

— Sta' tranquillo, Axel; troveremo acqua e più di quanta ce ne

⁴³ «Facile la discesa verso l'Averno».

serva.

— E quando?

— Quando avremo lasciato questo strato di lava. Come vuoi che delle sorgenti si facciano strada attraverso queste pareti?

— Ma forse questo strato di lava si prolunga fino a grande profondità. Mi sembra che verticalmente non abbiamo ancora fatto molto cammino.

— Che cosa ti fa supporre questo?

— Se ci fossimo addentrati molto nella crosta terrestre, il calore sarebbe più forte.

— Secondo la tua teoria, — rispose lo zio; — che cosa segna il termometro?

— Quindici gradi appena, vale a dire un aumento di soli nove gradi dalla nostra partenza.

— Concludi allora!

— Ecco la mia conclusione. Secondo le osservazioni più esatte, l'aumento della temperatura all'interno del globo è d'un grado ogni cento piedi. Certe situazioni geografiche possono modificare questa proporzione; così a Jakutsk, in Siberia, si è notato che l'aumento d'un grado aveva luogo ogni trentasei piedi. Questa differenza dipende evidentemente dalla conduzione delle rocce. Aggiungerò inoltre che in vicinanza d'un vulcano spento e attraverso lo gneiss si è notato che l'aumento della temperatura era d'un grado ogni centoventicinque piedi. Prendiamo dunque quest'ultima ipotesi, che è la più favorevole, e calcoliamo.

— Calcola, ragazzo mio.

— La cosa è facilissima, — dissi tracciando alcune cifre sul mio taccuino.

— Nove volte centoventicinque piedi danno millecentoventicinque piedi di

profondità.

— Esattissimo.

— Ebbene?

— Ebbene, secondo le mie osservazioni, siamo arrivati a diecimila piedi sotto il livello del mare.

— Possibile?

— Certo; o i numeri non sono più numeri!

I calcoli del professore erano esatti. Avevamo già sorpassato di seimila piedi le maggiori profondità raggiunte dall'uomo, come le miniere di Kitzbüel nel Tirolo, e quelle di Wuttemberg in Boemia.

La temperatura che a questo punto avrebbe dovuto essere di 81° era di 15° appena. Il che mi dava molto da pensare,

CAPITOLO XIX

IL GIORNO SEGUENTE, martedì 30 giugno, alle sei ricominciammo a scendere.

Seguivamo sempre la galleria di lava, vera discesa naturale, dolce come quei piani inclinati che sostituiscono ancora oggi la scalinata nelle vecchie case. Continuammo così fino a mezzogiorno e diciassette minuti, momento preciso in cui raggiungemmo Hans che s'era fermato.

— Ah! — esclamò lo zio, — siamo giunti alla fine della galleria.

Mi guardai intorno; eravamo al centro di un incrocio nel quale sboccavano due strade entrambe cupe e strette. Quale conveniva prendere? Era difficile stabilirlo.

Tuttavia mio zio non volle mostrare esitazione né davanti a me né davanti alla guida; indicò la galleria a est, per la quale ci avviammo.

D'altra parte ogni esitazione davanti a quella duplice via si sarebbe prolungata all'infinito, perché non vi era alcun indizio che potesse determinare la scelta dell'una piuttosto che dell'altra; bisognava dunque per forza affidarsi al caso.

Il pendio di questa galleria era lieve, e la sua sezione molto ineguale. A volte una successione di archi si susseguiva davanti a noi come le navate di una cattedrale gotica. Gli artisti del Medio Evo vi avrebbero potuto studiare tutte le forme di quell'architettura religiosa che ha per generatrice l'ogiva.

Un miglio più oltre dovevamo abbassare il capo sotto la curva a tutto sesto dello stile romanico e grossi pilastri incassati nella parete sembravano piegarsi sotto il peduccio delle volte. In certi luoghi questa struttura cedeva il posto a basse costruzioni che somigliavano alle costruzioni dei castori, e dovevamo strisciare serpeggiando dentro stretti budelli.

Il calore si manteneva a un grado sopportabile. Involontariamente pensavo alla sua intensità quando le lave vomitate dallo Sneffels si precipitavano per questa via oggi così tranquilla e m'immaginavo

torrenti di fuoco che si rompevano agli angoli della galleria e gli ardenti vapori che si condensavano in quello strettissimo luogo!

“Purché”, pensai, “al vecchio vulcano non torni un tardivo capriccio di ricominciare!”

Non comunicavo le mie riflessioni allo zio Lidenbrock, non le avrebbe comprese. Il suo unico pensiero era andare avanti. Camminava, strisciava, capitombolava anche con una convinzione che in fin dei conti era meglio ammirare.

Alle sei del pomeriggio, dopo una passeggiata poco faticosa, avevamo percorso circa due leghe verso sud, ma solo un quarto di miglio in profondità.

Lo zio diede il segnale del riposo; si mangiò senza molte chiacchiere e ci addormentammo senza molto riflettere.

La nostra sistemazione per la notte era semplicissima: una coperta da viaggio, nella quale ci avvolgevamo, serviva da letto. Non avevamo da temere né freddo né visite importune. I viaggiatori che si spingono nei deserti dell'Africa o nelle foreste del Nuovo Mondo, sono costretti a vegliare gli uni per gli altri, durante le ore del sonno. Qui invece solitudine assoluta e sicurezza complete; non c'erano da temere né selvaggi né bestie feroci né alcun'altra razza malefica.

Ci svegliammo l'indomani, freschi e ben disposti, e ci rimettemmo in viaggio seguendo un sentiero di lava come il giorno prima; era impossibile riconoscere la natura dei terreni che attraversavamo. La galleria, invece di sprofondare nelle viscere del globo, tendeva a farsi assolutamente orizzontale e mi parve persino di notare che risalisse verso la superficie della Terra. Ciò divenne così evidente verso le dieci del mattino, e perciò così faticoso, che io fui costretto a rallentare il passo.

— Ebbene, Axel? — disse impazientemente il professore.

— Non ne posso più, — risposi.

— Come! Dopo solo tre ore di passeggiata per una strada così facile!

— Facile, non dico di no, ma faticosa certo.

— Come! Se non facciamo che scendere!

— Salire, se non vi spiace!

— Salire! — fece mio zio alzando le spalle.

— Senza dubbio; da una mezz'ora il pendio si è modificato e se continuiamo così ritorneremo certamente alla superficie in Islanda.

Il professore tentennò il capo come chi non vuole essere convinto. Io cercai di ripigliar la conversazione, ma egli non mi rispose, e diede il segnale della partenza. Mi accorsi che il suo silenzio non era altro che malumore concentrato.

Intanto avevo ripreso il mio fardello coraggiosamente e seguii rapidamente Hans che precedeva mio zio. Non volevo restare indietro, la mia maggiore preoccupazione era di non perdere di vista i compagni. Fremevo all'idea di smarrirmi nelle profondità di quel labirinto.

D'altra parte, se la strada in salita diveniva più faticosa, me ne consolavo pensando che mi riaccostava alla superficie della Terra. Era una speranza che aumentava ad ogni passo, e mi rallegravo al pensiero di rivedere la mia piccola Graüben.

A mezzogiorno le pareti della galleria mutarono aspetto. Mi accorsi, per l'indebolimento della luce elettrica riflessa dalle muraglie, che alla parete di lava succedeva la roccia viva. Questa era composta da strati inclinati e spesso disposti verticalmente. Eravamo nel secondo periodo geologico dell'era primaria, in pieno periodo siluriano.⁴⁴

— È evidente! — esclamai; — i sedimenti delle acque hanno formato nel paleolitico medio della Terra questi schisti, questi calcari e queste arenarie! Stiamo voltando le spalle alla massa granitica! Sembriamo dei tizi che da Amburgo prendono la via di Hannover per andare a Lubecca.

Avrei dovuto tener per me le mie osservazioni, ma la mia natura di geologo vinse la prudenza e lo zio Lidenbrock udì le mie esclamazioni.

— Che cos'hai? — disse.

— Osservate! — risposi mostrandogli la variata successione di arenarie, di calcari ed i primi segni delle ardesie.

— Ebbene?

— Eccoci giunti al periodo, nel quale sono comparsi le prime

⁴⁴ Così chiamato, perché i terreni di questo periodo sono molto estesi in Inghilterra nelle regioni abitate un tempo dal popolo celtico dei Siluri.

piante ed i primi animali.

— Ah! Credi?

— Guardate dunque! Esaminate, osservate!

Costrinsi il professore a guardare con la lampada le pareti della galleria. M'aspettavo qualche esclamazione, ma non disse verbo e continuò la strada.

M'aveva capito o no? Non voleva convenire, per amor proprio di zio e di scienziato, di essersi ingannato scegliendo la galleria a est oppure voleva esplorare il passaggio fino alla fine? Era evidente che avevamo lasciato la strada delle lave e che quel sentiero non poteva condurre al focolare dello Sneffels.

Frattanto io mi domandavo se non attribuivo troppa importanza a quel cambiamento dei terreni, e se per caso non sbagliavo anch'io. Attraversavamo davvero quegli strati di rocce sovrapposte alla massa granitica?

“Se ho ragione”, pensai, “devo trovare qualche avanzo di pianta primordiale, ed allora bisognerà pure arrendersi all'evidenza. Cerchiamo.”

Non avevo fatto cento passi che mi si offrirono allo sguardo prove incontestabili. Così doveva essere, perché nell'epoca siluriana i mari contenevano oltre millecinquecento specie vegetali o animali. I miei piedi assuefatti al suolo duro delle lave, calpestarono a un tratto un terriccio composto di avanzi di piante e di conchiglie. Sulle pareti si vedevano chiaramente impronte di fucacee e di crittogame. Il professor Lidenbrock non poteva ingannarsi, ma chiudevà gli occhi, immagino, e continuava il suo cammino con passo costante.

Era ostinazione spinta oltre ogni limite. Non riuscii più a trattenermi, e, raccolta una conchiglia perfettamente conservata, che era appartenuta a un animale molto somigliante al nostro onisco,⁴⁵ raggiunsi lo zio e gli dissi:

— Guardate!

— Ebbene? — rispose tranquillamente; — è la conchiglia di un crostaceo dell'ordine dei trilobiti ora scomparso; nient'altro.

— Ma non ne deducete?...

⁴⁵ Piccolo crostaceo dell'ordine degli isopodi; lungo 13 mm, di color grigio scuro, vive nei luoghi umidi e bui.

— Quello che deduci tu? Sì. È vero, abbiamo abbandonato lo strato di granito e il canale delle lave. Può essere che mi sia ingannato, ma non sarò certo del mio errore fin quando avrò raggiunto l'estremità di questa galleria.

— Voi avete ragione di far così, caro zio, ed io vi approverei se non dovessimo temere un pericolo che si fa sempre più minaccioso.

— Quale?

— La mancanza d'acqua.

— Ebbene, ci razioneremo, Axel.

CAPITOLO XX

INFATTI SI DOVETTE giungere al razionamento. La nostra provvista di acqua non poteva durare più di tre giorni. Me ne resi conto alla sera durante il pasto e, disastrosa condizione, non avevamo alcuna speranza d'incontrare qualche sorgente viva in quei terreni del periodo devoniano.

Durante tutto il giorno seguente la galleria svolse davanti a noi i suoi archi interminabili. Camminavamo quasi senza dir parola; il mutismo di Hans ci contagiava.

La strada non saliva, almeno in maniera sensibile; talvolta anzi pareva scendere, ma questa lieve pendenza non doveva rassicurare il professore, poiché la natura degli strati non si modificava e il periodo devonico si affermava sempre più..

La luce elettrica faceva scintillare meravigliosamente gli schisti, i calcari e le vecchie arenarie rosse delle pareti. Pareva d'essere in un canale aperto nel mezzo del Devonshire che diede il suo nome a questo genere di terreni. Magnifici marmi rivestivano le muraglie, alcuni d'un grigio agata venati capricciosamente di bianco, altri color carnicino o giallo macchiato di rosso; più oltre si vedevano esemplari di *griottes*,⁴⁶ dalle tinte cupe, nei quali il calcare spiccava con colori vivaci.

La maggior parte di quei marmi presentavano impronte di animali primitivi. Dal giorno prima la creazione aveva fatto un progresso evidente; invece dei trilobiti rudimentali, vedevo gli avanzi di un ordine più perfetto; tra gli altri i pesci ganoidi e quei sauropteri nei quali il paleontologo ha scoperto l'origine del rettile. I mari devoniani erano abitati da moltissimi animali di questa specie e li deposero a migliaia sulle rocce nuovamente formate.

Era evidente che risalivamo la scala della vita animale di cui l'uomo occupa la sommità. Ma il professor Lidenbrock non sembrava badarvi.

⁴⁶ Schisto argilloso rosso con mandorle di spato calcareo.

Egli aspettava due cose: o che un pozzo verticale venisse ad aprirsi sotto i suoi piedi e gli permettesse di ricominciare la discesa, o che un ostacolo gli impedisse di continuare quella strada. Ma venne la sera senza che alcuna di tali speranze si fosse avverata.

Il venerdì, dopo una notte durante la quale cominciai a provare i tormenti della sete, riprendemmo a seguire i meandri della galleria.

Dopo dieci ore di viaggio, notai che il riflesso della lampada sulle pareti diminuiva stranamente. Il marmo, lo schisto, il calcare e l'arenaria delle muraglie erano sostituiti da un intonaco cupo e senza splendore. A un certo punto in cui la galleria era diventata strettissima, mi appoggiai alla parete sinistra.

Nel ritrarre la mano vidi che era interamente nera. Guardai più da vicino e vidi che ci trovavamo in mezzo a uno strato di carbon fossile.

— Una miniera di carbone! — esclamai.

— Una miniera senza minatori! — rispose lo zio.

— Chi lo sa!

— Io lo so, — replicò il professore in tono reciso; — sono certo che questa galleria aperta attraverso gli strati di carbon fossile, non è stata fatta dalle mani dell'uomo. Ma che sia o no opera della natura, ciò m'importa poco. È ora di cena; ceniamo.

Hans preparò qualche provvista; io mangiai appena e bevvi le poche gocce d'acqua che formavano la mia razione. La borraccia della guida piena a metà, era tutto ciò che rimaneva per dissetare tre uomini.

Finito di mangiare, i miei due compagni si sdraiarono sulle coperte e trovarono rimedio alle loro fatiche nel sonno; io invece non potei dormire e contai le ore fino al mattino.

Il sabato alle sei si ripartì. Venti minuti dopo arrivammo ad una vasta caverna; allora riconobbi che la mano dell'uomo non poteva aver scavato questa miniera: le volte sarebbero state puntellate, mentre lì non reggevano se non per miracolo di equilibrio.

Questa specie di caverna era larga cento piedi e alta centocinquanta. Il terreno era stato violentemente aperto da un fenomeno sismico sotterraneo; la roccia, cedendo sotto qualche spinta poderosa, si era aperta e aveva lasciato quel largo vuoto in cui

gli abitanti della Terra penetravano per la prima volta.

Tutta la storia del periodo carbonico era scritta su quelle cupe pareti, e un geologo poteva seguirne facilmente le diverse fasi. Gli strati di carbone erano separati da strati di arenaria o di argilla compatta e come schiacciati dagli strati superiori.

In quell'era geologica che precedette l'era mesozoica, la Terra si coprì di vegetazione enorme dovuta alla duplice azione d'un calore tropicale e di un'umidità persistente. Un'atmosfera di vapori avvolgeva il globo da ogni parte, nascondendogli ancora i raggi del sole.

Di qui la conclusione che le alte temperature non provenivano da quel nuovo focolare. Forse anche l'astro del giorno non era ancora pronto a rappresentare la sua splendida parte. I climi non esistevano ancora, ed un calore torrido si spandeva sopra tutta la superficie del globo, uguale all'equatore e ai poli. Da dove veniva? Dall'interno della Terra.

Contrariamente alle teorie del professor Lidenbrock, un fuoco violento covava nelle viscere del pianeta e la sua azione si manifestava fino agli ultimi strati della crosta terrestre; le piante prive dei benefici effluvi del sole, non davano fiori né profumi, ma le loro radici attingevano una vita vigorosa nei terreni ardenti dei primi giorni.

Vi erano pochi alberi, solo piante erbacee, immense erbe, felci, licopodi, sigillane, asterofilliti, piante rare le cui specie allora si contavano a migliaia.

Ora è appunto a tale esuberante vegetazione che il carbon fossile deve la sua origine. La crosta ancora elastica del globo, obbediva ai movimenti della massa liquida che ricopriva; ne derivavano quindi fessure e avvallamenti numerosi. Le piante trascinate sotto le acque, formarono a poco a poco masse considerevoli.

Allora intervenne l'azione della chimica naturale; in fondo ai mari le masse vegetali divennero dapprima torba, poi sotto l'influenza dei gas e il fuoco delle fermentazioni si mineralizzarono completamente.

Così si formarono gli immensi strati di carbone che un consumo eccessivo esaurirà, però, in meno di tre secoli, se i popoli industrializzati non se ne preoccuperanno.

Questi pensieri mi venivano in mente mentre guardavo le ricchezze carbonifere accumulate in quella parte della crosta terrestre. Senza dubbio quelle non sarebbero mai state poste allo scoperto; l'utilizzazione di miniere così profonde avrebbe richiesto sacrifici enormi; e a che pro, d'altra parte, dato che il carbon fossile è ancora sparso, per così dire, alla superficie della Terra in molti paesi? Così come li vedevo, quegli strati sarebbero rimasti fino a quando fosse suonata l'ultima ora del mondo.

Frattanto andavamo avanti. Io solo, fra i miei compagni, dimenticavo la lunghezza della strada per abbandonarmi a considerazioni geologiche. La temperatura rimaneva quale era stata durante il nostro passaggio in mezzo alle lave e agli schisti. Soltanto il mio odorato era colpito da un odore violento di idrocarburo. Riconobbi immediatamente nella galleria la presenza di gran quantità di quella miscela pericolosa, alla quale i minatori hanno dato nome di *grisù* e la cui esplosione ha tanto spesso provocato spaventevoli catastrofi.

Per fortuna eravamo rischiarati dagli ingegnosi apparecchi di Ruhmkorff. Se per disgrazia avessimo esplorato imprudentemente la galleria con le torce, uno scoppio terribile avrebbe posto termine al viaggio, sopprimendo i viaggiatori.

Quella escursione nella miniera durò fino a sera. Lo zio tratteneva appena l'impazienza causatagli dal vedere che il terreno si manteneva orizzontale. Le tenebre, sempre profonde a venti passi, impedivano di calcolare la lunghezza della galleria ed io cominciavo già a crederla interminabile, quando all'improvviso, alle sei, ci si rizzò davanti un muro. A destra, a sinistra, in alto, in basso non c'era alcuna uscita. Eravamo giunti in fondo a un vicolo cieco.

— Ebbene! tanto meglio! — esclamò mio zio; — ora so almeno come regolarmi. Non siamo sulla strada di Saknussem e non ci rimane che tornare indietro. Riposiamo una notte ed entro tre giorni saremo ritornati al punto in cui le due gallerie si biforcano.

— Sì, — risposi, — se ne avremo la forza.

— E perché no?

— Perché domani l'acqua mancherà del tutto.

— E mancherà anche il coraggio? — domandò il professore

guardandomi severamente.

Non osai rispondergli.

CAPITOLO XXI

IL GIORNO SEGUENTE la partenza ebbe luogo di buon mattino. Bisognava affrettarsi poiché eravamo a cinque giorni di cammino dal bivio.

Non insisterò sulle sofferenze del nostro ritorno. Lo zio le sopportò con la collera di un uomo che non si sente il più forte; Hans, con la rassegnazione della sua natura pacifica; io, lo confesso, gemendo e disperandomi; il coraggio mi veniva a mancare contro la cattiva fortuna.

Come avevo previsto, l'acqua terminò alla fine del primo giorno. La nostra provvista liquida si ridusse allora al gin, ma l'infernale liquore bruciava la gola ed io non potevo neppur sopportarne la vista. La temperatura mi pareva soffocante. La fatica mi paralizzava. Più volte rischiai di cadere svenuto. Allora ci fermavamo, e lo zio e l'islandese mi confortavano come meglio sapevano. Ma io mi avvedevo che il primo reagiva con difficoltà alla tremenda fatica e alle torture della mancanza d'acqua.

Alla fine, il martedì 8 luglio, trascinandoci sulle mani, sulle ginocchia, arrivammo più morti che vivi al punto di congiunzione delle due gallerie. Là rimasi come una massa inerte, steso sul suolo di lava. Erano le dieci del mattino.

Hans e mio zio, addossati alla parete, cercarono di rosicchiare qualche pezzo di galletta. Lunghi gemiti sfuggivano dalle mie labbra tumefatte e caddi in un profondo sopore.

Dopo qualche tempo, mio zio mi si accostò e mi sollevò fra le braccia:

— Povero ragazzo! — mormorò con sincero accento di pietà.

Fui commosso a tali parole, non essendo abituato alle tenerezze del severo professore. Strinsi le sue mani frementi nelle mie, ed egli lasciò fare guardandomi con gli occhi umidi.

Lo vidi allora con stupore prendere la borraccia che aveva al fianco ed accostarla alle mie labbra:

— Bevi, — disse.

Avevo udito bene, o mio zio era pazzo?

Lo guardai come inebetito, non volevo comprendere.

— Bevi, — insisté.

E sollevando la borraccia, la vuotò tutta fra le mie labbra. O godimento infinito! un sorso d'acqua venne ad umettare la mia bocca rovente, un solo sorso, ma bastò a richiamare la vita che mi sfuggiva. Ringraziai lo zio congiungendo le mani.

— Sì, — disse, — un sorso d'acqua, l'ultimo, capisci? l'ultimo! l'avevo serbato preziosamente in fondo alla borraccia. Venti volte, cento volte ho dovuto resistere allo spaventoso desiderio di berlo, ma lo conservai per te, Axel.

— Zio! — mormorai, e grosse lacrime mi bagnavano gli occhi.

— Sì, povero ragazzo, sapevo che, giunto a questo bivio, saresti caduto mezzo morto, ed ho conservato le mie ultime gocce d'acqua per rianimarti.

— Grazie, grazie! — esclamai.

La mia sete era stata calmata appena, eppure avevo recuperato un po' di forza. I muscoli contratti della gola si stendevano e l'infiammazione delle labbra si era placata; potevo parlare.

— Vediamo, — dissi; — non ci rimane che una decisione; poiché ci manca l'acqua bisogna ritornare sui nostri passi. -

Mentre dicevo così, lo zio evitava di guardarmi, abbassava il capo e i suoi occhi sfuggivano i miei.

— Bisogna tornare indietro, — esclamai, — e ripigliare il cammino dello Sneffels; e che Dio ci dia la forza di risalire fino alla cima del cratere.

— Ritornare! — disse lo zio come rispondendo a se stesso piuttosto che a me.

— Ritornare, sì, e senza perdere un istante. Vi fu un momento di silenzio.

— Così dunque, Axel, — riprese il professore in uno strano modo, — queste poche gocce d'acqua non ti hanno reso il coraggio e l'energia?

— Il coraggio!

— Ti vedo sfibrato come prima e ti sento ripetere parole disperate!

Ma con chi avevo a che fare, e che cosa progettava il suo spirito audace?

— Come! non volete?...

— Rinunciare alla spedizione nel momento in cui tutto annuncia che può riuscire? Mai!

— Quand'è così bisogna rassegnarsi a morire.

— Rinunciare a questa spedizione proprio nel momento in cui appaiono i segni premonitori della sua riuscita? Mai e poi mai!

— Allora dobbiamo rassegnarci a morire?

— No, Axel, no! Va' pure: io non voglio certo la tua morte. Va', fatti accompagnare da Hans e lasciami solo.

— Che cosa dovrei fare? Abbandonarti?

— Lasciami, ti dico! Ho incominciato questo viaggio e lo porterò a termine fino alla meta... oppure non ritornerò mai più. Vattene, Axel, vattene!

Mio zio parlava in preda ad una viva eccitazione. La sua voce, che per un momento era stata tenera, era tornata dura e minacciosa. Egli stava lottando con cupa energia contro l'impossibile. Io, dal canto mio, non volevo certo abbandonarlo in fondo all'abisso e, d'altra parte, l'istinto di conservazione mi spingeva a fuggire...

La nostra guida stava seguendo la scena facendo mostra della sua abituale imperturbabilità. Pure doveva aver capito quel che stava succedendo tra i suoi due compagni d'avventura. I nostri gesti erano sufficientemente eloquenti per indicare l'opposta direzione nella quale ciascuno di noi voleva trascinare l'altro. Ma Hans sembrava ben poco interessato a quella disputa che pure metteva in gioco anche la sua esistenza. Evidentemente egli era pronto a partire, se gliene se ne dava il segnale, come a restare, se ne riceveva l'ordine.

Quale sventura non parlare la sua lingua! Le mie parole, i miei lamenti, il mio accento avrebbero avuto ragione di quella fredda natura. Gli avrei fatto capire e toccare con mano i pericoli ch'egli non sembrava neppure supporre. In due saremmo forse riusciti a convincere quel cocciuto professore. Se necessario avremmo potuto

costringerlo a seguirci in vetta allo Sneffels.

Mi avvicinai ad Hans, misi la mia mano sulla sua: non si mosse. Gl'indicai la direzione del cratere: rimase immobile. Ansimavo e la mia espressione doveva ben dire quanto stavo soffrendo, ma l'islandese scosse lentamente la testa e, indicando con gesto tranquillo lo zio:

— “Master” — disse.

— Il padrone? — gridai. — Sei matto! Non è il padrone della tua vita! Dobbiamo scappare e trascinarlo via con noi! Mi hai capito? Mi senti?

Avevo preso Hans per un braccio, volevo obbligarlo ad alzarsi. Lottavo con lui. Poi intervenne mio zio.

— Calmati, Axel — disse. — Non riuscirai a ottenere niente da questo essere impassibile. Ascolta invece quel che ho da proporti.

Incrociai le braccia guardando bene in faccia il professore.

— La mancanza d'acqua — continuò — è il solo ostacolo che si frappone alla realizzazione dei miei progetti. Nella galleria in direzione est, fatta di lave, di schisti, di carbone, non abbiamo trovato una sola molecola liquida. Può darsi che siamo più fortunati seguendo l'altra galleria, quella che porta nella direzione occidentale.

Scossi la testa con aria di profonda incredulità.

— Ascoltami fino in fondo — riprese il professore alzando la voce. — Mentre tu eri in stato d'incoscienza ho fatto una piccola ricognizione nella nuova galleria: essa scende direttamente verso le viscere del globo e dovrà quindi, per forza di cose, condurci in poche ore fino al massiccio granitico. Là troveremo senza dubbio molte sorgenti. La natura del terreno lo vuole, e il mio istinto è d'accordo con la logica. Ora, eccoti la mia proposta: quando Colombo chiese tre giorni ai suoi equipaggi per arrivare alle nuove terre od invertire la rotta, i marinai, benché fossero ammalati e atterriti, accondiscesero alla sua richiesta ed egli scoprì il Nuovo Mondo. Io, il Colombo di queste regioni sotterranee, non ti chiedo che un solo giorno. Se, trascorso questo lasso di tempo, non avremo incontrato l'acqua che manca, ti giuro che ritorneremo sulla superficie terrestre.

Nonostante la mia irritazione, mi lasciai commuovere da quelle parole e, soprattutto, dall'evidente violenza che mio zio faceva a sé

stesso per costringersi a pronunciarle.

— E va bene! — dissi. — Sia come vuoi e voglia Iddio ricompensare la tua sovrumana energia. Non restano più che poche ore per tentare la sorte. In marcia!

Capitolo XXII

Ricominciammo a discendere, questa volta lungo la nuova galleria. Hans camminava in testa, come sua abitudine. Non avevamo ancor fatto cento passi che il professore, dopo aver diretto il fascio di luce della sua lampada verso le pareti, esclamò:

— Ecco i terreni primitivi! Siamo sulla buona strada; andiamo, più in fretta!

Quando la terra s'andò progressivamente raffreddando, la diminuzione del suo volume produsse nella sua scorza delle notevoli trasformazioni, delle rotture, dei cedimenti, delle fenditure. Il condotto che stavamo percorrendo era una di queste fenditure, attraverso le quali a suo tempo traboccò il granito eruttivo. Le sue mille giravolte formavano un inestricabile labirinto attraverso il suolo primordiale.

A mano a mano che si scendeva appariva con sempre maggior chiarezza la successione degli strati che componevano il terreno primitivo. La scienza geologica lo considera come la base della scorza minerale ed ha riconosciuto ch'esso si compone di tre strati diversi: gli schisti, gli gneiss e i micaschisti, che poggiano su di un'incrollabile piattaforma di granito.

Nessun mineralogista si era mai trovato in condizioni tanto ideali per studiare direttamente la composizione del suolo. Ciò che la sonda, macchina senza intelligenza e brutale, non può portare in superficie noi stavamo per vederlo con i nostri occhi, toccarlo con le nostre mani!

Attraverso lo strato degli schisti, colorati di belle sfumature verdi, serpeggiavano dei filoni di rame e di manganese, con qualche venatura di platino e d'oro. Non potevo non pensare a tutte quelle

ricchezze sepolte nelle viscere della terra e delle quali l'avidità umana non potrà mai fruire. Quei tesori erano sepolti a tali profondità che né il piccone né altri attrezzi avrebbero mai potuto strapparli alla tomba in cui i sommovimenti dei primordi li avevano precipitati.

Agli schisti seguirono gli gneiss, d'una struttura stratiforme, notevole per la sua regolarità ed il parallelismo dei vari spessori; poi i micaschisti, disposti in grandi lastroni nei quali risaltava lo scintillio della mica bianca.

La luce degli apparecchi, rifratta dalle sfaccettature della massa rocciosa, incrociava i suoi raggi in tutte le direzioni, e mi pareva di viaggiare attraverso un diamante vuoto, nel quale la luce si frangesse con mille bagliori.

Verso le sei, questa festa di luce diminuì notevolmente fin quasi a cessare; le pareti presero una tinta cristallizzata ma cupa; la mica si mescolò più intimamente al feldspato ed al quarzo per formare la roccia per eccellenza, la pietra dura più d'ogni altra, quella che sostiene, senza essere schiacciata, i quattro strati di terreno del globo. Eravamo murati nell'immensa prigione di granito.

Erano le otto di sera; l'acqua mancava sempre ed io soffrivo terribilmente. Lo zio era in testa e non si voleva fermare; tendeva l'orecchio per cogliere i mormorii di qualche sorgente, ma non udiva nulla!

Le gambe mi mancavano sotto, ma resistevo alle torture per non obbligare lo zio a fermarsi. Per lui sarebbe stato il colpo di grazia, poiché la giornata era al termine, ed era l'ultima di cui potesse disporre.

Alla fine le forze mi abbandonarono del tutto; gettai un grido e caddi.

— Aiuto! muoio!

Lo zio tornò indietro, mi guardò incrociando le braccia, poi pronunciò con voce sorda queste parole:

— Tutto è finito!

I miei sguardi videro per l'ultima volta un suo spaventoso gesto di collera, e chiusi gli occhi.

Quando li riaprii, vidi i miei due compagni immobili, avvolti nelle

loro coperte. Dormivano? Dal canto mio non potevo trovare un istante di sonno; soffrivo troppo, soprattutto pensando che il mio male doveva essere senza rimedio. Le ultime parole dello zio si ripercuotevano nel mio orecchio. “Tutto era finito”, perché in quello stato di debolezza non potevo neppure pensare a risalire alla superficie della Terra.

Sopra di noi c'era una lega e mezzo di crosta terrestre e mi pareva che questa massa mi premesse con tutto il suo peso sulle spalle. Mi sentivo schiacciato e mi sfibravo in sforzi violenti per voltarmi sul mio letto di granito.

Passarono alcune ore; intorno a noi regnava un silenzio profondo, un silenzio di tomba; attraverso quelle muraglie, di cui la più sottile aveva cinque miglia di spessore, non giungeva alcun rumore.

Tuttavia, assopito com'ero, credetti di udire un rumore. La galleria si oscurava; guardai più attentamente e mi parve di vedere l'islandese che spariva tenendo in mano la lampada.

Perché quella partenza? Hans ci abbandonava forse? Mio zio dormiva; volli gridare, ma la voce non potè uscire dalle mie labbra arse. L'oscurità si era fatta profonda e gli ultimi rumori si erano estinti.

— Hans ci abbandona, — gridai; — Hans, Hans!

Queste parole le gridai dentro di me e non andarono più lontano. Però, dopo il primo istante di terrore, ebbi vergogna dei miei sospetti contro un uomo la cui condotta non aveva avuto fino a quel giorno nulla che potesse ispirar diffidenza. La sua partenza non poteva essere una fuga, poiché invece di risalire la galleria, egli scendeva. Dei piani malvagi l'avrebbero condotto in su, e non già verso il basso. Questo ragionamento mi calmò un poco e tornai a un altr'ordine d'idee. Hans, uomo tranquillo, non poteva essere stato tolto al suo riposo se non da un motivo grave. Andava in avanscoperta? Aveva udito durante la notte silenziosa qualche mormorio che non era giunto fino a me?

CAPITOLO XXIII

PER UN'ORA, passai in rivista nel mio cervello delirante tutte le ragioni che avevano potuto smuovere il tranquillo cacciatore. Le idee più assurde si avvicendarono nella mia testa; credetti di diventar pazzo.

Alla fine un rumore di passi si fece udire nella profondità dell'abisso; Hans risaliva. La luce incerta cominciava a strisciare sulle pareti, poi sboccò dalla bocca della galleria, e Hans apparve. Si accostò a mio zio, gli pose una mano sulla spalla e lo svegliò dolcemente. Lo zio si alzò.

— Che c'è? — chiese.

— “Vatten”, — rispose il cacciatore.

Bisogna credere che sotto l'azione di violenti dolori, ciascuno diventi poliglotta, poiché, senza sapere una sillaba di danese, compresi istintivamente la parola della nostra guida.

— Acqua! acqua! — esclamai battendo le mani e gesticolando come un pazzo.

— Acqua! — ripeté lo zio e domandò all'islandese: — “Hvar?”

— “Nedat”, — rispose Hans.

Dove? In basso! Avevo capito tutto. Avevo afferrato le mani del cacciatore e le stringevo mentre egli mi guardava tranquillamente.

I preparativi della partenza non furono lunghi, e poco dopo camminavamo entro un corridoio il cui pendio era di due piedi ogni tesa.

Un'ora dopo avevamo percorso mille tese all'incirca ed eravamo scesi di duemila piedi.

Allora udii distintamente un rumore insolito correre entro i fianchi della muraglia granitica, una specie di sordo muggito, e come un tuono lontano. Durante la prima mezz'ora di viaggio, non incontrando la sorgente annunciata, sentivo di nuovo l'angoscia riprendermi, ma allora lo zio mi fece conoscere l'origine di quei rumori.

— Hans non si è ingannato, — disse; — ciò che senti è il fragore d'un torrente.

— Un torrente? — gridai.

— Non vi è dubbio di sorta; un fiume sotterraneo gira intorno a noi! Affrettammo il passo sostenuti dalla speranza. Non sentivo più la fatica;

il mormorio dell'acqua era già sufficiente a ristorarmi; aumentava sempre più.

Il torrente, dopo essersi lungamente tenuto sopra di noi, correva ora dietro la parete sinistra, mugghiando e rimbalzando. Io toccavo spesso la roccia, sperando trovarvi traccia di trasudamento o di umidità; ma invano.

Passò un'altra mezz'ora; percorremmo un'altra mezza lega.

Fu allora evidente che il cacciatore, durante la sua assenza, non aveva potuto prolungare oltre le sue ricerche. Guidato da un istinto proprio dei montanari e dei raddomanti, egli *sentì* il torrente attraverso la roccia, ma certo non aveva visto il prezioso liquido né si era cavato la sete.

Ben presto anzi avemmo la certezza che, continuando il nostro cammino, ci saremmo allontanati dalla corrente il cui mormorio cominciava a diminuire.

Ritornammo indietro. Hans si arrestò nel punto preciso in cui il torrente sembrava essere più vicino.

Io sedetti accanto alla muraglia mentre le acque scorrevano a due piedi da me con estrema violenza. Ma un muro di granito ce ne separava ancora.

Senza riflettere, senza domandarmi se non esistesse alcun mezzo per procurarci quell'acqua, mi abbandonai ad un primo moto di disperazione.

Hans mi guardò ed io credetti di vedere un sorriso sulle sue labbra.

Si alzò e prese la lampada; lo seguii con lo sguardo. Si diresse verso la muraglia, appoggiò l'orecchio alla pietra asciutta ed origliò qua e là, attento. Capii che cercava il punto preciso in cui il torrente si faceva udire con maggior rumore. E gli parve di averlo trovato nella parete di sinistra, a tre piedi sopra il livello del suolo.

Come ero emozionato! Non osavo indovinare che cosa voleva fare il cacciatore, ma bisognò pure che lo comprendessi e l'applaudissi e gli dimostrassi la mia riconoscenza quando lo vidi prendere il piccone per intaccare la roccia.

— Siamo salvi! — esclamai.

— Sì, — ripeteva lo zio con frenesia; — Hans ha ragione; ah! bravo cacciatore! a noi certo non sarebbe venuta un'idea del genere!

Lo credo; simile mezzo, per quanto fosse semplice, non ci sarebbe venuto in mente, perché non v'è nulla di più pericoloso che il dare un colpo di piccone in questa armatura del globo. Pensate se fosse avvenuta qualche frana e ci avesse schiacciati! O se il torrente, aprendosi il passo attraverso la roccia, ci avesse annegati! Questi pericoli non erano affatto fantastici, ma allora i timori di frana o d'inondazione non potevano trattenerci e la nostra sete era così violenta che per calmarla avremmo scavato perfino il letto dell'oceano.

Hans iniziò il lavoro che né lo zio né io saremmo riusciti a portare a compimento; la nostra mano guidata dall'impazienza avrebbe battuto colpi affannosi, tali da frantumare la roccia; al contrario la guida, tranquilla e moderata, rose a poco a poco il sasso con una serie di colpetti ripetuti, scavando una apertura larga sei pollici. Udivo il rumore del torrente farsi più intenso e mi pareva già che l'acqua benefica rinfrescasse le mie labbra.

Ben presto il piccone affondò per due piedi entro la muraglia di granito. La fatica durava da oltre un'ora. Io mi torcevo per l'impazienza! Lo zio voleva adoperare i mezzi eroici e durai fatica a trattenerlo, mentre stava per afferrare il suo piccone; quando all'improvviso udimmo un fischio. Un getto d'acqua balzò fuori della muraglia e venne a rompersi contro la parete opposta.

Hans, quasi rovesciato dall'urto, non poté trattenere un grido di dolore, che compresi quando, tuffando le mani nel getto liquido, emisi a mia volta una violenta esclamazione. Quell'acqua era bollente.

— Acqua a 100°! — esclamai.

— Si raffredderà, — rispose lo zio.

Il corridoio si riempiva di vapori, mentre un ruscello si formava

sotto i nostri piedi e si perdeva nelle sinuosità sotterranee; in breve potevamo attingervi la nostra prima sorsata.

Ah! che delizia! che voluttà incomparabile! che cos'era quell'acqua? da dove veniva? poco importava; era acqua, e benché ancora calda, riportava la vita che stava per sfuggire. Io bevevo in continuazione, senza nemmeno gustarla.

Non tu che dopo un minuto di tanto diletto, che esclamai:

— Ma è acqua ferruginosa!

— Eccellente per lo stomaco, — replicò lo zio, — e contiene un'alta percentuale di minerale! Ecco un viaggio che varrà quello a Spa o a Teplitz.⁴⁷

— Com'è buona!

— Lo credo! Acqua attinta a due leghe sottoterra! Ha un sapore d'inchiostro che non è sgradevole. Ecco che Hans ci ha procurato una gran bella provvista! Perciò propongo di dare il suo nome a questo ruscello salutare.

— Benissimo! — esclamai.

E il nome di Hansbach fu subito adottato.

Hans non si sentì per questo più orgoglioso e, dopo essersi moderatamente rinfrescato, si rincantucciò in un angolo con la sua calma abituale.

— Ora, — dissi, — non bisognerebbe lasciar perdere quest'acqua.

— E perché? — rispose lo zio, — penso che la sorgente sarà perenne.

— Che importa! Riempiamo l'otre e la borraccia, poi cercheremo di otturare l'apertura.

Il mio consiglio fu seguito; Hans, per mezzo di scaglie di granito e di stoppa, tentò di chiudere l'apertura fatta nella parete; ma non fu cosa facile e si ustionava le mani senza riuscirvi. La pressione era troppo violenta ed i nostri sforzi rimasero infruttuosi.

— È evidente, — dissi, — che gli strati superiori del corso d'acqua sono posti a grande altezza a giudicare dalla forza del getto.

— Non c'è da dubitarne, — replicò lo zio. — Se la colonna d'acqua ha trentaduemila piedi d'altezza, lì vi devono essere mille atmosfere di pressione. Ma mi viene un'idea

⁴⁷ Famose stazioni termali: in Belgio la prima, in Boemia la seconda.

— Quale?

— Perché ostinarci a chiudere questa apertura?

— Ma perché...

Sarei stato imbarazzato a trovare una ragione.

— Quando le nostre borracce saranno vuote, siamo certi di poterle riempire?

— Evidentemente no.

— Ebbene, lasciamo scorrere l'acqua! Essa scenderà naturalmente; ci guiderà e ci rinfrescherà per via!

— Ottima idea! — esclamai; — con un ruscello per compagno non vi è più nessuna ragione per non riuscire nel nostro intento.

— Ah! A poco a poco ci stai arrivando, ragazzo mio! — disse il professore ridendo.

— Faccio di meglio, ci sono già.

— Un momento! Cominciamo con il prendere qualche ora di riposo.

A dire il vero, dimenticavo che era notte e fu il cronometro a farmelo sapere. Ben presto ognuno di noi, sufficientemente rinfrescato e ristorato, si addormentò di un sonno profondo.

CAPITOLO XXIV

L'INDOMANI avevamo già dimenticato i passati dolori. Sulle prime mi meravigliai di non aver più sete e me ne domandavo la cagione; il ruscello, che scorreva ai miei piedi, mi rispose con il suo mormorio.

Si fece colazione e si bevette quell'eccellente acqua ferruginosa. Io mi sentivo rinvigorito e pronto ad andar lontano. Perché un uomo convinto come mio zio non doveva riuscire, con una guida industriosa come Hans, ed un nipote *deciso* come me? Ecco le belle idee che mi venivano in mente! E se mi si fosse proposto di risalire alla vetta dello Sneffels, avrei sdegnosamente rifiutato. Ma per fortuna si trattava di scendere.

— Partiamo! — esclamai ridestando con il mio tono entusiastico gli antichi echi del globo.

Ci rimettemmo in viaggio il giovedì alle otto del mattino. La galleria di granito, torcendosi in giri sinuosi, presentava gomiti inaspettati ed aveva tutta l'aria d'un labirinto; tuttavia la sua direzione principale era sempre il sud-est; lo zio non cessava di consultare con gran cura la bussola per rendersi conto della via percorsa.

La galleria procedeva quasi orizzontalmente con due pollici di pendio al massimo ogni tesa; il ruscello scorreva tranquillamente mormorando sotto i nostri piedi; io lo paragonavo ad un genio familiare che ci guidava attraverso la Terra ed accarezzavo con la mano la tiepida naiade, i cui canti accompagnavano i nostri passi. Il mio buon umore si abbandonava volentieri a reminiscenze mitologiche.

Quanto a mio zio, se la prendeva terribilmente contro l'orizzontalità della strada, lui, *l'uomo delle verticali*. Il cammino si allungava indefinitamente, e invece di seguire il raggio terrestre, secondo la sua espressione, se ne andava per l'ipotenusa. Ma non avevamo scelta, e di quel poco che ci si avvicinava al centro, per poco che fosse, non bisognava lamentarsi.

D'altra parte, ogni tanto i pendii si abbassavano; la naiade capitombolava mugghiando, e noi scendevamo con lei più profondamente.

Nel complesso, quel giorno e il giorno successivo facemmo molta strada orizzontale, e, relativamente, poca in linea verticale.

La sera del venerdì 10 luglio, dai calcoli fatti, dovevamo trovarci trenta leghe a sud-est di Reykjawik e ad una profondità di due leghe e mezzo.

Allora si spalancò sotto i nostri piedi un pozzo spaventoso; lo zio non poté trattenersi dal batter le mani, calcolando la ripidità del suo pendio.

— Ecco una strada che condurrà lontano! — esclamò, — e facilmente, poiché le sporgenze della roccia formano una vera e propria scalinata!

Hans sistemò le corde in modo da prevenire ogni incidente, e la discesa cominciò. Non oso dirla pericolosa, poiché mi ero ormai familiarizzato con quel genere d'esercizio.

Quel pozzo era una fessura stretta, aperta nella roccia compatta, sul tipo delle cosiddette falde. L'aveva evidentemente prodotta la contrazione della crosta terrestre all'epoca del suo raffreddamento; se era servita altre volte di passaggio alle materie eruttive vomitate dallo Sneffels, non sapevo spiegarmi come mai esse non vi avessero lasciato alcuna traccia. Discendevamo per una specie di scala a chiocciola che si sarebbe potuto credere opera della mano dell'uomo.

Ogni quarto d'ora bisognava fermarsi per prendere il riposo necessario e restituire ai nostri garretti la loro elasticità. Ci sedevamo allora su qualche sporgenza con le gambe penzoloni; chiacchieravamo mangiando e ci dissetavamo al ruscello.

È evidente che in quella falda l'Hansbach s'era fatto cascata a danno del suo volume; ma bastava ancora, e ne avanzava, per spegnere la nostra sete. D'altra parte, non appena il pendio fosse stato meno ripido, avrebbe ripreso il suo corso tranquillo. In quel momento mi ricordava il mio degno zio con le sue impazienze e le sue collere, mentre nei pendii lievi raffigurava la calma del cacciatore islandese.

L'11 e il 12 luglio seguimmo la spirale di quella falda, penetrando

per altre due leghe nella crosta terrestre, il che faceva quasi cinque leghe sotto il livello del mare. Ma il giorno 13, verso mezzogiorno, la falda prese, in direzione sud-est, un'inclinazione assai più dolce, di circa 45°.

La strada divenne allora facile, perfettamente monotona. Né poteva essere altrimenti, poiché il viaggio non poteva essere variato dagli incidenti del paesaggio.

Infine, il mercoledì 15, ci trovavamo a sette leghe sotto Terra e a cinquanta leghe circa dallo Sneffels. Benché fossimo piuttosto stanchi, la nostra salute era buonissima, e la farmacia da viaggio era ancora intatta.

Mio zio annotava ad ogni ora le indicazioni della bussola, del cronometro, del manometro e del termometro, quelle stesse che ha pubblicato nel resoconto scientifico del suo viaggio. Poteva così rendersi conto facilmente di dove fossimo. Quando mi disse che ci trovavamo ad una distanza orizzontale di cinquanta leghe, non potei trattenere un'esclamazione.

— Che hai? — disse.

— Nulla, faccio solo una riflessione.

— Quale, ragazzo mio?

— Che, se i vostri calcoli sono esatti, non siamo più sotto l'Islanda.

— Lo credi?

— È facile accertarlo.

Presi col compasso le misure sulla carta.

— Non sbagliavo, — dissi. — Abbiamo oltrepassato il capo Portland, e queste cinquanta leghe verso sud-est ci mettono in alto mare.

— Sotto l'alto mare! — replicò mio zio fregandosi le mani.

— Dunque, — esclamai, — l'oceano si stende sopra le nostre teste!

— Nulla di più naturale, Axel; non vi sono forse a Newcastle miniere di carbone che s'inoltrano per un gran tratto sotto le acque?

Il professore poteva da parte sua trovar semplicissima la nostra condizione; ma il pensiero di passeggiare sotto la massa delle acque non cessò di preoccuparmi. E tuttavia, sia che fossero sospese sulla

nostra testa le pianure e le montagne dell'Islanda, sia le onde dell'Atlantico, la cosa non faceva molta differenza, poiché la crosta granitica era solida. Dei resto, mi abituai presto a quest'idea, perché la galleria ora diritta, ora sinuosa, capricciosa nei suoi pendii, come nei suoi giri, ma sempre seguendo la direzione sud-est e sprofondandosi sempre più, ci condusse rapidamente a gran profondità.

Quattro giorni dopo, il sabato 18 luglio, verso sera, arrivammo ad una specie di grotta abbastanza vasta. Mio zio consegnò ad Hans i suoi tre *riksdalers* settimanali e fu deciso che il giorno seguente sarebbe stato giorno di riposo.

CAPITOLO XXV

Così MI SVEGLIAI la mattina della domenica senza la preoccupazione della partenza immediata; e benché fossimo nel più profondo degli abissi, la cosa non era meno piacevole. D'altra parte c'eravamo assuefatti a questa esistenza da trogloditi. Io non pensavo più al sole, alle stelle, alla luna, agli alberi, alle case, alle città, a tutte quelle frivolezze terrestri di cui l'essere sublunare si è fatto una necessità. Nella nostra qualità di fossili, disprezzavamo tali inutili meraviglie.

La grotta formava una vasta sala. Sul suo suolo granitico scorreva dolcemente il fedele ruscello, che, giunto a tanta distanza dalla sorgente, aveva solo la temperatura ambiente e si lasciava bere senza difficoltà.

Dopo la colazione, il professore volle dedicare qualche ora a sistemare le sue note quotidiane.

— Prima di tutto, — disse, — farò dei calcoli per rilevare esattamente la nostra posizione. Al mio ritorno voglio tracciare una carta del nostro viaggio, una specie di sezione verticale del globo che darà il profilo della spedizione.

— Sarà una novità, caro zio; ma le vostre osservazioni saranno abbastanza precise?

— Sì, ho annotato con molta cura gli angoli e le discese e sono sicuro Idi non sbagliare. Vediamo prima di tutto dove siamo; prendi la bussola ed osserva la direzione che indica.

Guardai lo strumento, e dopo attento esame, risposi: est, un quarto a sud-est.

— Bene, — disse il professore annotando l'osservazione e facendo rapidamente alcuni calcoli. — Da ciò concludo che abbiamo percorso ottantacinque leghe dal nostro punto di partenza.

— Dunque viaggiamo sotto l'Atlantico?

— Esattamente;

— E in questo momento una tempesta si scatena magari sulla nostra testa, e delle navi sono travolte dalle onde e dall'uragano?

— È possibile.

— E le balene vengono a battere con la loro coda le pareti della nostra prigione?

— Sta' tranquillo, Axel; non riusciranno mai a smuoverle. Ma torniamo ai nostri calcoli. Siamo a sud-est, a ottantacinque leghe dalla base dello Sneffels, e dai miei calcoli precedenti, valuto a sedici leghe la profondità raggiunta.

— Sedici leghe! — esclamai.

— Certo.

— Ma è l'estremo limite assegnato dalla scienza allo spessore della crosta terrestre.

— Non dico di no.

— E qui, stando alla legge dell'aumento della temperatura, dovrebbe esservi un calore di 1500°.

— “Dovrebbe”, ragazzo mio.

— E tutto questo granito non potrebbe mantenersi allo stato solido e sarebbe tutto in fusione.

— Vedi che nulla di tutto ciò è vero, e che i fatti, secondo la loro abitudine, vengono a smentire le teorie.

— Sono costretto a convenirne, ma ciò nonostante la cosa mi sbalordisce.

— Che cosa indica il termometro?

— Ventisette gradi e sei decimi.

— Mancano dunque solo millequattrocentosettantaquattro gradi e quattro decimi, perché gli scienziati abbiano ragione; dunque l'aumento proporzionale di temperatura è un errore; dunque Humphry Davy non sbagliava; dunque non ho avuto torto a dargli ascolto. Che hai da rispondere?

— Nulla.

A dire il vero avrei avuto molte cose da dire. Non ammettevo la teoria di Davy in nessun modo ed ero sempre fedele all'ipotesi del calore centrale, benché non ne risentissi gli effetti. Preferivo ammettere che quel camino di un vulcano spento, coperto dalle lave d'un intonaco refrattario, non permettesse alla temperatura di propagarsi attraverso le sue pareti.

Ma senza fermarmi a cercare argomenti nuovi, mi assoggettai a prendere la situazione com'era.

— Zio, — ripresi a dire, — considero esatti tutti i vostri calcoli, ma permettetemi di trarne una rigorosa conseguenza.

— Fa' pure come ti pare, ragazzo mio.

— Nel punto in cui siamo, sotto la latitudine dell'Islanda, il raggio terrestre non è di millecinquecentottantatré leghe circa?

— Millecinquecentottantatré leghe e un terzo.

— Mettiamo milleseicento leghe in cifra tonda. Ora, su un viaggio di milleseicento leghe, ne abbiamo fatto dodici?

— Appunto.

— E ciò a prezzo di ottantacinque leghe in diagonale?

— Proprio così.

— In venti giorni circa?

— In venti giorni.

— Ora sedici leghe sono la centesima parte del raggio terrestre, continuando di questo passo impiegheremo duemila giorni, vale a dire circa cinque anni e mezzo a scendere.

Il professore non rispose.

— Senza contare che, se una verticale di sedici leghe si paga con una orizzontale di ottanta, ciò formerà ottomila leghe verso sud-est, e noi saremo usciti da un bel pezzo da un punto della circonferenza prima di raggiungerne il centro.

— Al diavolo i tuoi calcoli! — replicò lo zio con un moto di collera; — al diavolo le tue ipotesi! Chi ti dice che questo corridoio non vada direttamente alla nostra meta? D'altra parte ho un precedente dalla mia; quello che sto facendo, un altro l'ha già fatto, e là dove un altro è riuscito, riuscirò anch'io.

— Lo spero; ma infine mi sarà permesso...

— Ti è permesso di tacere, Axel, se vuoi continuare a sragionare in questo modo.

Mi accorsi che il terribile professore minacciava di riapparire sotto la pelle dello zio; e mi tenni per avvisato.

— Ora, — soggiunse, — consulta il manometro; che cosa segna?

— Una pressione enorme.

— Bene. Vedi che scendendo lentamente, abituandoci a poco a poco alla densità dell'atmosfera, non ne soffriamo minimamente.

— Salvo qualche dolore alle orecchie.

— Cosa da nulla, farai sparire questo malessere mettendo l'aria esterna in comunicazione rapida con l'aria contenuta nei tuoi

polmoni.

— Molto bene, — risposi, deciso a non contrariare più lo zio. — C'è persino un vero piacere a sentirsi immerso in un'atmosfera più densa. Avete osservato con quale intensità vi si propaga il suono?

— Certo, un sordo udirebbe a meraviglia. — Ma la densità aumenterà, certamente?

— Sì, secondo una legge poco verificata. È vero che l'intensità del peso diminuirà a mano a mano che scenderemo; saprai che è alla superficie della Terra che si fa sentire più vivamente e che al centro del globo gli oggetti non hanno più peso.

— Lo so; ma ditemi, l'aria non finirà per acquistare la densità dell'acqua?

— Senza dubbio, sotto una pressione di settecentodieci atmosfere.

— E più sotto?

— E più sotto, questa densità aumenterà ancora.

— E in tal caso come faremo a scendere? — Metteremo dei ciottoli nelle tasche.

— Perbacco, caro zio, avete una risposta a tutto.

Non osai spingermi oltre nel campo delle ipotesi, perché mi sarei ancora imbattuto in qualche difficoltà che avrebbe fatto sobbalzare il professore.

Era però evidente che l'aria, sotto una pressione di migliaia di atmosfere, avrebbe finito per passare allo stato solido e allora, anche ammettendo che i nostri corpi avessero potuto resistere, avremmo dovuto fermarci, a dispetto di tutti i ragionamenti del mondo.

Ma non feci valere questo argomento. Lo zio vi avrebbe ribattuto un'altra volta col suo eterno Saknussem; precedente di nessun valore poiché, anche tenendo per vero il viaggio dello scienziato islandese, vi era una cosa semplicissima da rispondere:

— Nel XVI secolo non erano stati inventati né il barometro né il manometro; in qual modo Saknussem aveva potuto stabilire di essere arrivato al centro della Terra?

Ma tenni anche quella obiezione per me ed aspettai gli avvenimenti.

Il resto della giornata trascorse in calcoli ed in conversazione: io fui sempre del parere del professor Lidenbrock, invidiando la perfetta

indifferenza di Hans il quale, senza darsi pensiero degli effetti e delle cause, se ne andava ciecamente dove lo portava il destino.

CAPITOLO XXVI

BISOGNA CONFESSARLO, le cose fin qui andavano a meraviglia ed avrei avuto torto di lamentarmi. Se la *media* delle difficoltà non aumentava non potevamo non raggiungere la nostra meta. E che gloria in questo caso! Ero giunto fino a far ragionamenti in stile Lidenbrock. Veramente: dipendeva dallo strano ambiente nel quale vivevo? Può darsi.

Per alcuni giorni pendenze più ripide, talune anche spaventosamente ripide, ci cacciarono nel profondo della massa interna. Vi erano giorni in cui guadagnavamo da una lega e mezzo a due leghe verso il centro della Terra, discese pericolose durante le quali l'abilità di Hans e il suo eccezionale sangue freddo ci furono utilissimi. L'impassibile islandese si dedicava alla spedizione con una incomprensibile disinvoltura e fu merito suo se potemmo uscire da certe spiacevoli situazioni.

Inoltre il suo mutismo aumentava ogni giorno é credo che si attaccasse anche a noi. Gli oggetti esterni hanno un'azione reale sopra il cervello. Chi si chiude fra quattro mura finisce per perdere la facoltà di associare le idee e le parole. Quanti prigionieri sono diventati imbecilli, per non dir pazzi, per mancanza d'esercizio delle facoltà mentali!

Durante le due settimane che seguirono la nostra ultima conversazione non avvenne alcun incidente degno d'essere riferito. Non trovo nella mia memoria, e ne ho le mie ragioni, che un solo avvenimento di estrema gravità di cui mi sarebbe difficile dimenticare il minimo particolare.

Il 7 agosto, le nostre successive discese ci avevano portato a una profondità di trenta leghe, vale a dire che vi erano sulla nostra testa trenta leghe di rocce, di mari, di continenti e di città. Dovevamo essere allora a duecento leghe dall'Islanda.

In quel giorno la galleria seguiva un piano poco inclinato.

Io ero in testa portando uno degli apparecchi di Runmkorff,

mentre mio zio portava l'altro, ed esaminavo gli strati di granito.

A un tratto, voltandomi, vidi che ero solo.

“Ho camminato troppo in fretta”, pensai, “oppure Hans e lo zio si sono fermati per via. Bisogna raggiungerli. Per fortuna la salita non è molto faticosa.”

Ritornai indietro, camminai per un quarto d'ora, spingendo lo sguardo avanti: nessuno; chiamai: nessuna risposta. La mia voce si perdeva fra gli echi cavernosi che risvegliava all'improvviso.

Cominciavo a sentirmi inquieto; un brivido mi percorse il corpo.

— Stiamo tranquilli, — dissi ad alta voce. — Sono sicuro di ritrovare i miei compagni. Non vi sono due strade! Ora, poiché sono avanti, bisogna tornare indietro.

Risalii per una mezz'ora, ascoltai sperando di udire la voce dei miei compagni che in quell'atmosfera così densa poteva giungermi da lontano; ma un silenzio profondo regnava nell'immensa galleria. Mi fermai, non potendo credere al mio isolamento. Mi dovevo essere allontanato, non perduto. Perduti, ci si ritrova.

“Vediamo”, ripetevo; “poiché vi è una sola strada, e poiché essi la seguono, io devo raggiungerli, mi basterà risalire ancora; se pure, non vedendomi e dimenticando che li precedevo, essi non hanno avuto il pensiero di ritornare indietro. Ma anche in tal caso affrettandomi li ritroverò; è evidente”.

Ripetevo queste ultime parole come un uomo non convinto. D'altra parte, per associare idee così semplici e riunirle in ragionamento, dovetti impiegare un tempo assai lungo.

Allora mi venne un dubbio; ero proprio davanti? Certamente, poiché Hans mi seguiva precedendo lo zio. Egli si era persino arrestato alcuni istanti per assicurare i suoi bagagli sulle spalle. Questo particolare mi ritornava in mente; è certo in quel momento medesimo che avevo dovuto continuare la mia strada.

“D'altra parte”, pensai, “ho un mezzo sicuro per non smarrirmi, un filo per guidarmi nel labirinto e un filo che non si spezza: il mio fedele ruscello. Solo che risalga il suo corso e ritroverò senza dubbio le tracce dei miei compagni.”

Questo ragionamento mi rianimo e decisi di rimettermi in camminò senza perdere un momento. Come benedissi allora la

previdenza dello zio che aveva impedito al cacciatore di otturare l'apertura fatta nella parete di granito! In tal modo la benefica sorgente, dopo averci dissetati durante la strada, stava per guidarmi attraverso le sinuosità della crosta terrestre.

Prima di risalire pensai che una rinfrescatina mi avrebbe fatto bene.

Mi abbassai per tuffare la fronte nell'acqua dell'Hansbach!

Si pensi il mio stupore!

Premevo un granito asciutto e scabro! Il ruscello non scorreva più ai miei piedi!

CAPITOLO XXVII

NON POSSO DESCRIVERE la mia disperazione; nessuna parola umana può tradurre i miei sentimenti. Ero sepolto vivo, con la prospettiva di morire fra le torture della fame e della sete.

Palpai macchinalmente con le mani ardenti il terreno. Come mi sembrò secca quella roccia!

Ma come avevo fatto ad abbandonare il corso del ruscello? Infatti, c'era poco da dire, esso era scomparso! Compresi allora il perché di quel silenzio strano, quando avevo teso l'ultima volta l'orecchio per ascoltare se non mi giungesse qualche richiamo dei miei compagni. Dunque, quando mi ero allontanato imprudentemente, non avevo notato l'assenza del ruscello. E certo a quel punto davanti a me si era aperta una biforcazione della galleria, mentre il ruscello, obbedendo ai capricci d'un altro pendio, se ne andava con i miei compagni verso sconosciute profondità!

Come ritornare? Tracce non ve n'erano, e il mio piede non lasciava alcuna impronta sul granito. Mi arrovellavo a cercare la spiegazione di questo insolubile problema. La mia condizione si riassumeva in una sola parola: perduto!

Sì, perduto a una profondità che mi pareva incommensurabile! Le trenta leghe di crosta terrestre pesavano spaventosamente sulle mie spalle. Mi sentivo schiacciato.

Cercai di ricondurre le mie idee alle cose della Terra, e vi riuscii a gran fatica. Amburgo, la casa di Königstrasse, la mia povera Graüben, tutto quel mondo sotto il quale stavo vagando, passò rapidamente nella mia mente sconvolta. Rividi come in una viva allucinazione gli avvenimenti del viaggio, la traversata, l'Islanda, il signor Fridriksson, lo Sneffels. Dissi a me stesso che serbare l'ombra d'una speranza era segno di pazzia; che era meglio disperarsi!

Infatti, quale forza umana avrebbe potuto ricondirmi alla superficie del globo e aprire le volte enormi che s'inarcavano sopra la mia testa? Chi poteva rimettermi sulla via del ritorno e riunirmi ai

miei compagni?

— Oh zio! — esclamai in tono disperato.

Fu questa la sola parola di rimprovero che mi venisse alle labbra, perché compresi ciò che il disgraziato uomo doveva soffrire cercandomi.

Quando mi vidi così lontano da ogni soccorso umano, incapace di tentare qualcosa per la mia salvezza, pensai al soccorso del cielo. Mi ritornarono in mente i ricordi dell'infanzia, quelli di mia madre che non avevo conosciuto se non nell'età dei baci. Ricorsi alla preghiera, e per quanto piccolo fosse il mio diritto d'essere ascoltato dal Dio al quale mi rivolgevo così tardi, lo implorai con fervore.

Quel ritorno verso la Provvidenza mi ridiede un po' di calma e potei far convergere tutte le forze dell'intelligenza sulla mia situazione.

Mi rimanevano viveri per tre giorni, e la mia borraccia era piena; ma non potevo restar solo ancora. Dovevo salire o scendere?

Salire evidentemente, salire sempre!

Sarei così giunto al luogo in cui avevo abbandonato la sorgente, alla maledetta biforcazione; là, una volta che avessi avuto il ruscello sotto i piedi, avrei sempre potuto tornare a raggiungere la vetta dello Sneffels

Come mai non vi avevo pensato prima! Là vi era evidentemente una speranza di salvezza. Ciò che più urgeva era dunque ritrovare il corso dell'Hansbach.

Mi alzai, ed appoggiandomi al bastone ferrato risalii la galleria. Il pendio era ripido; salivo tuttavia con speranza e senza imbarazzo, come chi non ha scelta circa la via da seguire.

Per una mezz'ora non fui trattenuto da nessun ostacolo. Cercai di riconoscere la strada dalla forma della galleria, dalla sporgenza di certe rocce, dalla disposizione delle anfrattuosità, ma non vidi alcun segno particolare, e dopo un poco dovetti ammettere che quella galleria non poteva ricondirmi alla biforcazione, poiché era senza uscita. Urtai contro un muro impenetrabile e caddi sulla roccia.

Non saprei descrivere lo spavento e la disperazione che mi presero: rimasi come annientato. La mia ultima speranza si spezzava contro quella muraglia di granito.

Perduto in quel labirinto, le cui sinuosità s'incrociavano in tutte le direzioni, era impossibile tentare di salvarmi. Una morte spaventosa mi attendeva. E, cosa bizzarra, mi venne in mente che se il mio corpo fossilizzato si fosse trovato un giorno, a trenta leghe nelle viscere della Terra, la sua scoperta avrebbe prodotto gravi discussioni scientifiche. Volli parlare ad alta voce, ma solo suoni rauchi uscirono dalle mie labbra disseccate. Ansimavo.

Fra quelle angosce un nuovo terrore s'impadronì di me. La mia lampada si era guastata nel cadere, e non avevo alcun mezzo per ripararla; la sua luce impallidiva e stava per spegnersi!

Guardai la corrente luminosa che diminuiva nella serpentina dell'apparecchio. Una processione d'ombre mobili si svolse sulle pareti che divenivano più scure. Non osavo più battere le palpebre temendo di perdere un atomo della luce fuggitiva e ad ogni istante mi pareva che essa si estinguesse e che l'oscurità si impadronisse di me.

Alla fine un'ultima luce tremolò nella lampada; la seguii, la aspirai con lo sguardo, concentrai su di essa tutta l'attenzione dei miei occhi, come sull'ultima sensazione di luce che fosse loro concessa, e rimasi avvolto nelle immense tenebre.

Mi sfuggì un terribile grido. Sulla superficie della Terra, in mezzo alla più profonda notte, la luce non cede mai del tutto i suoi diritti; è diffusa, è sottile, ma per poca che ne rimanga, la retina dell'occhio riesce a percepirla. Qui, al contrario, nulla; la tenebra assoluta faceva di me un cieco nel vero senso della parola.

Allora la mia testa si smarrì: tesi le braccia avanti e presi a fuggire a tastoni, a casaccio in quell'inesplicabile labirinto, scendendo sempre, correndo attraverso la crosta terrestre, come un abitante delle regioni sotterranee, chiamando, gridando, urlando, urtando nelle sporgenze delle rocce, cadendo e risollevandomi insanguinato, cercando di bere il sangue che mi inondava il volto e aspettando sempre che qualche muraglia imprevista offrisse alla mia testa un ostacolo perché vi si spezzasse contro!

Dove mi condusse quella corsa insensata? Lo ignorerò sempre. Dopo molte ore, sfinito, caddi come una massa inerte lungo la parete e svenni!

CAPITOLO XXVIII

QUANDO RINVENNI il mio viso era bagnato di lacrime. Non saprei dire quanto durasse quello stato d'insensibilità, poiché non mi rimaneva alcun mezzo per rendermi conto del tempo. Mai solitudine fu simile alla mia, mai abbandono così completo!

La caduta mi aveva fatto perdere molto sangue; me ne sentivo inondato! Come ero afflitto di non essere morto, “e che la cosa fosse ancora da farsi!”. Non volevo più pensare, respingevo ogni idea e, vinto dal dolore, mi rotolai contro la parete opposta.

Già stavo per svenire di nuovo, e questa volta per sempre, quando un rumore violento mi colpì l'orecchio. Pareva un prolungato rombo di tuono e udii le onde sonore perdersi a poco a poco nelle lontane profondità dell'abisso.

Da dove proveniva quel rumore? Certo dà qualche fenomeno che si produceva nella massa terrestre! Dall'esplosione di un gas o dalla caduta di qualche poderoso sostegno del globo!

Ascoltai ancora; volli sapere se il rumore si sarebbe rinnovato; ma un quarto d'ora passò e il silenzio regnò nella galleria. Non udivo nemmeno più i battiti del mio cuore.

A un tratto il mio orecchio appoggiato per caso alla muraglia credette di cogliere alcune parole vaghe, lontane. Sobbalzai.

“È un'allucinazione”, pensai.

Non lo era: ascoltando più attentamente udii proprio un mormorio di voci: ma la debolezza non mi permetteva di comprendere ciò che si diceva. Eppure si parlava: ne ero certo.

Per un istante ebbi il timore che quelle parole fossero le mie stesse, riportate da un'eco; non avevo per caso gridato senza accorgermene? Strinsi forte le labbra e appoggiai di nuovo l'orecchio alla parete.

— Sì, certo, si parla, si parla!

Spingendomi alcuni piedi più avanti, lungo la muraglia, riuscii a udire alcune parole incerte, bizzarre, incomprensibili, che mi

giungevano come se fossero pronunciate a voce bassa, mormorate. La parola *förlorad* era ripetuta molte volte con accento di dolore.

Che cosa significava? Chi la pronunciava? Evidentemente lo zio o Hans; ma se li udivo io, anch'essi potevano udirmi.

— Aiuto! — gridai con tutte le mie forze; — aiuto!

Ascoltai, attesi nell'ombra una risposta, un grido, un sospiro; ma nulla si fece udire. Passarono alcuni minuti; un mondo d'idee si era aperto nella mia mente; pensai che la mia voce indebolita non potesse arrivare fino ai miei compagni.

“Perché sono loro”, mi ripetei; “e chi altro potrebbe trovarsi a trenta leghe sottoterra?”

Mi rimisi ad ascoltare, e appoggiando qua e là l'orecchio alle pareti, trovai un punto nel quale le voci parevano raggiungere la massima intensità. Udii ancora la parola *forlorad* e poi quel rombo di tuono che mi aveva tratto dal mio torpore.

— No, — dissi, — non è attraverso la roccia che le voci si fanno udire. La parete è di granito e non permetterebbe alla più forte detonazione di attraversarla. Questo rumore giunge dalla galleria stessa! Qui ci deve essere un fenomeno acustico del tutto speciale!

Ascoltai di nuovo e questa volta, sì, questa volta udii distintamente il mio nome attraverso lo spazio!

Era mio zio che lo pronunciava; parlava con la guida, e la parola *förlorad* era danese!

Allora compresi tutto. Per farmi udire bisognava parlare precisamente lungo la muraglia, la quale doveva servire a condurre la mia voce, come il filo conduce l'elettricità.

Ma non avevo tempo da perdere. Se i miei compagni si fossero allontanati anche soltanto un poco, il fenomeno acustico non si sarebbe verificato. Mi accostai dunque alla muraglia e pronunciai queste parole, più nettamente che mi fu possibile:

— Zio Lidenbrock!

Aspettai con la più viva ansietà: il suono non è molto rapido e la densità degli strati d'aria non ne accresce affatto la velocità; ne aumenta solo l'intensità. Passarono alcuni secondi che mi parvero secoli; alla fine mi giunsero all'orecchio queste parole:

— Axel, Axel, sei tu?

.....
— Sì, sì, — risposi.

.....
— Ragazzo mio, dove sei?

.....
— Perduto, nella più profonda oscurità.

.....
— Ma la tua lampada?

.....
— Spenta.

.....
— E il ruscello?

.....
— Scomparso.

.....
— Axel, povero Axel, fatti coraggio.

.....
— Aspettate un momento, sono stancò, non ho più la forza di rispondere, ma parlatemi.

.....
— Coraggio, — riprese mio zio; — non parlare, ascoltami. Ti abbiamo cercato risalendo e discendendo la galleria. Impossibile trovarti. Ah! Quanto ti ho pianto ragazzo mio! Alla fine, credendoti sempre sulla strada dell'Hansbach, siamo ridiscesi sparando colpi di fucile; ora, se le nostre voci possono congiungersi è effetto di acustica! Le nostre mani non possono toccarsi, ma non disperare, Axel, è già qualche cosa potersi udire!

.....
Frattanto avevo riflettuto; una speranza, sia pur vaga, mi ritornava in cuore. Prima di tutto vi era una cosa che m'importava di conoscere: perciò accostai le labbra alla muraglia e dissi:

— Zio.

.....
— Ragazzo mio, — mi fu risposto dopo alcuni istanti.

.....
— Bisogna prima di tutto sapere che distanza ci separa.

.....

— La cosa è facile.

.....

— Avete il vostro cronometro?

.....

— Bene, prendetelo; pronunciate il mio nome segnando esattamente il secondo in cui parlerete; io lo ripeterò appena l'avrò captato, e voi osserverete allo stesso modo il momento preciso in cui vi giungerà la mia risposta.

.....

— Bene, e la metà del tempo intercorso fra la mia domanda e la tua risposta indicherà quello che la mia voce impiega per arrivare fino a te.

.....

— Appunto, zio.

.....

— Sei pronto?

.....

— Bene, fa' attenzione, sto per pronunciare il tuo nome.

.....

Appoggiai l'orecchio alla parete, e appena udii la parola “Axel”, ripetei immediatamente “Axel”; poi aspettai.

.....

— Quaranta secondi, — disse allora lo zio; — sono passati quaranta secondi fra le due parole; il suono impiega dunque venti secondi da te fino a me; ora, a mille e venti piedi al secondo fanno ventimilaquattrocento piedi, ossia una lega e mezzo, più un ottavo.

.....

— Una lega e mezzo! — mormorai.

.....

— Eh! La si supera, Axel!

.....

— Ma devo salire o scendere?

.....

— Scendere, ed ecco perché. Noi siamo arrivati in una grande caverna, nella quale sboccano moltissime gallerie; quella che hai

seguito certamente ti porterà fino a noi, poiché pare che tutti questi crepacci, queste fratture del globo siano come altrettanti raggi che partano dall'immensa caverna in cui ci troviamo. Rialzati, dunque, e rimettiti in cammino; trascinati, se è necessario, lasciati scivolare per i pendii più ripidi, e troverai le nostre braccia per riceverti. In cammino, ragazzo mio, in cammino!

.....

Queste parole mi rianimarono.

— Addio, zio, — esclamai, — parto! Le nostre voci non potranno più comunicare fra loro non appena avrò lasciato questo luogo. Addio, dunque.

.....

— Arrivederci, Axel, arrivederci.

.....

Queste furono le ultime parole che udii.

Quella straordinaria conversazione, fatta attraverso la massa terrestre a oltre una lega di distanza, si concluse con queste parole di speranza. Resi grazie a Dio perché mi aveva condotto, in mezzo a quelle tetre immensità, al solo punto, forse, in cui la voce dei miei compagni potesse giungermi.

Tale fenomeno acustico si spiegava facilmente con le sole leggi fisiche; era dovuto alla forma della galleria e alla conduttibilità della roccia. Vi sono molti esempi di tali propagazioni di suoni non percettibili negli spazi intermedi; e mi ricordai che tale fenomeno era stato osservato in molti luoghi e fra gli altri nella galleria interna della cattedrale di San Paolo a Londra e soprattutto nelle strane caverne della Sicilia, in certe latomie vicino a Siracusa, la più straordinaria delle quali, per questo fenomeno, è conosciuta con il nome di *Orecchio di Dionigi*.⁴⁸

Mi ritornarono in mente questi ricordi e vidi chiaramente che, poiché la voce di mio zio arrivava fino a me, nessun ostacolo esisteva fra noi, e che seguendo il cammino del suono dovevo logicamente

⁴⁸ Latomie erano chiamate le grandi cave di pietra calcarea vicino a Siracusa dove venivano inviati a cavare pietre gli schiavi prigionieri di guerra dei tiranni della città; abbandonate, vennero trasformate in splendidi giardini. La latomia nella quale si trova il famoso *Orecchio di Dionigi* è la latomia del Paradiso.

arrivare dove era lui, se le forze non mi avessero tradito.

Mi alzai e mi trascinai più che non camminassi, e, siccome il pendio era ripido, mi lasciai scivolare.

Ben presto la velocità della mia discesa aumentò terribilmente, e minacciava di trasformarsi in caduta. Non avevo più la forza di arrestarmi.

Improvvisamente il terreno mi mancò sotto i piedi e caddi rimbalzando sulle asperità d'una galleria verticale, un vero pozzo. Battei il capo su una roccia aguzza e svenni.

CAPITOLO XXIX

QUANDO RINVENNI mi trovai nella penombra, steso su un letto di coperte. Lo zio vegliava spiando sul mio volto un indizio di vita. Al mio primo sospiro mi prese la mano ed al mio primo sguardo emise un grido di gioia.

— Vive, vive! — esclamò.

— Sì, — risposi con voce debole.

— Figliolo mio, — disse mio zio stringendomi al petto, — eccoti salvo!

Fui vivamente commosso dal tono con cui queste parole furono pronunciate e ancora di più dalle cure che l'accompagnarono. Occorrevano prove del genere per provocare nel professore tanta espansione!

In quel momento giunse Hans. Egli vide la mia mano in quella dello zio ed i suoi occhi, oso affermarlo, espressero viva contentezza.

— “God dag”, — disse.

— Buon giorno, Hans, buon giorno, — mormorai; — ed ora, zio, ditemi dove ci troviamo.

— Domani, Axel, domani: oggi sei ancora troppo debole; t'ho fasciato la testa con un bendaggio che deve rimanere in ordine; dormi dunque e domani saprai tutto.

— Ma almeno, — insistei, — che ora, che giorno è?

— Le undici di sera, ed oggi è domenica 9 agosto, ma non ti permetterò più d'interrogarmi prima di lunedì 10.

In verità ero così debole che i miei occhi si chiusero involontariamente. Avevo bisogno di una notte di riposo; perciò m'addormentai pensando che il mio isolamento era durato quattro lunghi giorni.

Il giorno dopo, appena desto, mi guardai attorno. Il mio giaciglio fatto con tutte le coperte da viaggio era in una grotta deliziosa, adorna di magnifiche stalagmiti ed il cui suolo era coperto di sabbia. Vi regnava una specie di penombra. Non vi era accesa né torcia né

lampada, e tuttavia dal di fuori venivano, passando per una stretta apertura della grotta, alcuni chiarori inesplicabili. Udivo anche un mormorio vago ed indefinito, simile al gemito delle onde che s'infrangono sopra una spiaggia arenosa, e talvolta il sibilo del vento. Mi chiesi se ero ben desto, o se sognavo ancora, o se il mio cervello leso nella caduta non mi facesse percepire rumori puramente immaginari. Per altro né i miei occhi né le mie orecchie potevano ingannarsi a tal punto.

“È un raggio di luce”, pensai, “quello che passa per quella fessura delle rocce. Ecco appunto il mormorio delle onde! E questo è il sibilo del vento! Sbagliò o siamo ritornati alla superficie della Terra? Lo zio ha dunque rinunciato alla sua spedizione, oppure l'ha felicemente terminata?” Mi stavo ponendo tali quesiti insolubili quando lo zio rientrò.

— Buon giorno, Axel, — disse allegramente, — scommetterei volentieri che stai bene!

— Ma sì, — feci rizzandomi.

— Così doveva essere, perché hai dormito tranquillamente. Hans ed io ti abbiamo vegliato dandoci il cambio, ed abbiamo visto i progressi della tua guarigione.

— Infatti mi sento rinvigorito e come prova farò onore alla colazione che vorrete prepararmi.

— Mangerai, ragazzo mio; la febbre ti ha abbandonato; Hans ha cosperso le tue piaghe di non so quale unguento di cui gli islandesi hanno il segreto e che le ha cicatrizzate a meraviglia. E un uomo che sa il fatto suo, il nostro cacciatore!

Così parlando lo zio preparava alcuni cibi che divorai nonostante le sue raccomandazioni. Contemporaneamente lo tempestai di domande alle quali egli si affrettò a rispondere.

Seppi allora che la mia caduta provvidenziale mi aveva condotto precisamente all'estremità d'una galleria quasi perpendicolare; e dato che ero arrivato in un torrente di pietre di cui la più piccola sarebbe bastata a schiacciarmi, bisognava concludere che una parte della roccia era scivolata con me. Lo spaventoso veicolo mi trasportò così fin nelle braccia dello zio, nelle quali caddi insanguinato e privo di sensi.

— Davvero, — disse, — è stupefacente che tu non sia morto mille volte, ma per carità, non separiamoci più, altrimenti rischieremmo di non rivederci mai più.

“Non separiamoci più!” Il viaggio non era dunque finito? Spalancai tanto d'occhi meravigliati, il che provocò immediatamente questa domanda:

— Che cos'hai dunque, Axel?

— Ho una cosa da domandarvi; dite che sono sano e salvo?

— Senza dubbio!

— Ed ho tutte le membra intatte?

— Certamente.

— E la testa?

— La tua testa, tranne qualche contusione, è perfettamente a posto sulle spalle.

— Quand'è così, ho paura che il mio cervello sia fuori posto.

— Fuori posto?

— Sì; non siamo ritornati alla superficie del globo?

— No, certamente.

— Allora debbo essere pazzo, perché vedo la luce del giorno, sento il rumore del vento che soffia e quello del mare che s'infrange contro la spiaggia.

— È soltanto questo?

— Mi spiegherete?...

— Non ti spiegherò nulla poiché la cosa è inesplicabile; ma tu stesso vedrai e comprenderai che la geologia non ha ancora detto la sua ultima parola.

— Usciamo dunque, — esclamai alzandomi bruscamente.

— No, Axel, no; l'aria aperta potrebbe farti male. — L'aria aperta?

— Sì, il vento soffia con una certa violenza, ed io non voglio che tu ti esponga così.

— Ma vi assicuro che sto benissimo.

— Un po' di pazienza, ragazzo mio. Una ricaduta ci metterebbe in imbarazzo e non bisogna perder tempo, poiché la traversata può essere lunga.

— La traversata?

— Sì; riposati ancora per oggi e domani c'imbarcheremo. —

Imbarcarci?

Quest'ultima parola mi fece fare un salto. Imbarcarci! Avevamo dunque un fiume, un lago, o un mare a nostra disposizione? C'era una nave ancorata in qualche porto interno?

La mia curiosità venne eccitata al massimo. Lo zio cercò invano di trattenermi; ma quando vide che l'impazienza poteva nuocermi più che il soddisfacimento dei miei desideri, cedette.

Mi vestii in fretta e furia, mi avvolsi per precauzione in una coperta ed uscii dalla grotta.

CAPITOLO XXX

SULLE PRIME non vidi nulla. I miei occhi che avevano perduto l'abitudine alla luce si chiusero bruscamente; quando potei riaprirli rimasi più stupefatto che meravigliato.

— Il mare! — esclamai.

— Sì, — rispose mio zio — il mare Lidenbrock, e io credo che nessun navigatore mi disputerà l'onore d'averlo scoperto e il diritto di chiamarlo con il mio nome. .

Un'ampia distesa d'acque, il principio d'un lago o d'un oceano, si spingeva oltre i limiti della vista. La riva formava un'ampia insenatura e offriva alle ultime propaggini delle onde una sabbia fine, dorata, cosparsa di quelle piccole conchiglie in cui vissero i primi esseri della creazione. Le onde vi si rompevano con il mormorio sonoro caratteristico dei luoghi chiusi ed immensi. Una lieve schiuma fuggiva al soffio d'un vento leggero, e alcuni vapori mi lambivano il viso. Sulla spiaggia lievemente inclinata, a cento tese circa dal limite delle onde, morivano i contrafforti di rocce enormi che salivano allargandosi a incommensurabili altezze. Alcuni, fendendo la spiaggia con le loro punte acute, formavano capi o promontori erosi dai denti della risacca.

Più lontano l'occhio seguiva la loro mole che si disegnava nettamente sul fondo brumoso dell'orizzonte.

Era un vero oceano con il contorno capriccioso delle rive terrestri, ma deserto e spaventosamente selvaggio nell'aspetto.

Se i miei sguardi potevano spingersi lontano sopra quel mare è perché una luce *speciale* ne rischiarava ogni particolare. Non già la luce del sole con i fasci abbaglianti e la splendida irradiazione dei suoi raggi, né la luce pallida e vaga dell'astro delle notti che non è se non un riflesso senza calore: no; l'intensità di quella luce, la sua tremula diffusione, il suo limpido e secco candore, la sua temperatura poco elevata e il suo splendore più vivo di quello della luna, attestavano evidentemente l'origine elettrica. Era una specie di aurora

boreale, un fenomeno cosmico continuo che riempiva la caverna capace di contenere un oceano.

La volta sospesa sopra il mio capo, il cielo, se così si può dire, sembrava fatta di grandi nuvole, vapori mobili e mutevoli che condensandosi dovevano qualche volta risolversi in piogge torrenziali. Avrei creduto che sotto una pressione atmosferica così forte non potesse avvenire l'evaporazione dell'acqua, e nondimeno, per una ragione fisica che mi era sconosciuta, larghe nubi si stendevano nell'aria. Pure, allora, *il cielo era sereno*; l'elettricità produceva meravigliosi giochi di luce sulle nubi più alte. Ombre nitide si disegnavano sulle loro volute inferiori. Spesso, fra due strati disgiunti, un raggio giungeva fino a noi con notevole intensità. Ma, insomma, non si trattava del sole poiché la sua luce era priva di calore. Lo spettacolo era triste, terribilmente malinconico. Invece d'un firmamento scintillante di stelle, sentivo sopra quelle nuvole una volta di granito che mi schiacciava con tutto il suo peso; e questo spazio, per quanto fosse immenso, non sarebbe bastato alla passeggiata del meno ambizioso dei satelliti.

Mi ricordai allora di quella teoria di un capitano inglese, il quale paragonava la Terra a una vasta sfera vuota, nell'interno della quale l'aria si manteneva luminosa per la sua pressione, mentre due astri, Plutone e Proserpina, vi percorrevano le loro orbite misteriose. Aveva forse intuito la verità?

Noi eravamo effettivamente imprigionati in una cavità enorme di cui non potevamo misurare la larghezza, poiché la riva andava allargandosi fino a sottrarsi alla nostra vista, né la sua lunghezza, poiché lo sguardo era ben presto arrestato dalla linea di un orizzonte alquanto indeterminato. Quanto alla sua altezza doveva essere di molte leghe. L'occhio non poteva vedere dove la volta si appoggiasse sui contrafforti di granito; ma l'agglomerato di nuvole sospeso nell'atmosfera era tale che l'elevazione doveva essere stimata di duemila tese, altezza maggiore di quella dei vapori terrestri, e dovuta senza dubbio alla densità considerevole dell'aria.

La parola *caverna* non rende il mio pensiero per descrivere quell'immenso spazio; ma le parole del linguaggio umano non bastano a chi si avventura negli abissi della Terra.

D'altra parte io non sapevo con quale fatto geologico spiegare l'esistenza di una simile cavità. Poteva averlo prodotto il raffreddamento della Terra? Mi erano note, dai racconti dei viaggiatori, certe caverne celebri, ma nessuna era di tali dimensioni.

Se la grotta di Guachara nella Colombia, visitata da Humboldt, non aveva rivelato il segreto della sua profondità al dotto che la scandagliò per uno spazio di duemilacinquecento piedi, verosimilmente non si estendeva molto al di là. L'immensa caverna del Mammut nel Kentucky aveva certo proporzioni gigantesche, poiché la sua volta si elevava ben cinquecento piedi sopra un lago insondabile, e alcuni viaggiatori la percorsero per oltre dieci leghe senza incontrarne la fine. Ma che cosa erano tali cavità in confronto a quella che ammiravo allora, con il suo cielo di vapori, con le sue irradiazioni elettriche e un vasto mare chiuso nei suoi fianchi? La mia immaginazione si sentiva impotente davanti a tale immensità.

Osservavo in silenzio tutte quelle meraviglie e mi mancavano le parole per esprimere le mie sensazioni. Mi sembrava di assistere in qualche lontano pianeta, Urano o Nettuno, a fenomeni di cui la mia natura terrestre non aveva coscienza. Per sensazioni nuove erano necessarie parole nuove, e l'immaginazione non me le forniva. Guardavo, pensavo, ammiravo con uno stupore misto a un certo qual spavento.

Quello spettacolo impreveduto aveva richiamato sul mio volto i colori della salute; stavo facendo la cura dello sbalordimento e guarendo grazie a questa nuova terapia; d'altra parte quell'aria densissima e viva mi rianimava, fornendo maggior quantità d'ossigeno ai miei polmoni.

Si comprenderà senza fatica come, dopo essere stato prigioniero per quarantasette giorni in una stretta galleria, fosse una gioia senza fine aspirare la brezza carica di umide emanazioni saline.

Perciò non ebbi di che pentirmi per aver lasciato la mia grotta buia. Mio zio, già assuefatto a quelle meraviglie, non si stupiva più.

— Ti senti la forza di passeggiare un poco? — mi domandò.

— Sì, certo, — risposi, — e nulla mi sembrerà più piacevole.

— Ebbene, dammi il braccio, Axel, e seguiamo le sinuosità della spiaggia.

Accettai subito e cominciammo a costeggiare quel nuovo oceano. Alla sinistra, rocce scoscese, sovrapposte le une alle altre, formavano una massa titanica d'un effetto prodigioso. Sui loro fianchi scorrevano cascate innumerevoli che svanivano in veli limpidi e sonori. Lievi vapori rimbalzanti da una roccia all'altra segnavano sorgenti calde, e alcuni ruscelli scorrevano dolcemente verso il bacino comune, cercando sui pendii l'occasione per mormorare più piacevolmente.

Fra quei ruscelli riconobbi il nostro fedele compagno di viaggio, l'Hansbach che veniva a perdersi tranquillamente nel mare come se non avesse mai fatto altro sin dal principio del mondo.

— Ci mancherà, — dissi con un sospiro.

— Bah! — fece il professore; — l'uno o l'altro, che importa? Quella risposta mi parve ingrata.

Ma nello stesso momento la mia attenzione fu attratta da uno spettacolo inatteso. A cinquecento passi, dietro a un alto promontorio, apparve ai nostri occhi una foresta fitta di alberi di media grandezza, a forma di ombrelli regolari, dai contorni netti e geometrici; sembrava che le correnti atmosferiche non avessero alcuna influenza sul loro fogliame, poiché in mezzo ai soffi rimanevano immobili e come pietrificati.

Affrettai il passo. Io non sapevo dare un nome a quelle strane esistenze; facevano forse parte delle duecentomila specie vegetali conosciute fino allora, o era necessario classificarle a parte nella flora delle vegetazioni lacustri? No. Quando arrivammo sotto la loro ombra la mia meraviglia si mutò in ammirazione.

Infatti avevo davanti agli occhi dei prodotti della Terra, di taglia gigantesca. Lo zio li chiamò immediatamente col loro nome.

— Non è che una foresta di funghi, — disse; e non s'ingannava.

Si giudichi lo sviluppo acquistato da quei vegetali propri dei luoghi caldi e umidi. Sapevo che il *Lycoperdon giganteum* raggiunge, al dire di Bulliard, da otto a nove piedi di circonferenza; ma qui si trattava di funghi prataioli alti da trenta a quaranta piedi, con una calotta d'un diametro eguale. Si contavano a migliaia. La luce non riusciva a vincere la loro fitta ombra, ed una oscurità perfetta regnava sotto quelle cupole sovrapposte come i tetti rotondi

d'una città africana.

Tuttavia volli addentrarmi fra di essi. Un freddo mortale scendeva dalle volte carnose. Errammo in quelle tenebre umide per una mezz'ora e fu con un vero senso di benessere che tornai alla spiaggia del mare.

Ma la vegetazione della regione sotterranea non si arrestava a quelle specie di funghi. Più lontano sorgeva un gran numero di altri alberi dalle foglie scolorite. Erano facili da riconoscere: erano gli umili arbusti della Terra con dimensioni fenomenali, licopodi alti cento piedi, sigillane gigantesche, felci arboree grandi come i pini delle alte latitudini, lepidodendri a rami cilindrici biforcati, terminanti in lunghe foglie e irti di ruvidi peli come mostruose piante grasse.

— Meraviglioso, magnifico, splendido! — esclamò lo zio. — Ecco la flora della seconda era geologica del periodo giurassico. Ecco le umili piante dei nostri giardini che erano alberi nei primi secoli del globo! Osserva, Axel; ammira! Nessun botanico si è mai trovato a una simile festa!

— Avete ragione, zio. Sembra che la Provvidenza abbia voluto conservare in questa serra immensa le piante antidiluviane che la pazienza sagace degli scienziati ha ricostruito così felicemente.

— Dici benissimo, ragazzo mio; è una serra; ma diresti meglio aggiungendo che forse è anche un serraglio.

— Un serraglio!

— Sì, senza dubbio; guarda la polvere che calpestiamo, questi ossi sparsi al suolo.

— Ossi! — esclamai. — Sì, ossi di animali antidiluviani.

Mi ero precipitato su tali reliquie millenarie, fatte d'una sostanza indistruttibile,⁴⁹ e davo senza esitare un nome a quegli ossi giganteschi che assomigliavano ad alberi disseccati.

— Ecco la mascella inferiore del mastodonte, — dicevo, — ecco i molari del *dinotherium*,⁵⁰ ecco un femore che non può essere stato se

⁴⁹ Fosfato di calcio.

⁵⁰ Genere estinto di mammiferi giganteschi proboscidiati con due lunghe zanne rivolte in basso alla mascella inferiore; visse nel periodo pliocenico. Nelle pagine che seguono si incontreranno numerosi altri nomi di animali estinti: a tale riguardo

non del più grande di questi animali, del *megatherium*.⁵¹ Sì, è davvero un serraglio, poiché questi ossi non sono stati certo trasportati fin qui da un cataclisma. Gli animali cui appartengono vissero certamente sulle rive di questo mare sotterraneo, all'ombra di queste piante arboree. Guardate, vedo scheletri interi; e tuttavia...

— Tuttavia? — chiese lo zio.

— Non so comprendere la presenza di simili quadrupedi in questa caverna di granito.

— Perché?

— Perché la vita animale non esistette sulla Terra se non nei periodi secondari, quando il terreno sedimentario venne formato dalle alluvioni e sostituì le rocce incandescenti dell'era primaria.

— Ebbene, Axel, vi è una risposta semplicissima alla tua obiezione, ed è che questo terreno è un terreno sedimentario.

— Come! A tanta profondità sotto la superficie della Terra?

— Senza dubbio, ed il fatto può essere spiegato geologicamente. A una certa epoca la Terra era formata soltanto da una crosta elastica soggetta a movimenti alterni di innalzamento e di abbassamento, in virtù delle leggi dell'attrazione; è probabile che sia avvenuto un cedimento del suolo e che una parte di terreno sedimentario sia stata trascinata in fondo agli abissi spalancati all'improvviso.

— Così dev'essere. Ma se animali antidiluviani sono vissuti in tali regioni sotterranee, chi mi dice che qualcuno di quei mostri non erri ancora in quelle cupe foreste o dietro le rocce a picco?

A quest'idea, non senza spavento, guardai nei vari punti dell'orizzonte, ma sulle rocce deserte non appariva nessuna creatura vivente.

Ero un po' stanco, e andai a sedermi all'estremità d'un promontorio ai cui piedi le onde si frangevano con rumore. Di là il mio sguardo abbracciava tutta la baia, formata da una insenatura della costa. In fondo, una specie di porto era scavato fra le rocce piramidali; le sue acque tranquille dormivano al riparo del vento; un brigantino e due o tre golette avrebbero potuto gettarvi le ancore comodamente. Mi

si daranno in nota notizie soltanto per quelli non descritti nel testo.

⁵¹ Enorme tardigrado estinto, i cui resti fossili si sono ritrovati in abbondanza nell'America meridionale.

aspettavo quasi di vedere qualche imbarcazione che ne uscisse con tutte le vele spiegate e prendesse il largo spinta dalla brezza del sud.

Ma una simile illusione scomparve ben presto. Noi eravamo le sole creature di quel mondo sotterraneo. Quando il vento si calmava, un silenzio più profondo dei silenzi del deserto scendeva su quelle rocce aride, e pesava sulla superficie dell'oceano. Allora spingevo lo sguardo fra le brume lontane, tentando di stracciare il velo gettato sul fondo dell'orizzonte, e mille domande mi venivano alle labbra: dove finiva quel mare? Dove conduceva? Avremmo mai potuto conoscerne le rive opposte?

Lo zio non ne dubitava affatto. Io lo desideravo e lo temevo al tempo stesso.

Dopo un'ora passata a contemplare il meraviglioso spettacolo, riprendemmo il cammino lungo la spiaggia per raggiungere la grotta dove mi addormentai d'un profondo sonno popolato dai più bizzarri fantasmi.

CAPITOLO XXXI

IL GIORNO SEGUENTE mi risvegliai del tutto guarito. Pensando che un bagno mi avrebbe fatto molto bene, andai a tuffarmi per qualche minuto nelle acque di quel Mediterraneo. Certo quel mare meritava più di tutti tale nome.

Ritornai a far colazione con molto appetito. Hans era intento a preparare il nostro pranzetto; aveva acqua e fuoco a sua disposizione sicché poté variare alquanto il nostro cibo ordinario. Al *dessert* ci servì alcune tazze di caffè, né mai la deliziosa bevanda mi parve così piacevole al palato.

— Ecco, — disse lo zio, — l'ora della marea, e non bisogna lasciarci sfuggire l'occasione di studiare un simile fenomeno.

— Come, la marea? — esclamai.

— Senza dubbio.

— L'influenza della luna e del sole arriva fin qui?

— E perché no? Forse che tutti i corpi non sono soggetti all'attrazione universale? Questa massa d'acqua non può dunque sottrarsi alla legge generale. Perciò, nonostante la pressione atmosferica che si esercita alla sua superficie, la vedrai sollevarsi quanto quella dell'Atlantico.

In questo momento eravamo sulla sabbia della riva e le onde coprivano a poco a poco la spiaggia.

— Ecco appunto il flusso che incomincia! — esclamai.

— Sì, Axel, e dagli intervalli di schiuma, puoi vedere che il mare si alza di circa dieci piedi.

— È meraviglioso.

— No, è naturale.

— Avete un bel dire, zio, ma tutto ciò mi sembra così straordinario che è un miracolo se credo ai miei occhi. Chi avrebbe mai immaginato, sotto la crosta terrestre, un vero oceano con flussi e riflussi, con le brezze e le tempeste!

— E perché no? Vi è forse una ragione fisica che si opponga?

— Io non ne vedo alcuna, dato che bisogna abbandonare la teoria del calore centrale.

— Dunque, fin qui, la teoria di Davy è giustificata?

— Evidentemente; e quand'è così nulla contraddice l'esistenza di

mari e di regioni nell'interno del globo.

— Senza dubbio, ma disabitate.

— E perché queste acque non potrebbero dare asilo a qualche pesce di una specie sconosciuta?

— In ogni caso finora non ne abbiamo visto neppure uno.

— Ebbene, possiamo fabbricare qualche lenza e vedere se l'amo avrà quaggiù tanta fortuna quanta ne ha negli oceani sublunari.

— Proveremo, Axel; è necessario penetrare tutti i segreti di queste nuove regioni.

— Ma dove siamo? Non vi ho ancora fatto questa domanda alla quale i vostri strumenti hanno pur dovuto dare una risposta...

— Siamo a trecentocinquanta leghe dall'Islanda.

— Proprio?

— Sono sicuro di non ingannarmi neppure di cinquecento tese. — E la bussola indica sempre il sud-est?

— Sì, con una declinazione occidentale di diciannove gradi e quarantadue primi, esattamente come sulla Terra. Quanto alla sua inclinazione si verifica un fatto curioso che ho osservato molto attentamente.

— E qual è?

— Che l'ago invece d'inclinarsi verso il polo come fa nell'emisfero boreale si rialza.

— Bisogna dunque concludere che il punto di attrazione magnetica si trovi compreso tra la superficie del globo e il luogo in cui noi siamo pervenuti?

— Per l'appunto; ed è probabile che se arriviamo verso la regione polare, al settantesimo grado, là dove James Ross,⁵² ha scoperto il polo magnetico boreale, vedremo l'ago rizzarsi verticalmente. Dunque il misterioso centro d'attrazione non si trova a gran profondità.

— Ecco un fatto che la scienza non ha previsto.

— La scienza, ragazzo mio, è fatta di errori, ma di errori che è

⁵² *Lapsus* di Verne. Il polo magnetico boreale fu scoperto nella penisola di Boothia Felix (America settentrionale) non già dall'esploratore polare James Clark Ross (1800-1862), bensì dallo zio di questi, John Ross (1777-1856), che pure esplorò le regioni polari fra il 1829 e il 1833.

bene commettere perché a poco a poco conducono alla verità.

— E a quale profondità siamo?

— A trentacinque leghe.

— Allora, — dissi esaminando la carta, — sopra di noi c'è la parte montuosa della Scozia, e là, i monti Grampiani elevano le loro vette coperte di neve.

— Sì, — rispose il professore ridendo, — è un po' pesante da sopportare, ma la volta è solida; il grande architetto dell'universo l'ha fabbricata con buoni materiali, né mai uomo avrebbe potuto farla così forte! Che cosa sono mai gli archi dei ponti e le volte delle cattedrali in confronto a questa navata che ha tre leghe di raggio e sotto la quale può starsene comodamente un oceano con le sue tempeste?

— Oh! non ho paura che il cielo mi caschi sulla testa; e ora, zio, quali sono i vostri progetti? Non fate conto di ritornare sulla superficie della Terra?

— Ritornare? No, certo; dal momento che tutto è andato così bene finora bisogna al contrario continuare il nostro viaggio.

— D'altra parte, non vedo proprio come faremo a penetrare sotto questa distesa liquida!

— Oh, non intendo precipitarmi dentro a capofitto. Ma se, più propriamente parlando, gli oceani non sono altro che laghi, poiché la Terra li circonda, a maggior ragione questo mare interno è circondato dalla massa granitica.

— Su questo non ci sono dubbi.

— Ebbene! Sono sicuro che sulla riva opposta troverò qualche altra via.

— E quanto supponete che sia lungo quest'oceano?

— Trenta o quaranta leghe.

— Ah! — esclamai immaginandomi benissimo che tale supposizione poteva non essere esatta.

— Così, — riprese, — non abbiamo tempo da perdere e domani ci metteremo in mare.

Involontariamente cercai cori gli occhi la nave che doveva trasportarci. — C'imbarcheremo, sta bene; — dissi, — ma su quale nave? — Non sopra una nave, mio caro, ma sopra una solida zattera.

— Una zattera! — gridai. — Non è più facile costruire una zattera che costruire una nave, e non vedo...

— Tu non vedi, Axel, ma se ascoltassi potresti udire!

— Udire?

— Sì, dei colpi di martello che ti avvertirebbero di una cosa: e cioè che Hans è già al lavoro.

— Costruisce una zattera? — Sì.

— E come? Ha già abbattuto gli alberi con la sua accetta?

— No, gli alberi erano già a terra. Vieni, e lo vedrai all'opera.

Dopo un quarto d'ora di cammino, dall'altro lato del promontorio, che formava il piccolo porto naturale, vidi Hans al lavoro. Alcuni passi ancora e gli fui accanto. Con mia gran meraviglia c'era sulla sabbia una zattera compiuta per metà; era fatta di travi di un legno speciale, e un gran numero di madieri, di travi curve e di costole⁵³ d'ogni sorta ingombravano letteralmente il suolo. Vi era di che costruire una flotta intera.

— Zio, — esclamai, — che legno è questo?

— Pino, abete, betulla, tutte le specie delle conifere del nord fossilizzate sotto l'azione delle acque del mare.

— Possibile?

— È ciò che si chiama *surtarbrandur* o legno fossile.

— Ma allora, come le ligniti, deve avere la durezza della pietra e non potrà galleggiare.

— Qualche volta ciò avviene. Vi sono alcuni legni che sono divenuti vere antraciti; ma altri, come questi, hanno subito solo un principio di trasformazione fossile. Guarda... — aggiunse lo zio gettando in mare uno di quei resti preziosi.

Il pezzo di legno, dopo esser sparito, ritornò alla superficie e galleggiò secondo il moto delle onde.

— Sei convinto? — chiese lo zio.

— Sono convinto soprattutto che la cosa è semplicemente incredibile.

Il giorno dopo, verso sera, grazie all'abilità della guida, la zattera era terminata; aveva dieci piedi di lunghezza e cinque di larghezza. Le travi di *surtarbrandur*, collegate fra di loro con forti corde,

⁵³ Elementi vari facenti parte dell'ossatura di una nave.

offrivano una superficie solida; e una volta varata, l'imbarcazione improvvisata galleggiò tranquillamente sulle onde del mare Lidenbrock.

CAPITOLO XXXII

IL 13 AGOSTO ci svegliammo di buon mattino. Si trattava d'inaugurare un nuovo genere di locomozione rapida e poco faticosa. Un albero fatto con due bastoni accostati, un'antenna formata d'un altro bastone, e le nostre coperte come vela formavano l'attrezzatura della zattera. Non mancavano le corde, e il tutto era solido.

Alle sei il professore diede il segnale d'imbarco. I viveri, i bagagli, gli strumenti, le armi e una gran quantità di acqua dolce raccolta nelle rocce erano a posto.

Hans aveva preparato un timone che gli permetteva di governare il suo natante. Si mise alla barra; levai l'ormeggio che ci tratteneva alla spiaggia, spiegammo la vela al vento e ci scostammo dalla riva.

Nel momento di lasciare il piccolo porto, lo zio, che aveva cara la sua nomenclatura geografica, volle dargli un nome, e fra gli altri propose il mio.

— In fede mia, — dissi, — ne ho un altro da proporvi.

— Quale?

— Il nome di Graüben. Porto Graüben, starà assai bene sulla carta.

— Accettato porto Graüben.

Ed ecco in qual modo il ricordo della mia cara virlandese si collegò alla nostra avventurosa spedizione.

La brezza soffiava da nord-est; filavamo con il vento in poppa, rapidissimamente. Gli strati densissimi dell'atmosfera fornivano una spinta enorme e agivano sulla vela come un potente ventilatore.

Dopo un'ora lo zio era riuscito a valutare abbastanza esattamente la nostra velocità.

— Se continuiamo ad avanzare così, — disse, — faremo almeno trenta leghe ogni ventiquattr'ore e non tarderemo a scorgere la riva

opposta.

Non risposi e andai a collocarmi a prua della zattera. Già la costa settentrionale si abbassava all'orizzonte; i due bracci dell'insenatura si allungavano come per renderci facile la partenza. Un immenso mare si stendeva davanti ai miei occhi. Nuvoloni enormi passavano rapidamente, gettando sulla sua superficie la loro ombra grigiastra che pareva pesare sopra quell'acqua scolorita. I raggi argentati della luce elettrica riflessi qua e là da qualche gocciolina facevano sbocciare punti luminosi nei mulinelli sulla scia dell'imbarcazione. Ben presto perdemmo di vista la Terra, ogni punto di rilevamento scomparve, e senza la scia schiumosa della zattera avrei potuto credere che essa se ne rimanesse perfettamente immobile.

Verso il mezzogiorno, immense alghe fluttuanti apparvero sulla superficie del mare. Mi era nota la forza vegetativa di queste piante che si arrampicano da una profondità di dodicimila piedi dal fondo dei mari, e si riproducono a una pressione di quattrocento atmosfere formando spesso banchi così resistenti da ostacolare il passo alle navi; ma mai, credo, vi furono alghe più gigantesche di quelle che vidi nel mare Lidenbrock.

La nostra zattera rasentò fuchi lunghi tre o quattromila piedi, immensi serpenti che svolgevano le loro spire a perdita d'occhio. Io mi divertivo a seguire con lo sguardo i loro nastri interminabili, credendo sempre di raggiungerne l'estremità, e per intere ore la mia pazienza era ingannata, ma non la mia meraviglia.

Quale forza naturale poteva produrre simili piante e quale doveva essere l'aspetto della Terra nei primi millenni della sua formazione, quando, sotto la azione del calore e dell'umidità, solo il regno vegetale si sviluppò sulla sua superficie!

Giunse la sera, e, come avevo notato il giorno prima, lo stato luminoso dell'aria non diminuì affatto; era un fenomeno costante e potevamo contare sulla sua durata.

Dopo cena, mi stesi ai piedi dell'albero e non tardai ad addormentarmi fra indolenti fantasticherie.

Hans, immobile al timone, lasciava correre la zattera, che d'altra parte, spinta dal vento in poppa, non aveva bisogno d'essere governata.

Fin dalla partenza dal porto Graüben, il professore mi aveva incaricato di tenere il *giornale di bordo*, di annotare le più piccole osservazioni, i fenomeni interessanti, la direzione del vento, la velocità acquistata, la rotta percorsa, tutti gli incidenti, insomma, della bizzarra navigazione.

Mi limiterò dunque a riprodurre qui quelle note quotidiane scritte per così dire sotto la dettatura degli avvenimenti, per dare un resoconto esatto della nostra traversata.

Venerdì, 14 agosto. — Vento costante da nord-ovest; la zattera procede rapidamente in linea retta, la costa rimane a trenta leghe sottovento;⁵⁴ nulla all'orizzonte; l'intensità della luce non varia. Bel tempo, e cioè le nuvole sono altissime, poco dense e immerse in un'atmosfera biancastra che pare d'argento fuso. Termometro: + 32° centigradi.

A mezzogiorno Hans prepara un amo all'estremità d'una corda, vi applica come esca un pezzetto di carne e lo getta in mare. Per due ore non prende nulla; queste acque sono dunque disabitate? No; una scossa avverte Hans, il quale tira la lenza a cui è attaccato un pesce che si dibatte vigorosamente.

— Un pesce! — esclama lo zio.

— Uno storione! — esclamo a mia volta; — un piccolo storione!

Il professore guarda attentamente l'animale e non è della mia opinione; quel pesce ha la testa schiacciata, arrotondata e la parte anteriore del corpo coperta di scaglie e d'ossi; la sua bocca è priva di denti; ha pinne pettorali molto sviluppate ed è sprovvisto di coda.

Certo quell'animale appartiene a un ordine in cui i naturalisti hanno classificato lo storione, ma ne differisce essenzialmente per diversi aspetti.

Mio zio non s'inganna poiché, dopo un breve esame, dice:

— Questo pesce appartiene a una famiglia estinta da secoli e di cui si ritrovano solo i resti fossili nei terreni devoniani.

— Come! — chiedo io; — abbiamo preso un abitante dei mari primordiali?

— Sì, — risponde il professore continuando le sue osservazioni, — e puoi vedere che questi pesci fossili non hanno alcuna identità

⁵⁴ Lato opposto a quello da cui spira il vento.

con le specie attuali. Ora, avere nelle mani, vivo, uno di tali esseri è una vera fortuna per un naturalista.

— Ma a quale famiglia appartiene?

— All'ordine dei ganoidi, famiglia dei cefalaspidi, genere...

— Ebbene?

— Genere dei pterichtidi, lo giurerei! Ma questo ha una particolarità che, dicono, s'incontra nei pesci delle acque sotterranee.

— Quale?

— È cieco.

— Cieco!

— Non solo cieco, ma gli manca del tutto l'organo della vista. Guardo; la cosa è verissima. Ma può forse essere un caso speciale. La lenza nuovamente adescata, è rigettata in mare. Senza dubbio questo oceano è ricco di pesci, perché in due ore prendiamo una gran quantità di pterichtidi, oltre a molti pesci appartenenti a una famiglia egualmente spenta, i dipteridi; di cui tuttavia lo zio non seppe riconoscere il genere. Tutti sono privi dell'organo della vista. La pesca insperata rinnova molto opportunamente le nostre provviste di commestibili.

La cosa pare dunque accertata; questo mare non contiene che specie fossili, nelle quali i pesci, come i rettili, sonò tanto più perfetti, quanto più antica è la loro creazione.

Forse incontreremo qualcuno di quei sauri che la scienza ha saputo ricostruire partendo da un frammento d'osso o di cartilagine?

Prendo il cannocchiale e scruto il mare: è deserto. Certamente siamo ancora troppo vicini alle coste.

Guardo per aria. Perché mai qualcuno di quegli uccelli ricostruiti dall'immortale Cuvier⁵⁵ non potrebbe fendere con le ali i pesanti strati atmosferici? I pesci fornirebbero loro nutrimento sufficiente. Esploro lo spazio; ma l'aria è disabitata come le rive.

Tuttavia la mia immaginazione mi trasporta nelle meravigliose ipotesi della paleontologia. Sogno ad occhi aperti, e mi pare di vedere alla superficie delle acque gli enormi chersiti, quelle tartarughe antidiluviane, simili ad isole galleggianti; passano sulle

⁵⁵ Georges Cuvier (1769-1832), zoologo e paleontologo francese, creatore dell'anatomia comparata e della paleontologia.

spiagge in penombra i grandi mammiferi delle prime ere, il *leptotherium*, ritrovato nelle caverne del Brasile, il *mericotherium*, venuto dalle ghiacciate regioni della Siberia; più lontano, il pachiderma *lophiodon*, tapiro gigantesco, si nasconde dietro le rocce, pronto a contendere la sua preda all'*anoplotherium*, bizzarro animale che ha qualcosa del rinoceronte, del cavallo, dell'ippopotamo e del cammello, come se il Creatore, troppo preso dalla fretta nelle prime ore del mondo, avesse riunito in uno solo molti animali. Il mastodonte gigantesco muove in giro la sua proboscide e stritola con le zanne le rocce della spiaggia, mentre il *megatherium*, inarcato sulle enormi zampe, fruga nella terra svegliando con il suo ruggito l'eco dei graniti sonori. Più su il protopiteco, la prima scimmia apparsa sulla superficie della Terra, si arrampica sulle ardue cime; e più su ancora, il pterodattilo dalla mano alata scivola come un grosso pipistrello nell'aria compressa; infine, negli ultimi strati, enormi uccelli, più forti del casoaro,⁵⁶ più grandi dello struzzo, spiegano le loro ali e vanno a battere il capo contro la parete della volta granitica.

Tutto questo mondo fossile rinasce nella mia immaginazione. Ritorno col pensiero alle età arcaiche della creazione, assai prima della nascita dell'uomo, quando la Terra incompiuta non poteva ancora bastargli. Il mio sogno anticipa allora l'apparizione degli esseri animati. Spariscono i mammiferi, poi gli uccelli, poi i rettili dell'era secondaria; infine i pesci, i crostacei, i molluschi e gli artropodi. Gli ammoniti del periodo cretacico a loro volta ritornano nel nulla. Tutta la vita della Terra si riassume in me; e il mio cuore è solo a battere in quel mondo spopolato. Non più stagioni, non più climi; il calore proprio della Terra si accresce incessantemente e neutralizza quello del sole; la vegetazione si espande. Io passo come un'ombra in mezzo alle felci arboree; calpesto con piede incerto le marne iridescenti e la creta screziata del suolo. Mi appoggio al tronco delle immense conifere e mi sdraio all'ombra degli sfenofilli, degli asterofilli, dei licopodi alti cento piedi.

Passano i secoli come fossero giorni! Risalgo la serie delle terrestri trasformazioni. Le piante spariscono, le rocce granitiche

⁵⁶ Grande uccello corridore, proprio dell'Australia e dell'Arcipelago malese, affine allo struzzo.

perdono la loro durezza, lo stato liquido si sostituisce al solido per l'azione d'un calore più intenso; le acque scorrono alla superficie del globo, bollono, si volatilizzano. I vapori avvolgono la Terra, la quale, a poco a poco, non forma più che una massa gassosa, riscaldata al calor bianco, grossa come il sole ed egualmente splendida.

Al centro di questa nebulosa, un milione e quattrocentomila volte più grande del globo che essa formerà un giorno, io mi sento trascinato negli spazi planetari! Il mio corpo si assottiglia, si sublima a sua volta e si mescola come un atomo imponderabile a quegli immensi vapori che tracciano nell'infinito la loro orbita infiammata!

Quale sogno! Dove mi trasporta? La mia mano febbrile ne scrive sulla carta i bizzarri particolari! Ho dimenticato tutto, professore, guida, zattera; il mio spirito è in preda a una viva allucinazione...

— Che cos'hai? — mi domanda lo zio.

I miei occhi spalancati si fissano sopra di lui senza vederlo.

— Attento, Axel, finirai col cadere in mare!

Ed ecco, mi sento afferrare vigorosamente dalla mano di Hans; se non fosse stato per lui, sotto il fascino del mio sogno, mi sarei tuffato nelle onde.

— Forse che diventa pazzo? — disse il professore.

— Che cosa c'è? — dico riavendomi.

— Sei malato?

— No, ho avuto un istante d'allucinazione, ma è passato. Va tutto bene?

— Sì, buon vento, bel mare. Procediamo rapidamente e, se non erro, non tarderemo a toccar terra.

A queste parole, mi alzo in piedi e guardo all'orizzonte: ma la linea delle acque si confonde sempre con quella delle nuvole.

CAPITOLO XXXIII

SABATO, 15 *agosto*. — Il mare conserva la sua monotona uniformità; non abbiamo alcuna terra in vista. L'orizzonte pare immensamente lontano.

Ho la testa ancora sbalordita dalla violenza del mio sogno.

Quanto a mio zio, egli non ha sognato, ma è di malumore. Scruta tutti i punti dello spazio con il cannocchiale e incrocia dispettosamente le braccia.

Noto che il professor Lidenbrock tende a ridiventare l'uomo impaziente di una volta, e segno il fatto nel mio giornale. Ci sono volute le mie disgrazie e le mie sofferenze per strappargli qualche scintilla d'umanità; ma dopo la mia guarigione la sua natura ha ripreso il sopravvento. E poi, perché adirarsi?

Forse che il viaggio non si compie nelle condizioni più favorevoli? Forse che la zattera non naviga con meravigliosa rapidità?

— Mi sembrate inquieto, zio — dico vedendolo spesso accostare il cannocchiale agli occhi.

— Inquieto? No.

— Impaziente, allora?

— Ne avrei motivo!

— Tuttavia avanziamo con una velocità...

— Che m'importa? Non è la velocità che è piccola, è il mare che è troppo grande!

Ricordo allora che il professore, prima della nostra partenza, aveva stimato la lunghezza di quest'oceano sotterraneo una trentina di leghe; ora abbiamo percorso una rotta tre volte più lunga, e le spiagge del sud non appaiono ancora.

— Non scendiamo! — riprende a dire il professore; — tutto questo è tempo perduto, e io non sono venuto fin qui per fare una gita in barca su uno stagno!

Egli chiama questa traversata una gita in barca, è questo mare uno

stagno! — Ma, — rispondo, — dal momento che abbiamo seguito la via indicata da Saknussem...

— Questo è il punto: abbiamo seguito davvero la sua strada? Saknussem ha incontrato questa distesa d'acqua? l'ha attraversata? Il ruscello che abbiamo preso per guida, non ci ha forse sviati del tutto?

— In ogni caso, non possiamo dolerci d'esser venuti fin qui; lo spettacolo è magnifico e...

— Non si tratta di vedere lo spettacolo; io mi sono proposto uno scopo e voglio raggiungerlo! Non mi parlare d'ammirazione!

Taccio, e lascio che il professore si morda le labbra per l'impazienza; alle sei pomeridiane Hans vuole la sua paga, ed i tre *riksdalers* gli vengono contati.

Domenica, 16 agosto. — Nulla di nuovo; tempo uguale; il vento tende ad aumentare leggermente; nel ridestarmi, mia prima cura è di accertare la intensità della luce; temo sempre che il fenomeno elettrico si oscuri e si spenga. Ma non è così. L'ombra della zattera si disegna nettamente sulla superficie del mare.

Davvero questo mare è senza confini! Deve avere la larghezza del Mediterraneo, o addirittura quella dell'Atlantico: e perché no?

Mio zio getta lo scandaglio più volte; attacca uno dei picconi più pesanti all'estremità d'una corda che lascia scorrere per duecento braccia;⁵⁷ non tocca fondo, e duriamo gran fatica a ritrarre lo scandaglio.

Quando il piccone è risalito a bordo, Hans mi fa notare sulla sua superficie alcune impronte profonde; si direbbe che il pezzo di ferro sia stato stretto vigorosamente fra due corpi duri.

Guardo in volto il cacciatore.

— “Tänder!” — dice.

Io non capisco e mi volto verso mio zio, il quale è tutto assorto nelle sue riflessioni. Non voglio disturbarlo, e ritorno verso l'islandese; questi, aprendo e chiudendo più volte la bocca, mi fa comprendere il suo pensiero.

— Denti! — esclamo allora con stupore esaminando più attentamente la sbarra di ferro.

⁵⁷ Braccio = *m* 1,62.

Sì, sono proprio denti, la cui impronta s'è incisa nel metallo. Le mascelle cui essi appartengono devono possedere una forza prodigiosa. Che sia un mostro delle specie perdute, che si agita sotto il profondo strato delle acque, più vorace del pescecane, più spaventoso della balena? Non posso staccare gli occhi dalla sbarra mezzo rosicchiata. Il mio sogno della notte passata sta forse per avverarsi?

Questi pensieri mi turbano per tutto il giorno, la mia immaginazione si calma appena in un sonno di alcune ore.

Lunedì, 17 agosto. — Cerco di ricordare gli istinti propri degli animali antidiluviani dell'era secondaria, i quali, succedendo ai molluschi, ai crostacei e ai pesci, precedettero l'apparizione dei mammiferi sulla terra. Il mondo apparteneva allora ai rettili, i quali regnavano da padroni nei mari giurassici.⁵⁸ La natura aveva loro accordato uno sviluppo organico perfettamente compiuto. Quale gigantesca struttura, quale forza prodigiosa! I più grossi e spaventosi sauri d'oggi, alligatori o coccodrilli, non sono che modelli ridotti e indeboliti dei loro progenitori delle prime ere!

Rabbrivisco rievocando tali mostri; occhio umano non li vide mai vivi, poiché apparvero sulla Terra prima dell'uomo, ma le loro ossa fossilizzate, ritrovate in quel calcare argilloso che gli inglesi chiamano *lias*, hanno permesso di ricostruirli anatomicamente e di conoscerne la colossale conformazione.

Ho visto al Museo di Amburgo lo scheletro d'uno di questi sauri che misurava trenta piedi di lunghezza. Dovrò io, abitante della Terra, trovarmi a faccia a faccia con tali rappresentanti d'una famiglia antidiluviana? No! è impossibile. Tuttavia il segno dei denti poderosi è inciso sulla sbarra di ferro e dalla loro impronta riconosco che sono conici come quelli del coccodrillo.

I miei occhi si fissano con spavento sul mare. Temo di veder affiorare uno di questi abitanti delle caverne sottomarine.

Immagino che il professore Lidenbrock abbia le mie idee, se non i miei timori; poiché, dopo aver esaminato il piccone, percorre l'oceano con lo sguardo.

⁵⁸ Mari dell'era secondaria che hanno formato i terreni di cui si compongono le montagne del Giura.

“Al diavolo l'idea che ha avuto di gettare lo scandaglio”, dico fra me è me. “Avrà disturbato qualche animale nel suo covo, e speriamo di non essere assaliti...”

Getto uno sguardo sulle armi e mi assicuro che siano in buono stato. Mio zio mi vede, e approva con un gesto.

Larghi movimenti prodotti alla superficie dai flutti indicano il turbamento degli strati più profondi; il pericolo è vicino, è necessario vegliare.

Martedì, 18 agosto. — Giunge la sera, o piuttosto il momento in cui il sonno pesa sulle nostre palpebre, poiché la notte manca in questo oceano, e l'implacabile luce affatica ostinatamente i nostri occhi, come se navigassimo sotto il sole dei mari artici. Hans è al timone. Durante il suo turno di guardia io mi addormento.

Due ore dopo sono destato da una scossa spaventosa. La zattera è stata sollevata fuori delle onde con indescrivibile violenza e gettata venti tese più oltre.

— Che cosa c'è? — esclama lo zio; — abbiamo urtato?

Hans mostra con il dito, a una distanza di duecento tese, una massa nerastra che si solleva di tanto in tanto. Guardo ed esclamo:

— È un porco marino⁵⁹ colossale!

— Sì, — replica mio zio, — ed ecco ora una lucertola di mare⁶⁰ di dimensioni fuori del comune.

— E più in là un coccodrillo mostruoso! Osservate la sua larga mascella e le file di denti di cui è armata; ah! Sparisce!

— Una balena, una balena! — esclama allora il professore; — vedo le sue enormi pinne; guarda l'aria e l'acqua che spinge in alto dagli sfiatatoi!

Infatti due colonne liquide si elevano a un'altezza considerevole sopra il livello del mare. Rimaniamo sbigottiti, stupefatti, spaventati dalla presenza di quel branco di mostri marini: essi hanno dimensioni straordinarie, e il più piccolo spezzerebbe la zattera con un morso.

⁵⁹ Cetaceo dentato della famiglia dei delfini.

⁶⁰ Pesce appartenente al genere dei malacotteri scopelidi (dalla bocca ampia, branchie frangiate a forma di pettine e pinne a raggi molli tranne il primo che è robusto e spinoso).

Hans vuol mettere la barra sopravvento⁶¹ per fuggire i pericolosi vicini; ma vede dall'altra parte altri nemici non meno spaventosi: una tartaruga larga quaranta piedi e un serpente lungo trenta, che drizza la testa enorme sopra le onde.

È impossibile fuggire; quei rettili si accostano, girano intorno alla zattera con tale rapidità che neppure i convogli spinti a gran velocità potrebbero eguagliare, e tracciano cerchi concentrici intorno a noi; ho preso la mia carabina, ma che effetto può produrre una pallottola sulle scaglie di cui i corpi di quegli animali sono coperti?

Lo spavento ci rende muti. Eccoli che si accostano da una parte il coccodrillo, dall'altra il serpente; il resto del branco marino è sparito. Sto per far fuoco, ma Hans mi trattiene con un gesto. I due mostri passano a cinquanta tese dalla zattera, si precipitano l'uno sull'altro e il furore impedisce loro di vederci.

S'impegna una lotta a cento tese da noi; vediamo distintamente i due mostri alle prese. Ma mi sembra che ora anche gli altri animali vengano a prender parte alla lotta; il porco marino, la balena, la lucertola, la tartaruga.

Si intravedono ad ogni istante; li mostro all'islandese, ma questi muove negativamente il capo.

— “Tva”, — dice l'islandese.

— Come, due? Pretende che siano due soli animali...

— Ed ha ragione! — esclama mio zio, il quale non ha lasciato un istante il cannocchiale.

— Questo poi!

— Sì, il primo di questi mostri ha il muso d'un porco marino, la testa di una lucertola, i denti d'un coccodrillo. Ecco ciò che ci ha tratti in inganno. È il più spaventoso dei rettili antidiluviani, l'*ichthyosaurus*.

— E l'altro?

— L'altro è un serpente nascosto dentro il guscio d'una tartaruga, il terribile nemico del primo, il *plesiosaurus*.

Hans ha detto il vero. Due mostri soltanto turbano in questo modo la superficie del mare, e mi stanno davanti due rettili degli oceani primordiali. Vedo l'occhio sanguigno dell'*ichthyosaurus*, grosso

⁶¹ Lato da cui spira il vento.

come la testa d'un uomo. La natura l'ha dotato d'un apparato ottico estremamente potente, capace di resistere alle pressioni degli strati d'acqua delle profondità in cui abita. È stato giustamente definito la balena dei Sauri poiché ne ha la rapidità e le dimensioni. Questo che noi vediamo non misura meno di cento piedi e io posso giudicare la sua grandezza quando drizza sopra i flutti le pinne verticali della coda. La sua mascella è enorme e secondo i naturalisti non conta meno di centottantadue denti.

Il *plesiosaurus*, serpente dal tronco cilindrico, dalla coda corta, ha le zampe disposte a pala di remo. Il suo corpo è interamente rivestito d'un guscio e il suo collo flessibile come quello del cigno si rizza a trenta piedi fuori dei flutti.

Questi animali si assalgono con furia indescrivibile; sollevano montagne liquide che rifluiscono fino alla zattera; venti volte corriamo pericolo di essere capovolti. Udiamo fischi d'una prodigiosa intensità; le due bestie sono avvinghiate l'una all'altra né io posso più distinguerle; si può temere tutto dalla rabbia del vincitore.

Un'ora passa, ne passano due, e la lotta continua sempre accanita. I combattenti di quando in quando si accostano alla zattera e se ne allontanano. Noi ce ne stiamo immobili, pronti a far fuoco.

D'improvviso *Yichthyosaurus* e il *plesiosaurus* spariscono scavando un vero maelström⁶² nei flutti. Passano molti minuti; quel combattimento sta forse per terminare nella profondità del mare?

D'un tratto una testa enorme si slancia al di fuori; la testa del *plesiosaurus*; il mostro è ferito mortalmente; non vedo più il suo guscio enorme. Solo l'immenso collo si rizza, si piega, si risollewa e si curva, sferza i flutti come uno scudiscio gigantesco e si contorce come un verme tagliato in due. L'acqua sprizza a notevole distanza e ci acceca. Ma ben presto l'agonia del rettile giunge alla fine: i suoi movimenti diminuiscono, le sue contorsioni si acquetano, e il lungo tronco del serpente si stende come una massa inerte sopra i flutti tornati tranquilli. E l'*ichthyosaurus*? È ritornato nella sua caverna sottomarina o sta per riapparire alla superficie del mare?

⁶² Il maelström è una vorticoso corrente del Mar di Norvegia.

CAPITOLO XXXIV

MERCOLEDÌ, 19 agosto. — Fortunatamente il vento che soffia con violenza ci ha permesso di fuggire presto dal teatro della lotta. Hans è sempre al timone. Mio zio, tolto alle sue meditazioni dagli incidenti di quel combattimento, ricade nella sua impaziente contemplazione del mare.

Il viaggio ripiglia la sua monotona uniformità, che pure io non tengo a rompere a prezzo dei pericoli d'ieri.

Giovedì, 20 agosto. — Vento nord-nord-est a raffiche. Temperatura calda. Navighiamo con una velocità di tre leghe e mezzo all'ora.

Verso mezzogiorno udiamo un rumore lontanissimo. Noto qui il fatto senza poterne dare la spiegazione. È un fragore continuo.

— Vi deve essere in lontananza, — dice il professore, — qualche scoglio o qualche isolotto contro il quale s'infrangono le onde.

Hans si arrampica sulla cima dell'albero ma non vede nessuno scoglio. L'oceano appare liscio fino alla linea dell'orizzonte.

Trascorrono tre ore: il fragore sembra provenire da una cascata d'acqua lontana.

Faccio osservare la cosa a mio zio, il quale tentenna il capo. Ho tuttavia la certezza di non ingannarmi. Corriamo dunque incontro a qualche cateratta che ci precipiterà nell'abisso? Che questo modo di scendere piaccia al professore, poiché si accosta alla linea verticale, è possibile; ma quanto a me...

In ogni caso è certo che un fenomeno rumoroso deve prodursi a qualche lega in direzione del vento, poiché ormai i muggiti si fanno intendere con gran violenza: vengono dal cielo o dall'oceano?

Volgo i miei sguardi verso i vapori sospesi nell'atmosfera e cerco di scrutarne la profondità. Il cielo è tranquillo. Le nuvole, trasportate nel culmine della volta, sembrano immobili e si perdono nell'intensa irradiazione della luce; conviene dunque cercare altrove la causa di tale fenomeno.

Scruto allora l'orizzonte puro e libero da ogni foschia; il suo aspetto non è mutato. Ma se questo rumore deriva da una cateratta, se tutto l'oceano si precipita in un bacino inferiore, se i muggiti sono prodotti da una massa d'acqua che cade, deve prodursi una corrente e la sua velocità crescente può darmi la misura del pericolo da cui siamo minacciati. Consulto la corrente. È nulla: una bottiglia vuota che io getto in mare rimane sottovento.

Verso le quattro Hans si alza, si aggrappa all'albero e sale fino alla sua estremità; di lì il suo sguardo percorre l'arco di cerchio che l'oceano descrive dinanzi alla zattera e si arresta sopra un punto. La sua fisionomia non esprime meraviglia, ma l'occhio è divenuto fisso.

— Ha visto qualche cosa, — dice lo zio.

— Credo anch'io.

Hans ridiscende, poi tende il braccio verso il sud dicendo:

— “Der nere!”.

— Laggiù, — risponde mio zio.

E prendendo il cannocchiale guarda attentamente per un minuto che mi pare un secolo.

— Sì, sì, — esclama.

— Che cosa vedete?

— Un pennacchio immenso che si eleva sopra le acque.

— Forse qualche altro animale marino?

— Può darsi.

— Quand'è così, dirigiamoci più verso ovest poiché sappiamo a quali pericoli porta l'incontro con simili mostri antidiluviani!

— Lasciamo andare, — risponde mio zio.

Mi rivolgo verso Hans, ma egli mantiene la barra con inflessibile rigore.

D'altra parte, se dalla distanza che ci separa da quell'animale, distanza non certo minore di dodici leghe, si può vedere la colonna d'acqua spinta in alto dai suoi sfiatatoi, esso dev'essere di dimensioni eccezionali. Fuggire non sarebbe se non conformarsi alle leggi della più elementare prudenza. Ma noi non siamo venuti qui per essere prudenti.

Si va dunque avanti, e più ci accostiamo, più la colonna d'acqua ingrandisce. Quale mostro può riempirsi di tale quantità d'acqua ed

espellerla così senza interruzione?

Alle otto di sera non siamo distanti più di dieci leghe. Il suo corpo nerastro, enorme, gibboso, si stende nel mare come un'isola; è illusione, è spavento? Mi sembra che la sua lunghezza sorpassi le mille tese; qual è dunque questo cetaceo non previsto da Cuvier, né da Blumenbach?⁶³ Se ne sta immobile e come addormentato; il mare sembra non possa sollevarlo e sono i flutti che ondeggiando ai suoi fianchi. La colonna d'acqua, spinta a un'altezza di cinquecento piedi, ricade come pioggia con un rumore assordante. Noi corriamo pazzamente contro quella massa poderosa che cento balene al giorno non basterebbero a nutrire.

Il terrore m'invade. Non voglio andar oltre; spezzerò se necessario la drizza⁶⁴ della vela! Mi rivolto contro il professore il quale non mi risponde.

Improvvisamente Hans si leva, e additando il punto minaccioso:

— “Holme!” — dice.

— Un'isola! — esclama mio zio.

— Un'isola! — dico a mia volta stringendomi nelle spalle.

— Evidentemente, — risponde il professore dando in uno scoppio di risa.

— Ma questa colonna d'acqua?

— “Geyser,” — dice Hans.

— Eh, senza dubbio, geyser! — soggiunge lo zio: — un geyser simile a quelli dell'Islanda.⁶⁵

Io dapprima non voglio convincermi di essermi ingannato così grossolanamente. Aver preso un'isola per un mostro marino! Ma mi tocca cedere all'evidenza e convenire finalmente che ho sbagliato. Non vi è in tutto ciò se non un fenomeno naturale.

A mano a mano che ci accostiamo, le dimensioni del getto divengono grandiose; l'isola si presta ad ingannare e a rappresentare un cetaceo immenso, la cui testa domina i flutti ad un'altezza di dieci

⁶³ Johann Friedrich Blumenbach (1752-1840), naturalista tedesco di grande fama; a lui si deve la divisione del genere umano in cinque razze determinate dal colore della pelle.

⁶⁴ Cavo che ha la funzione di sollevare una vela, un pennone, e così via.

⁶⁵ Famosa sorgente eruttiva posta ai piedi dell'Hecla.

tese. Il geyser, parola che gli islandesi pronunciano “geysir” e che significa *furore*, si eleva maestosamente alla sua estremità. Sorde detonazioni scoppiano a intervalli, e l'enorme zampillo, come acceso da più violente collere, scuote il suo pennacchio di vapori balzando fino ai primi strati delle nuvole. È solo. Non lo circondano né fumarole, né sorgenti calde, e tutta la forza vulcanica si scatena in esso. I raggi della luce elettrica si mischiano a quello zampillo abbagliante di cui ogni goccia si tinge di tutti i colori dell'iride.

— Accostiamoci, — dice il professore.

Ma bisogna evitare con cura la tromba d'acqua che colerebbe a picco la zattera in un momento. Hans, manovrando abilmente, ci conduce all'estremità dell'isola.

Balzo sulla roccia. Mio zio mi segue lestamente, mentre il cacciatore, da uomo superiore a tali meraviglie, se ne sta tranquillo al suo posto.

Camminiamo sopra un granito misto a tufo siliceo; il suolo trema sotto i nostri piedi come le pareti d'una caldaia in cui si contorce il vapore ardente; scotta. Arriviamo in vista d'un piccolo bacino centrale da cui si eleva il geyser. Tuffo nell'acqua, che scorre ribollendo, un termometro a versamento, e segna un calore di centosessantatré gradi.

Dunque quest'acqua proviene da un focolare ardente. Ciò contraddice singolarmente le teorie del professor Lidenbrock. Ed io non posso trattenermi dal farlo rimarcare.

— Ebbene, — replica egli, — che cosa prova ciò contro la mia dottrina?

— Nulla, — rispondo asciutto, vedendo che urto contro un'ostinazione assoluta.

Nondimeno devo confessare che finora siamo singolarmente favoriti e che, per una ragione che mi sfugge, questo viaggio si compie in condizioni particolari di temperatura; mi pare per altro evidente che arriveremo un giorno o l'altro a quelle regioni in cui il calore centrale tocca i più alti limiti e supera tutte le scale dei termometri.

— Lo vedremo. — Questo è il ritornello del professore, il quale, dopo aver battezzato l'isola vulcanica col nome di suo nipote, dà il

segnale della partenza.

Io rimango per alcuni minuti a contemplare ancora il geyser. Osservo che il suo zampillo è irregolare negli accessi, e che diminuisce talvolta d'intensità e prorompe poi con nuovo vigore, il che attribuisco alle variazioni di pressione dei vapori accumulati nel suo interno.

Alla fine partiamo girando intorno alle rocce ripidissime della costa sud. Hans ha approfittato del riposo per rimettere in ordine la zattera.

Ma prima di staccarci dalla roccia, io faccio alcune osservazioni per calcolare la distanza percorsa e le noto nel mio giornale. Abbiamo percorso duecentosettanta leghe di mare, dal porto Graüben, e siamo a seicentoventi leghe dall'Islanda, sotto l'Inghilterra.

CAPITOLO XXXV

VENERDÌ, 21 *agosto*. — Il giorno dopo il magnifico geyser è sparito. Il vento ha rinforzato e ci ha allontanati rapidamente dall'isola Axel. Il fragore si è estinto a poco a poco.

Il tempo, se è permesso esprimerci così, muterà fra poco. L'atmosfera si fa pesante di vapori che trasportano l'elettricità formata dall'evaporazione delle acque saline; le nuvole si abbassano sensibilmente e si tingono uniformemente d'un colore olivastro; i raggi elettrici possono appena attraversare la cortina opaca che nasconde il teatro in cui sta per esser rappresentato il dramma delle tempeste.

Io sono turbato in modo speciale, come è sulla Terra ogni creatura all'approssimarsi d'un cataclisma. I *cumulus*⁶⁶ ammucchiati a sud hanno un aspetto sinistro; mantengono quell'apparenza spietata che ho spesso notato all'inizio degli uragani. L'aria è pesante, il mare è tranquillo.

In lontananza le nuvole somigliano a grosse balle di cotone ammonticchiate in un pittoresco disordine; a poco a poco si gonfiano e perdono in numero ciò che guadagnano in grandezza; il loro peso è tale che non possono staccarsi dall'orizzonte; ma, al soffio delle correnti elevate, si fondono a poco a poco, si oscurano e si presentano in breve come uno strato unico di aspetto temibile; a volte un gomitolo di vapori ancora rischiarato rimbalza sopra quel tappeto grigiastro e va a perdersi presto nella massa opaca.

Evidentemente l'atmosfera è satura di fluido elettrico; io ne sono tutto impregnato: i capelli mi si rizzano sul capo come al contatto d'una macchina elettrica. Mi pare che se i miei compagni mi toccassero in questo momento riceverebbero una scossa violenta.

Alle dieci del mattino i sintomi dell'uragano sono più evidenti; si direbbe che il vento cali per meglio riprender vigore; la nuvola sembra un otre immenso in cui si accumulano gli uragani.

⁶⁶ Nuvole di forma arrotondata.

Non voglio credere alle minacce del cielo, e tuttavia non posso trattenermi dal dire:

— Ecco un cattivo tempo che si prepara.

Il professore non risponde. Il vedere l'oceano prolungarsi indefinitamente dinanzi ai suoi occhi lo rende d'un umore insopportabile. Alle mie parole non fa che alzare le spalle.

— Avremo un uragano, — dico indicando l'orizzonte. — Quelle nuvole si abbassano sul mare come per schiacciarlo!

Silenzio generale. Il vento tace. La natura sembra morta e non respira più. La vela ricade in pesanti pieghe sull'albero alla cui cima incomincio a vedere un lieve fuoco di Sant'Elmo.⁶⁷ La zattera è immobile in mezzo al mare liscio come una tavola, senza onde. Ma se non avanziamo più, perché conservare questa vela che può perderci al primo urto della tempesta?

— Ammainiamo, — dico io: — abbattiamo l'albero! Sarà cosa prudente.

— No, per il diavolo! — grida lo zio. — Cento volte no! Che il vento ci prenda! Che l'uragano ci trasporti! Ma che io veda una buona volta le rocce d'una costa quand'anche la nostra zattera dovesse spezzarvisi contro in mille pezzi!

Queste parole non sono ancora pronunciate che l'orizzonte a sud muta in un attimo aspetto. I vapori accumulati si risolvono in acqua, e l'aria, accorrendo con violenza a colmare i vuoti prodotti dalla condensazione, diventa uragano. Essa viene dalla estremità più remota della caverna. L'oscurità raddoppia, ed è a gran fatica che posso prendere qualche nota incompleta.

La zattera si solleva e rimbalza. Mio zio stramazza di peso. Io mi trascino fino a lui. Egli si è aggrappato fortemente a un capo della gomina e sembra osservare con piacere lo spettacolo degli elementi scatenati.

Hans non si muove. I lunghi capelli spinti dall'uragano sulla sua faccia immobile gli danno una fisionomia bizzarra, perché ogni estremità è irta di scintille luminose. Il suo aspetto spaventoso è quello d'un uomo antidiluviano, contemporaneo degli *ichthyosaurus*

⁶⁷ Fenomeno, frequente in mare, prodotto dalla scarica di elettricità atmosferica all'estremità appuntita di corpi conduttori, quali gli alberi delle navi.

e dei *megatherium*.

Nondimeno l'albero resiste. La vela si gonfia come una bolla che sta per scoppiare. La zattera fila con un impeto che non posso stimare, ma meno presto tuttavia delle gocce d'acqua rimosse sotto di essa, la cui rapidità percorre delle linee rette e distinte.

— La vela, — dico io, facendo segno di calarla.

— No! — risponde mio zio.

— “Nej,” — aggiunge Hans, tentennando dolcemente la testa. Intanto la pioggia forma una cateratta fragorosa davanti a quell'orizzonte

verso cui noi corriamo pazzamente. Ma prima ch'essa arrivi fino a noi, il velo delle nuvole si straccia, il mare ribolle e l'elettricità, prodotta da una vasta azione chimica che avviene negli strati superiori, entra in gioco. Al rumore del tuono si mischiano i bagliori scintillanti della folgore; lampi innumerevoli s'incrociano in mezzo alle detonazioni; la massa dei vapori diviene incandescente; la gragnuola che batte il metallo dei nostri utensili e delle armi si fa luminosa; le onde sollevate sembrano altrettanti monticelli ignivomi sotto i quali cova un fuoco interno e di cui ogni cresta è impennacchiata di fiamme. Ho gli occhi abbagliati dall'intensità della luce e le orecchie rotte dal rumore della folgore! Bisogna che m'afferri all'albero il quale si piega come una canna sotto la violenza dell'uragano!!!

.....
.....
.....

[Qui le mie note di viaggio diventano incomplete. Non ho più ritrovato che qualche annotazione fugace, presa per così dire meccanicamente. Ma anche così brevi e così oscure esse traducono la situazione meglio di quanto non saprebbe fare la mia memoria.]

.....
.....
.....

Domenica, 23 agosto. — Dove siamo? Trasportati con incommensurabile rapidità.

La notte è stata spaventosa. L'uragano non ha tregua. Viviamo in

mezzo a scoppi, una detonazione incessante. Le nostre orecchie fanno sangue. Non è possibile scambiare parola.

I lampi non cessano un momento. Vedo saette le quali, dopo una rapida discesa, risalgono dal basso in alto e vanno a infiggersi contro la volta di granito. Che rovina se crollasse! Altri lampi si biforcano e prendono forma di globi di fuoco che scoppiano come bombe. Ma il rumore generale non sembra aumentato; esso ha passato i limiti d'intensità che orecchio umano possa percepire, e, quando pure tutte le polveriere del mondo scoppiassero in una volta sola “non potremmo sentire di più”.

Vi è emissione continua di luce alla superficie delle nuvole, l'elettricità si sprigiona incessantemente dalle loro molecole. Evidentemente i principi gassosi dell'aria sono alterati; innumerevoli colonne d'acqua si slanciano nell'atmosfera e ricadono schiumando.

Dove andiamo?... Mio zio è sdraiato all'estremità della zattera.

Il calore raddoppia. Guardo il termometro che indica... [Il numero è cancellato].

Lunedì, 24 agosto. — Non la finiremo mai! E non potrebbe lo stato di questa atmosfera così densa, modificato una volta, farsi definitivo?

Siamo affranti dalla fatica. Hans come al solito. La zattera corre invariabilmente verso sud-est. Da quando ci siamo staccati dall'isola Axel, abbiamo percorso più di duecento leghe.

A mezzogiorno l'uragano, raddoppia di violenza. Dobbiamo legare solidamente tutti gli oggetti che compongono il nostro carico. Noi stessi ci leghiamo. I flutti passano sopra il nostro capo.

Da tre giorni non ci riesce di rivolgerci una sola parola. Apriamo la bocca, muoviamo le labbra; ma non ne esce alcun suono intelligibile. Non possiamo intenderci nemmeno parlandoci all'orecchio.

Mio zio si è accostato a me. Ha pronunciato qualche parola. Credo che mi abbia detto: “Siamo perduti”. Non ne sono certo.

Prendo il partito di scrivergli queste parole: “Ammainiamo la vela”.

Mi fa segno che acconsente.

Egli non ha avuto tempo di risollevare il capo dal basso in alto,

quando un disco di fuoco appare sull'orlo della zattera. L'albero e la vela si sono staccati insieme, e li ho visti elevarsi a prodigiosa altezza, simili al pterodattilo, fantastico uccello dei primi secoli.

Lo spavento ci agghiaccia. La sfera per metà bianca, per metà azzurra, grossa come una bomba di dieci pollici, si muove lentamente, ruotando con sorprendente velocità sotto la spinta dell'uragano. Si avvicina e si allontana, si posa sopra una delle assi della zattera, balza sul sacco delle provviste, ridiscende leggermente, rimbalza, sfiora il barile della polvere. Orrore! Lo scoppio è imminente! No. Il disco abbagliante se ne scosta; va presso Hans, il quale lo guarda fissamente; presso lo zio, che si precipita in ginocchio per evitarlo; poi presso di me, pallido e fremente sotto lo sfolgorio della luce e del calore; mi danza vicino al piede che cerco di ritirare, senza riuscirci.

Un odore di anidride nitrosa impregna l'atmosfera, penetra nella gola, nei polmoni. Si soffoca.

Perché non mi riesce di ritirare il piede? È come se fosse inchiodato alla zattera! Ah! La caduta di questo globo elettrico ha calamitato tutto il ferro di bordo; gli strumenti, gli utensili, le armi si agitano, si urtano; i chiodi delle mie scarpe aderiscono con forza ad una lastra di ferro infissa nel legno. Non posso staccare il piede!

Alla fine riesco a liberarlo con uno sforzo violento, nel momento in cui la sfera stava per afferrarmi e trascinarli nel suo movimento rotatorio.

Ah! Che luce intensa! Il globo scoppia! Siamo coperti da getti di fiamme!

Poi tutto si spegne. Ho avuto appena il tempo di vedere mio zio disteso sulla zattera, ed Hans sempre al timone, sputando fuoco sotto l'influenza della elettricità che lo compenetra.

Dove andiamo? Dove andiamo?.....

Martedì, 25 agosto. — Esco or ora da un lungo svenimento. L'uragano continua; i lampi si scatenano come una nidiata di serpenti lasciati andare nell'atmosfera.

Siamo sempre in mare? Sì; trasportati a una velocità incalcolabile. Siamo passati sotto l'Inghilterra, sotto la Manica, sotto la Grecia, chissà, forse sotto tutta l'Europa.

.....
Un nuovo rumore si fa udire! Certo è il mare che si rompe contro degli scogli!... Ma allora...
.....

CAPITOLO XXXVI

Qui TERMINA ciò che ho chiamato *giornale di bordo*, avventurosamente scampato al naufragio. Riprendo a narrare come prima.

Che cosa avvenne all'urto della zattera contro gli scogli della costa, non saprei dire. So che fui precipitato nelle onde, e che se sfuggii alla morte, se il mio corpo non andò a sfracellarsi contro le rocce aguzze, fu soltanto perché il braccio vigoroso di Hans mi ritrasse dall'abisso.

Il coraggioso islandese mi trasportò fuori della portata delle onde, sopra una sabbia ardente dove mi trovai accanto allo zio.

Poi ritornò alle rocce contro le quali si frangevano i flutti furiosi, per cercare di salvare qualche relitto del naufragio. Non potevo parlare; ero affranto per l'emozione e la fatica, e ci volle una buona ora perché mi rimettessi.

Intanto continuava a diluviare, ma con quella maggior violenza che annuncia la fine degli uragani. Alcune rocce sovrapposte ci offrirono un riparo contro i torrenti del cielo. Hans preparò un po' di cibo che non potei neppure assaggiare; poi ciascuno di noi, sfinito dalla veglia di tre notti, cadde in un doloroso sonno.

Il giorno dopo il tempo era magnifico. Il cielo e il mare si erano placati di comune accordo. Ogni traccia della burrasca era sparita. Fui tolto al sonno dalle parole gioconde del professore, il quale era in preda ad una allegria che metteva i brividi.

— Ebbene, ragazzo mio, hai dormito?

Si sarebbe detto che eravamo nella casa di Königstrasse, e che io scendevo tranquillamente a far colazione, e che le mie nozze con la

povera Graüben dovessero celebrarsi nello stesso giorno.

Ohimè! Solo che la tempesta avesse gettato la zattera verso est, noi saremmo passati sotto la Germania, sotto la mia cara città di Amburgo, sotto la strada dove abitava tutto ciò che avevo di più caro al mondo! Quaranta leghe soltanto me ne avrebbero separato! Ma quaranta leghe verticali d'un muro di granito, e in realtà più di mille leghe da superare!

Tutte queste dolorose riflessioni attraversarono rapidamente la mia mente prima che rispondessi alla domanda di mio zio.

— Vediamo, — ripete egli, — non vuoi dire se hai dormito bene?

— Benissimo, — risposi, — sono ancora affranto, ma non sarà nulla.

— Assolutamente nulla, un po' di stanchezza, null'altro.

— Voi mi sembrate molto allegro stamane, zio.

— Felice, ragazzo mio, felice! Siamo arrivati!

— Al termine della nostra spedizione?...

— No, ma all'altra riva di questo mare che non finiva mai. Ora riprenderemo la via di terra e ci caceremo davvero entro le viscere della Terra.

— Zio, permettetemi di farvi una domanda.

— Te lo permetto, Axel.

— E il ritorno?

— Il ritorno! Ah! tu pensi al ritornò prima ancora d'arrivare?

— No, voglio solo domandare in qual modo lo faremo.

— Nel modo più semplice del mondo. Giunti al centro del pianeta, ò troveremo una nuova strada per risalire alla sua superficie, oppure ce ne ritorneremo da buoni borghesi per la via che abbiamo percorso. Spero che non si chiuderà dietro di noi.

— Quand'è così bisognerà aggiustare la zattera.

— Naturalmente.

— Ma ci rimangono provviste sufficienti per compiere queste grandi imprese?

— Sì, certo. Hans è un giovanotto ingegnoso, e sono sicuro che ha posto in salvo gran parte del carico. Andiamo ad accertarcene.

Lasciammo quella grotta aperta a tutti i venti. Avevo una speranza che era nello stesso tempo un timore; mi pareva impossibile che

l'urto terribile della zattera non avesse annientato tutto quello che portava. M'ingannavo. Giunto sulla spiaggia, vidi Hans in mezzo a una gran quantità di oggetti collocati con ordine. Mio zio gli strinse la mano con vivo senso di gratitudine. Quell'uomo, affezionato come non si troverebbe forse altro esempio, aveva lavorato mentre noi dormivamo, e posti in salvo con il pericolo della vita gli oggetti più preziosi.

Certamente avevamo subito perdite gravi; le nostre armi, per esempio; ma dopo tutto potevamo farne a meno. La provvista di cotone fulminante era rimasta intatta, dopo aver corso il rischio di scoppiare durante l'uragano.

— Ebbene, — esclamò il professore, — poiché mancano i fucili, tutto il danno sarà che non potremo andare a caccia. .

— Bene. E gli strumenti?

— Ecco il manometro, che è il più utile di tutti, e per il quale avrei dato tutti gli altri! Con esso posso calcolare la profondità e sapere quando avremo raggiunto il centro. Senza di esso, rischieremmo di superarlo e di venir fuori agli antipodi!

Questa allegria era feroce.

— Ma la bussola? — chiesi,

— Eccola, sopra questa roccia, in ottimo stato, e così pure il cronometro e i termometri. Ah, il cacciatore è un uomo prezioso!

Bisognava convenirne; in fatto di strumenti, non ne mancava uno. Quanto agli utensili vidi, sparsi sulla sabbia, picconi, scale, corde, vanghe, ecc. Rimaneva ancora da chiarire la questione dei viveri.

— E le provviste? — domandai.

— Vediamo le provviste, — rispose lo zio.

Le casse che le contenevano erano schierate sulla spiaggia perfettamente conservate; il mare le aveva rispettate quasi tutte, e, tutto sommato, tra gallette, carne secca, gin e pesce secco, si poteva contare di avere viveri per quattro mesi.

— Quattro mesi! — esclamò il professore. — Abbiamo tempo di andare e di ritornare, e con gli avanzi voglio dare un gran banchetto a tutti i miei colleghi dello Johannæum!

Da gran tempo avrei dovuto far l'abitudine al carattere di mio zio; pure egli mi sbalordiva sempre.

— Ora, — disse, — rifaremo la nostra provvista d'acqua con la pioggia che l'uragano ha versato in tutti questi bacini di granito; non abbiamo da temer la sete. Quanto alla zattera, raccomanderò ad Hans di riattarla come meglio potrà, benché non debba più servirci, immagino!

— Che intendete dire? — esclamai.

— È una mia idea, ragazzo mio. Credo che non usciremo per dove siamo entrati.

Guardai il professore con diffidenza. Mi domandai se non gli avesse dato di volta il cervello.

— Andiamo a far colazione, — soggiunse.

Poi che ebbe dato le sue istruzioni al cacciatore, lo seguii sopra un'altura. Qui carne secca, gallette e té ci offrirono un pasto eccellente, uno dei migliori, devo confessarlo, della mia vita. Il digiuno, l'aria aperta e la calma succeduta alle emozioni, tutto contribuiva ad aguzzarmi l'appetito.

Durante la colazione, chiesi a mio zio dove ci trovassimo.

— La cosa, — dissi, — mi sembra difficile da stabilire.

— Da stabilire esattamente, sì, — rispose; — fors'anche impossibile, poiché, in questi tre giorni d'uragano non ho potuto tener conto della velocità e direzione della zattera; per altro possiamo rilevare la nostra situazione pressappoco.

— Infatti, l'ultima osservazione fu fatta all'isola del geyser...

— All'isola Axel, ragazzo mio. Non rinunciare all'onore di aver battezzato col tuo nome la prima isola scoperta nel centro della massa terrestre.

— E sia pure. All'isola Axel noi avevamo percorso non meno di duecentottanta leghe di mare, e ci trovavamo a più di seicento leghe dall'Islanda.

— Bene! Partiamo da quel punto e contiamo quattro giorni d'uragano, durante i quali la velocità della nostra corsa non fu certo inferiore a ottanta leghe ogni ventiquattro ore.

— Lo credo. Dovremmo dunque aggiungere altre trecento leghe.

— Appunto; perciò il mare Lidenbrock misurerebbe circa seicento leghe da una riva all'altra! Non sai, Axel, che può gareggiare in grandezza col Mediterraneo?

— Sì, soprattutto se non l'abbiamo attraversato che in larghezza!

— Il che è possibilissimo!

— E, cosa curiosa, — aggiunsi, — se i nostri calcoli sono esatti, abbiamo ora proprio il Mediterraneo sulla testa!

— Davvero?

— Davvero, perché siamo a novecento leghe da Reykjawik!

— Una bella camminata, ragazzo mio; ma non possiamo dire di trovarci sotto il Mediterraneo piuttosto che sotto la Turchia, o sotto l'Atlantico, se non siamo certi di non aver dirottato!

— No, il vento pareva costante; credo dunque che questa riva sia a sud-est del porto Grauben.

— È facile assicurarcene consultando la bussola. Consultiamo la bussola! Il professore si diresse verso lo scoglio sul quale Hans aveva deposto gli

strumenti. Era gaio, allegro, si fregava le mani, si ringalluzziva! Pareva un giovanotto! Io lo seguii, curioso di sapere se non mi fossi ingannato nel mio calcolo.

Giunto allo scoglio, mio zio prese la bussola, la pose orizzontalmente e osservò l'ago che, dopo aver oscillato, si arrestò in una posizione fissa sotto l'influenza magnetica.

Mio zio guardò, si stropicciò gli occhi e guardò ancora. Infine si rivolse verso di me stupefatto.

— Che cosa c'è? — domandai.

Mi fece segno d'esaminare lo strumento. Un'esclamazione di meraviglia mi uscì dalle labbra. L'ago indicava il nord dove noi supponevamo il mezzogiorno. Si volgeva verso la spiaggia anziché indicare l'alto mare!

Rimossi la bussola, l'esaminai; era in ottimo stato; e in qualunque posizione mettessi l'ago, questo riprendeva ostinatamente quell'inaspettata direzione.

Perciò non rimaneva alcun dubbio che durante la tempesta il vento era improvvisamente mutato senza che ce ne avvedessimo e aveva riportato la zattera verso la riva cui lo zio credeva di volgere le spalle.

CAPITOLO XXXVII

NON SAPREI descrivere la successione dei sentimenti che agitarono il professor Lidenbrock, lo stupore, l'incredulità e infine la collera. Non vidi mai uomo così sbigottito prima, poi così irritato. Le fatiche della traversata, i pericoli corsi: tutto era da ricominciare! Avevamo indietreggiato invece di andare avanti!

Ma mio zio riprese ben presto il sopravvento.

— Ah! La fatalità mi gioca tiri del genere! — esclamò. — Gli elementi cospirano contro di me! L'aria, il fuoco e l'acqua uniscono i loro sforzi per opporsi al mio passaggio! Ebbene! Si vedrà ciò che può la mia volontà. Non cederò affatto, non indietreggerò di un passo, e vedremo chi la spunterà, se l'uomo o la natura!

Ritto sullo scoglio, irritato, minaccioso come il fiero Aiace, Otto Lidenbrock pareva sfidare gli dei. Se non che io credetti opportuno di porre un freno alla sua foga insensata.

— Ascoltatemi, — gli dissi in tono fermo. — Qui c'è un limite ad ogni ambizione; non conviene lottare contro l'impossibile; noi siamo male attrezzati dopo un viaggio in mare: cinquecento leghe non si percorrono sopra delle assi mal connesse, con una coperta come vela, un bastone come albero, contro i venti scatenati. Non possiamo mantenere una rotta, siamo in balia delle tempeste, e sarebbe impresa da pazzi tentare una seconda volta questa impossibile traversata!

Riuscii a esporre, senza essere interrotto, la serie di questi ragionamenti incontestabili per dieci minuti, ma solo perché il professore, distratto, non udì una sillaba della mia argomentazione.

— Alla zattera! — esclamò.

Fu questa la sua risposta. Ebbi un bel da fare, supplicare, adirarmi: andai a battere contro una volontà più dura del granito.

Hans finiva in quel momento di rimettere in sesto la zattera. Pareva che quella bizzarra creatura indovinasse i progetti di mio zio. Con alcuni pezzi di *surtarbrandur*, egli aveva rinforzato l'imbarcazione. Una vela era già spiegata e il vento giocava nelle sue

svolazzanti pieghe.

Il professore gli disse alcune parole, e subito egli imbarcò i bagagli e dispose ogni cosa per la partenza. L'atmosfera era abbastanza limpida e il vento di nord-ovest era costante.

Che potevo fare? Lottare solo contro due? Impossibile. Almeno Hans avesse preso le mie parti! Ma no! Pareva che l'islandese, messa da parte ogni volontà personale, avesse fatto voto d'abnegazione. Non potevo ottenere nulla da un servitore così attaccato al suo padrone. Bisognava andare avanti.

Stavo dunque per prendere il mio posto consueto sulla zattera, quando mio zio mi trattenne con una mano.

— Non partiremo che domani, — disse. Feci l'atto d'uomo rassegnato a tutto.

— Non devo trascurare nulla, — soggiunse, — e poiché la fatalità mi ha spinto su questa parte della costa, non la lascerò senza averla esplorata.

Per comprendere questa osservazione, giova sapere che noi eravamo bensì ritornati alla spiaggia a nord, ma non già nello stesso luogo da cui eravamo partiti. Il porto Graüben doveva trovarsi più a ovest. Niente di più ragionevole fin d'allora di esaminare diligentemente i dintorni di questo nuovo approdo.

— Andiamo alla scoperta! — dissi.

E lasciando Hans alle sue occupazioni, eccoci per via. Lo spazio compreso fra il mare e la base dei contrafforti, era larghissimo. Si poteva camminare una buona mezz'ora prima di arrivare alla parete delle rocce. I nostri piedi schiacciavano innumerevoli conchiglie d'ogni forma e d'ogni grandezza, in cui vissero gli animali delle ere primordiali. Vedevo pure enormi gusci, il cui diametro passava spesse volte i quindici piedi. Erano appartenuti a quei giganteschi *glyptodon* del periodo pliocenico, di cui la tartaruga d'oggi non è altro che un modello ridotto. Inoltre il suolo era disseminato in gran quantità di frantumi pietrosi, specie di ciottoli arrotondati dalle onde ed ordinati in linee successive. Fui dunque portato a fare questa osservazione, che il mare dovesse un tempo occupare quello spazio. Sulle rocce sparse ed ora lontane, i flutti avevano lasciato evidenti tracce del loro passaggio.

Ciò poteva fino a un certo punto spiegare l'esistenza di quell'oceano a quaranta leghe sotto la superficie del globo. Ma, a parer mio, la massa liquida doveva perdersi a poco a poco nelle viscere della Terra e proveniva evidentemente dalle acque dell'oceano, che si aprirono il varco attraverso qualche crepaccio. Peraltro bisognava concedere che questo crepaccio fosse al momento otturato, poiché tutta quella caverna, o meglio quell'immenso serbatoio, si sarebbe riempito in un tempo piuttosto breve. Fors'anche quell'acqua, dovendo lottare contro fuochi sotterranei, s'era in parte evaporata. Da ciò la spiegazione delle nuvole sospese sul nostro capo, e lo sviluppo di quella elettricità che creava tempeste all'interno della massa terrestre.

Questa teoria sui fenomeni di cui eravamo stati testimoni, mi pareva soddisfacente, perché, per quanto grandi siano le meraviglie della natura, sono sempre spiegabili con fenomeni fisici.

Camminavamo sopra una specie di terreno sedimentario, formato dalle acque come tutti i terreni di questo periodo, così frequenti alla superficie del globo. Il professore esaminava attentamente ogni interstizio della roccia. Se esisteva una fessura era per lui cosa importantissima scandagliarne il fondo.

Per un miglio avevamo costeggiato le spiagge del mare Lidenbrock, quando il suolo mutò improvvisamente aspetto. Pareva lacerato e messo sotto sopra dallo sconvolgimento violento degli strati inferiori. In molti luoghi avvallamenti e sollevamenti attestavano una dislocazione poderosa della massa terrestre.

C'inoltravamo faticosamente sopra quei frammenti di granito, mescolati a silice, a quarzo e a depositi alluvionali, quando all'improvviso apparve ai nostri occhi un campo, meglio che un campo una pianura di ossa. Lo si sarebbe detto un immenso cimitero, in cui le generazioni di venti secoli confondessero la loro polvere eterna. Si schieravano a mucchi elevati in lontananza, perdendosi in ondulazioni fino ai limiti dell'orizzonte e vi si smarrivano in una nebbia trasparente. Qui, su circa tre miglia quadrate, si accumulava forse tutta la storia della vita animale, appena scritta nei terreni troppo recenti del mondo abitato.

Una impaziente curiosità ci spingeva oltre. I nostri piedi

schiacciavano con rumore secco i resti di questi animali preistorici e fossili, di cui i musei delle grandi città si contendono i rari ed interessanti cimeli. L'esistenza di mille Cuvier non sarebbe bastata a ricomporre gli scheletri degli esseri organici che riposavano in quello splendido ossario.

Ero stupefatto. Lo zio aveva alzato le lunghe braccia verso la volta massiccia che fungeva da cielo. La bocca spalancata oltre misura, gli occhi scintillanti sotto gli occhiali, il movimento del capo dall'alto in basso e da destra a sinistra, infine tutto il suo atteggiamento esprimeva uno stupore senza limiti. Si trovava davanti una collezione preziosa di *leptotherium*, di *mericotherium*, di *Lophiodon*, di *anoplotherium*, di *megatherium*, di *mastodonti*, di *protopitechi*, di *pterodattili*, di tutti i tipi di mostri antidiluviani ammucchiati per sua soddisfazione personale. S'immagini un appassionato bibliomane trasportato improvvisamente nell'immensa biblioteca d'Alessandria arsa da Omar⁶⁸ e rinata dalle sue ceneri per opera d'un miracolo. Tale era mio zio, il professor Lidenbrock.

Ma fu ben altra meraviglia, quando, correndo attraverso quella polvere organica, raccolse un cranio ed esclamò con voce fremente:

— Axel! Axel! Una testa umana!

— Una testa umana, zio! — risposi non meno stupefatto.

— Sì, nipote! Ah! signor Milnes-Edwards! Ah! signor de Quatrefages!⁶⁹ Perché non siete qui dove sono io, Otto Lidenbrock!...

⁶⁸ Il secondo dei Califfi: organizzò lo stato arabo e propagò con il ferro e con il fuoco l'islamismo in Siria, Persia e Africa. Espugnò fra l'altro Alessandria d'Egitto nel 641, e la diede alle fiamme: nel rogo la celeberrima biblioteca andò interamente distrutta.

⁶⁹ Jean-Louis-Armand de Quatrefages de Bréau (1810-1892), famoso antropologo francese, autore di una *Storia naturale delle razze umane*.

CAPITOLO XXXVIII

PER comprendere l'invocazione dello zio agli illustri scienziati francesi bisogna sapere che, poco tempo prima della nostra partenza, era avvenuto un fatto di enorme importanza in paleontologia.

Il 28 marzo 1863 alcuni operai, sterrando sotto la direzione del signor Boucher de Perthes,⁷⁰ le cave di Moulin-Quignon, presso Albeville, nel dipartimento della Somme, in Francia, trovarono una mascella umana a quattordici piedi sotto la superficie del suolo. Era il primo fossile di questa specie riportato alla luce. Accanto ad esso si trovarono accette di pietra e di selce, colorate e rivestite dal tempo da una patina uniforme.

Questa scoperta fece gran rumore, non solo in Francia, ma anche in Inghilterra e in Germania. Molti dotti dell'Istituto francese, in specie i signori Milne-Edwards e de Quatrefages, presero la cosa a cuore e dimostrarono l'incontrastabile autenticità dell'osso in questione e si fecero ardentissimi patrocinatori nella *causa della mascella*, secondo l'espressione inglese.

Ai geologi del Regno Unito che ritennero il fatto incontestabile, Falconer, Busk Carpenter,⁷¹ ecc., si aggiunsero scienziati tedeschi, fra i quali, in prima fila, ardente ed entusiasta più di tutti, mio zio Lidenbrock.

L'autenticità d'un fossile umano dell'epoca quaternaria sembrava dunque dimostrata ed ammessa.

Questo sistema però aveva avuto un avversario accanito nel signor Elie de Beaumont.⁷² Questo dotto autorevolissimo affermava che il terreno di Moulin-Quignon non apparteneva all'epoca diluviale, ma ad uno strato meno antico, e d'accordo in ciò con Cuvier, non

⁷⁰ Jacques Boucher de Crèvecœur de Perthes (1788-1868), studioso francese di preistoria, autore dell'opera *Antichità celtiche e antidiluviane*.

⁷¹ Hugh Falconer (1808-1865), paleontologo inglese. Busk William Benjamin Carpenter (1813-1885), professore di medicina e naturalista inglese.

⁷² Jean Baptiste Léonce Louis Elie de Beaumont (1798-1874), geologo francese.

ammetteva che la specie umana fosse stata contemporanea degli animali dell'epoca quaternaria. Mio zio Lidenbrock, con la maggioranza dei geologi, aveva tenuto duro, disputato, discusso, ed il signor Elie de Beaumont era rimasto quasi solo dalla sua parte.

Ci erano noti tutti questi particolari della faccenda, ma ignoravamo che dopo la nostra partenza la questione aveva fatto nuovi progressi, e che altre mascelle identiche, benché appartenenti ad individui di tipo diverso e di paesi differenti, furono trovate nelle terre leggere e grigie di certe grotte, in Francia, in Svizzera, in Belgio, oltre ad armi, utensili, strumenti, ossa di fanciulli, di adolescenti, di uomini e di vecchi. L'esistenza dell'uomo quaternario s'affermava dunque ogni giorno di più.

E non era tutto. Altri frammenti esumati dal terreno terziario pliocenico avevano permesso a scienziati più audaci di assegnare alla razza umana una antichità ancora maggiore. Questi frammenti non erano a dire il vero ossa d'uomo, ma solo oggetti della sua industria: tibie, femori d'animali fossili, incisi regolarmente, per così dire scolpiti, e che portavano l'impronta d'un lavoro umano.

Così, d'un balzo, l'uomo risaliva la scala del tempo di un gran numero di secoli; precedeva il mastodonte; diveniva contemporaneo dell'*elephas meridionalis*; aveva centomila anni d'esistenza, poiché questa è l'età attribuita dai più rinomati geologi alla formazione del terreno pliocenico.

A tal punto era allora la paleontologia, e ciò che noi ne conoscevamo bastava a spiegare la nostra attitudine davanti all'ossario del mare Lidenbrock. Si comprenderà lo stupore e la gioia dello zio, soprattutto quando venti passi più oltre si trovò al cospetto, a faccia a faccia per così dire, con un campione dell'uomo quaternario.

Era un corpo umano assolutamente riconoscibile. Forse un terreno di natura speciale, al pari di quello del cimitero Saint-Michel a Bordeaux, l'aveva conservato così durante il volgere dei secoli? Non saprei dirlo. Ma quel corpo mummificato, dalla pelle tesa e incartapecorita, dalle membra ancora flessibili, - almeno a giudicarne dall'aspetto, - dai denti intatti, dalla capigliatura abbondante, dalle unghie delle mani e dei piedi spaventosamente lunghe, appariva ai

nostri occhi come aveva vissuto.

Io non trovavo parole davanti a quella apparizione di un'altra età. Lo zio, di solito così loquace e oratore tanto impetuoso, taceva anch'egli. Avevamo sollevato quel corpo; lo avevamo raddrizzato, e ci guardava con le vuote occhiaie. Palpavamo il suo torace vuoto.

Dopo alcuni istanti di silenzio, lo zio fu vinto dal professor Otto Lidenbrock, trasportato dal suo temperamento, e, dimentico delle peripezie del nostro viaggio, del luogo in cui eravamo, dell'immensa caverna che ci circondava, credendosi senza dubbio allo Johannæum, per far scuola ai suoi allievi, parlò in tono dottorale, rivolgendosi ad un uditorio immaginario, così:

— Signori, — disse, — ho l'onore di presentarvi un uomo dell'era quaternaria. Grandi scienziati ne hanno negato l'esistenza, altri non meno grandi la hanno affermata. Se i san Tommasi della paleontologia fossero qui lo toccherebbero con mano e sarebbero ben costretti a riconoscere il loro errore. So bene che la scienza deve diffidare delle scoperte di tale natura, e non ignoro quale traffico di uomini mummificati abbiano fatto i Barnum⁷³ ed altri ciarlatani della stessa farina. Mi è nota la storia della rotula di Aiace, del preteso corpo di Oreste ritrovato dagli spartati, e del corpo di Asterio lungo dieci cubiti, di cui parla Pausania. Ho letto i rapporti sullo scheletro di Trapani scoperto nel XIV secolo e in cui si voleva riconoscere Polifemo, e la storia del gigante disseppellito nel XVI secolo nei dintorni di Palermo. Voi non ignorate al pari di me, signori, l'analisi fatta vicino a Lucerna nel 1577 delle grandi ossa che il celebre medico Felix Plater dichiarò appartenere a un gigante di diciannove piedi! Ho letto avidamente i trattati di Cassanione e tutti i rapporti, gli opuscoli, i discorsi e i controdiscorsi pubblicati a proposito dello scheletro del re dei Cimbri, Teotobochus, re della Gallia, disseppellito da una cava di sabbia nel Delibato, nel 1613! Nel XVIII secolo io avrei combattuto con Pierre Campet l'esistenza dei preadamiti di Scheuchzer! Ho avuto fra le mani lo scritto intitolato *Gigans...*

Qui riapparve l'infermità naturale dello zio il quale, in pubblico,

⁷³ Phineas Taylor Barnum (1810-1891), famoso impresario di spettacoli americano, Seatore del celebre Circo equestre che ancor oggi porta il suo nome.

non poteva pronunciare le parole difficili.

— Lo scritto intitolato *Gigans...* — riprese a dire. Ma non poteva proseguire.

— *Giganteo...*

Non c'era verso! La malcapitata parola non voleva venirgli fuori. Avrebbero riso a più non posso allo Johannæum.

— *Gitgantosteologia!* — finì di dire il professor Lidenbrock fra due imprecazioni.

Poi, continuando con nuova lena e infervorandosi:

— Sì, o signori, io so tutte queste cose! E so pure che Cuvier e Blumenbach hanno riconosciuto in quei resti semplici ossa di mammut e d'altri animali dell'era quaternaria. Ma qui il solo dubbio sarebbe ingiuria alla scienza! La mummia è là! Voi potete vederla e toccarla, e non è uno scheletro, ma un corpo intatto conservato per un fine unicamente antropologico.

Io non ebbi certo il pensiero di contraddire tale asserzione.

— Se potessi lavarlo in una soluzione d'acido solforico, — disse ancora lo zio, — ne farei sparire tutte le parti terrose e le conchiglie splendenti che si sono incrostate sopra di lui. Ma non ho il prezioso solvente. Pure, così com'è, questo corpo ci racconterà la sua storia.

A questo punto il professore prese il cadavere fossile e lo maneggiò con l'abilità di un imbonitore.

— Lo vedete, — riprese a dire, — non ha sei piedi di lunghezza e siamo lontani dai pretesi giganti. Quanto alla razza cui appartiene è incontestabilmente caucasica. È la razza bianca, è la nostra! Il cranio di questo fossile è regolarmente ovale, senza zigomi mongoloidi, senza proiezione della mascella, e non presenta carattere di prognatismo che modifichi l'angolo facciale.⁷⁴ Misurate quest'angolo; esso è quasi di 90°. Ma andrò più lontano sulla via delle deduzioni ed oserò dire che questo campione umano appartiene alla famiglia giapetica, sparsa dalle Indie fino ai confini dell'Europa occidentale. Non sorridete, signori!

⁷⁴ L'angolo facciale è formato da due piani, l'uno più o meno verticale tangente alla fronte ed agli incisivi, l'altro orizzontale e passa per l'apertura del condotto auditivo e la sporgenza nasale inferiore. Si chiama prognatismo in linguaggio antropologico la proiezione della mascella che modifica l'angolo facciale.

Nessuno sorrideva, ma il professore aveva l'abitudine di vedere i volti rischiarati dal sorriso durante le sue dotte dissertazioni.

— Sì, — proseguì egli, infervorandosi; — è un uomo fossilizzato contemporaneo dei mastodonti le ossa dei quali ingombrano questo anfiteatro. Dirvi per qual via egli sia giunto qui e come gli strati in cui era nascosto siano scivolati fino in questa enorme cavità del globo, questo non me lo permetterei. Certo nell'era quaternaria sconvolgimenti straordinari si manifestavano ancora nella crosta terrestre; il continuo raffreddamento del globo produceva delle fratture, dei crepacci in cui si sprofondava assai probabilmente una parte del terreno superiore. Io non affermo nulla ma, infine, eccovi l'uomo circondato dalle opere della sua mano, accette, selci intagliate che hanno formato l'età della pietra, e, a meno che egli non sia venuto qui al pari di me, come *turista*, come pioniere della scienza, io non posso più dubitare dell'autenticità della sua antica origine.

Il professore tacque ed io scoppiai in applausi frenetici. D'altra parte lo zio aveva ragione, e scienziati assai più dotti di suo nipote sarebbero stati imbarazzati a controbatterlo.

Altro indizio. Il corpo fossilizzato non era il solo dell'immenso ossario. Ad ogni passo che facevamo in quella polvere ne trovavamo altri e lo zio poteva scegliere i campioni più meravigliosi per convincere gli increduli.

Era davvero un meraviglioso spettacolo questo di tante generazioni d'uomini e d'animali confuse in quel cimitero. Rimaneva un grave problema, però, e non osavamo risolverlo. Quegli esseri animati erano scivolati sulle rive del mare Lidenbrock per sommovimento del terreno quando erano già ridotti in polvere? Oppure vissero in questo mondo sotterraneo, sotto questo cielo fittizio, nascendo e morendo come gli abitanti della Terra? Finora avevamo visti vivi soltanto mostri marini e pesci. Ma chissà se qualche uomo dell'abisso non errava lungo le spiagge deserte?

CAPITOLO XXXIX

PER UN'ALTRA MEZZ'ORA i nostri piedi calpestarono lo strato di ossa. Procedevamo spinti da una divorante curiosità. Quali altre meraviglie conteneva questa caverna, quali tesori per la scienza? Il mio sguardo era preparato a tutte le meraviglie, la mia immaginazione ad ogni stupore.

Le rive del mare erano da un pezzo sparite dietro le colline dell'ossario, e l'imprudente professore, per nulla timoroso di smarrirsi, mi trascinava con sé. C'inoltravamo in silenzio, illuminati dalle onde elettriche. Per un fenomeno, che non seppi spiegare, e grazie alla sua diffusione perfetta, la luce rischiarava uniformemente le diverse facce degli oggetti. Non aveva origine in un punto determinato dello spazio e perciò non produceva alcun effetto d'ombra. Ci si sarebbe potuti credere in pieno mezzogiorno, d'estate, nelle regioni equatoriali, sotto i raggi a picco del sole. Non vi era traccia di vapori. Le rocce, le montagne distanti, alcune masse confuse di foreste lontane prendevano un bizzarro aspetto per la distribuzione eguale del fluido luminoso; assomigliavamo a quel fantastico personaggio di Hoffmann⁷⁵ che aveva perduto la sua ombra.

Dopo un miglio di cammino apparvero le falde d'una immensa foresta, ma non più uno di quei boschi di funghi vicini a porto Graüben.

Era la vegetazione dell'era terziaria in tutta la sua magnificenza. Grandi palmizi di specie oggi scomparse, superbe palmacee, pini, cipressi, tassi, tuie, rappresentavano la famiglia delle conifere e si legavano fra loro con una rete di liane inestricabili. Un tappeto di muschi e di epatiche rivestiva mollemente il suolo. Alcuni ruscelli mormoravano sotto quei generatori di ombra poco degni di tale nome, poiché non producevano ombra. Sulle loro rive crescevano

⁷⁵ Wilhelm Hoffmann, detto Ernst Theodor Amadeus (1776-1822), scrittore tedesco originale, fantastico, autore dei famosi *Racconti*.

felci arboree simili a quelle delle serre calde del globo abitato. Solamente, questi arbusti, queste piante, privi del calore vivificante del sole erano scoloriti. Tutto si confondeva in una tinta uniforme, grigiastra e come appassita. Le foglie erano sprovviste del loro verde e gli stessi fiori, così numerosi nell'era terziaria che li vide nascere, senza colori e senza profumi sembravano fatti di carta scolorita sotto l'azione dell'aria.

Mio zio si avventurò sotto quei boschi giganteschi e io lo seguii non senza una certa apprensione. Poiché la natura aveva fatto lì le spese di un'alimentazione vegetale perché mai non vi sarebbero ancora gli spaventosi mammiferi? Io vedevo attraverso larghi spazi scoperti che lasciavano gli alberi abbattuti e rosi dal tempo, le leguminose, le aceracee, le rubiacee, e mille arbusti commestibili, cari ai ruminanti d'ogni epoca. Poi apparivano, confusi e mescolati, gli alberi dei più diversi paesi della superficie del globo; la quercia cresceva vicino alla palma, l'eucalipto dell'Australia si appoggiava al pino della Norvegia, la betulla del Nord intrecciava i suoi rami con quelli del kauris zelandese. C'era da confondere la mente dei più ingegnosi classificatori della botanica terrestre. Improvvisamente mi fermai e con la mano trattenni lo zio.

La luce diffusa permetteva di vedere i minimi oggetti nelle profondità dei boschi; m'era parso di vedere... No! Realmente con i miei occhi vedevo forme immense che si agitavano sotto gli alberi! Infatti erano animali giganteschi, un intero branco di mastodonti, non fossili ma vivi, e simili a quelli i cui resti furono scoperti nel 1801 nelle paludi dell'Ohio! Vedevo questi grandi elefanti le cui proboscidi brulicavano sotto gli alberi come una legione di serpenti: udivo il rumore delle loro lunghe zanne il cui avorio scavava i vecchi tronchi. I rami scricchiolavano e le foglie strappate a mucchi enormi s'inabissavano nelle vaste gole di quei mostri. Infine dunque quel sogno in cui avevo veduto rinascere tutto il mondo dei tempi preistorici, delle ere terziaria e quaternaria, si avverava. E noi eravamo là, soli, entro le viscere del globo, alla mercé dei suoi feroci abitanti. Mio zio guardava.

— Andiamo, — disse a un tratto afferrandomi il braccio, — avanti, avanti!

— No, — gridai, — no! Siamo disarmati; che faremo in mezzo a quel gruppo di quadrupedi giganteschi? Venite, zio, venite; non vi è creatura umana che possa sfidare impunemente quei mostri.

— Nessuna creatura umana? — rispose mio zio abbassando la voce; — t'inganni, Axel, guarda laggiù; mi sembra di vedere un essere vivente, una creatura simile a noi, un uomo!

Guardai stringendomi nelle spalle, deciso a spingere l'incredulità fino agli ultimi limiti. Ma dovetti arrendermi all'evidenza. A meno d'un quarto di miglio, appoggiato ad un kauris enorme, un essere umano, un Proteo di quelle contrade sotterranee, un nuovo figlio di Nettuno, custodiva l'innumerabile gregge di mastodonti.

*Immanis pecoris custos, immanior ipse!*⁷⁶

Sì! *immanior ipse*! Non era più l'uomo fossilizzato di cui avevamo incontrato la mummia nell'ossario, ma un gigante capace di comandare a quei mostri. La sua statura superava i dodici piedi, la sua testa grossa come quella d'un bufalo spariva nel cespuglio d'una capigliatura incolta, una vera criniera, simile a quella dell'elefante primigenio. Brandiva con la mano un ramo enorme, bastone degno di quel pastore antediluviano.

Eravamo rimasti immobili, stupefatti. Ma potevamo essere visti. Bisognava fuggire.

— Venite, venite, — esclamai, trascinando lo zio, il quale per la prima volta lasciò fare.

Un quarto d'ora dopo eravamo fuori della vista di quel nemico spaventoso.

Ed ora che ci penso tranquillamente, ora che la calma è ritornata nel mio spirito, che sono passati parecchi mesi dopo quel soprannaturale incontro, che cosa devo pensare, che cosa devo credere?

No! È impossibile! I nostri sensi furono ingannati, i nostri occhi non hanno visto ciò che vedevano! Nessuna creatura umana esiste in quel mondo sotterraneo. Nessuna generazione d'uomini abita quelle caverne sotterranee del globo, senza curarsi degli abitanti della sua

⁷⁶ "Custode di un gregge gigantesco, ancor più gigantesco egli stesso!"

superficie e senza comunicazione con essi. È cosa insensata, profondamente insensata. Preferisco ammettere l'esistenza di qualche animale, la cui struttura si accosta a quella dell'uomo, di qualche scimmia delle prime ere geologiche, di qualche protopiteco, di qualche mesopiteco, simile a quello scoperto dal signor Lartet⁷⁷ nel giacimento di ossa di Sansan! Se non che questo superava per la sua statura tutte le misure date dalla paleontologia moderna! Non importa, una scimmia, sì, una scimmia per quanto la cosa sembri inverosimile! Ma un uomo, un uomo vivente e con lui tutta una generazione nascosta nelle viscere della Terra, mai!

Intanto avevamo lasciata la foresta chiara e luminosa, muti per lo stupore, accasciati da uno sbalordimento che ci rendeva simili a bruti. Correiamo nostro malgrado; era una vera fuga; eravamo trascinati spaventosamente come avviene in certi sogni.

Per istinto ritornavamo verso il mare Lidenbrock e non so in quale divagazione il mio spirito si sarebbe smarrito, senza un pensiero che mi ricondusse ad osservazioni più pratiche.

Benché fossi certo di calpestare un suolo vergine dei nostri passi, vedevo spesso aggregazioni di rocce la cui forma rammentava quelle di porto Graüben. Ciò confermava d'altra parte l'indicazione della bussola ed il nostro involontario ritorno a nord del mare Lidenbrock. Talvolta c'era da confondersi; ruscelli e cascatelle cadevano a centinaia dalle sporgenze delle rocce: io credevo di rivedere lo strato di *surtarbrandur*, il nostro fedele Hansbach o la grotta dove avevo ripreso i sensi. Ma alcuni passi più oltre, la disposizione dei contrafforti, l'apparizione d'un ruscello e il profilo d'una roccia mi facevano ripiombare nel dubbio.

Feci sapere allo zio la mia incertezza; egli esitò come me; non poteva raccapezzarsi in mezzo a quel panorama uniforme. — Evidentemente, — gli dissi, — non abbiamo approdato al punto di partenza, ma la tempesta ci ha ricondotti un po' al disotto, di modo che, seguendo la spiaggia ritroveremo porto Graüben.

— Ma in questo caso, — rispose lo zio, — è inutile continuare l'esplorazione, è meglio far ritorno alla zattera. Ma non t'inganni,

⁷⁷ Edouard Lartet (1801-1871), geologo francese e insigne studioso di preistoria. Stese la prima cronologia paleontologica dell'uomo fossile.

Axel?

— È difficile asserire qualcosa, perché tutte queste rocce si assomigliano. Credo però di riconoscere il promontorio ai piedi del quale Hans costruì l'imbarcazione. Dobbiamo essere vicini al piccolo porto se non ci siamo già, — aggiunsi esaminando un seno che credetti di riconoscere.

— No, Axel, ritroveremmo almeno le nostre stesse tracce ed io non vedo nulla.

— Ma vedo ben io! — esclamai slanciandomi verso un oggetto che splendeva sulla sabbia.

— Che cos'è, che cos'è dunque?

— Ecco, — risposi.

E mostrai allo zio un pugnale arrugginito che avevo appena raccolto.

— Come mai, — disse, — avevi dunque portato con te quest'arma?

— Io? Nient'affatto! Ma voi...

— No, che io sappia, — rispose il professore, — quest'oggetto non è mai stato mio

— Ecco una cosa strana!

— Tutt'altro! È semplicissima, Axel; gli islandesi hanno spesso armi simili, ed Hans, cui questo appartiene, l'avrà perduto.

Io tentennai il capo: Hans non era mai stato possessore di quel pugnale.

— È dunque l'arma di qualche guerriero antidiluviano, — esclamai, — d'un uomo vivente, d'un contemporaneo di quel gigantesco pastore? Ma no, non è un utensile dell'età della pietra, e neppure dell'età del bronzo; questa lama è d'acciaio.

Lo zio mi fermò bruscamente sulla via in cui mi trascinava una nuova divagazione, e mi disse con tono freddo:

— Calmati, Axel, ritorna in te. Questo pugnale è un'arma del XVI secolo; una vera daga, di quelle che i gentiluomini portavano alla cintura per dare il colpo di grazia. È d'origine spagnola, non appartiene né a me né a te né al cacciatore, e nemmeno agli esseri umani che forse vivono al centro della Terra.

— Osereste dire?...

— Ecco, essa non si è intaccata mentre veniva cacciata nella gola delle persone. La sua lama è coperta da uno strato di ruggine che non data né di un giorno né di un anno, né di un secolo.

Il professore s'infervorava secondo la sua abitudine, lasciandosi andare ai voli della sua immaginazione.

— Axel, — riprese a dire, — siamo sulla via della gran scoperta! Questa lama è rimasta abbandonata sulla sabbia da cento, duecento, trecento anni, e si è intaccata sulle rocce di questo mare sotterraneo.

— Ma non ci è venuta da sola, — esclamai, — e non ha certo potuto stortarsi da sé. Qualcuno dunque ci ha preceduti!

— Sì, un uomo. — E quest'uomo...

— Quest'uomo ha inciso il suo nome con questo pugnale! Quest'uomo ha voluto ancora una volta segnare con la propria mano la strada del centro; cerchiamo! cerchiamo!

Ed eccoci, profondamente interessati, rasentare l'alta muraglia esaminando le più piccole fessure che potessero mutarsi in galleria. Giungemmo così a un punto in cui la spiaggia si restringeva. Il mare bagnava quasi i piedi del contrafforte, lasciando appena un passaggio largo una testa. Fra due sporgenze di roccia, si vedeva l'entrata d'un tunnel oscuro. Qui, sopra una lastra di granito, apparivano due lettere misteriose, mezzo corrose, le due iniziali dell'ardito e fantastico viaggiatore:

• 1. H. •

— A. S.! — esclamò mio zio, — Arne Saknussem! Sempre Arne Saknussem!

CAPITOLO XL

DA QUANDO mi ero messo in cammino, ero passato per molte meraviglie, così dovevo credermi a prova d'ogni stupore. Tuttavia, alla vista di quelle due lettere incise là da trecento anni, rimasi in uno sbigottimento vicino alla stupidità. E non solo si leggeva sulla roccia la firma del dotto alchimista, ma avevo fra le mani la punta che l'aveva tracciata. Senza una grande malafede non potevo più mettere in dubbio l'esistenza del viaggiatore e la realtà del suo viaggio. Mentre tali riflessioni turbinavano nella mia testa, il professor Lidenbrock uscì in un impeto ditirambico all'indirizzo di Arne Saknussem.

— Genio meraviglioso! — esclamava, — tu non hai dimenticato nulla di ciò che doveva aprire ad altri mortali le vie della crosta terrestre, ed i tuoi simili possono trovar le tracce che i tuoi piedi hanno lasciato tre secoli or sono in fondo a questi oscuri sotterranei. Tu hai concesso ad altri occhi la contemplazione di queste meraviglie. Il tuo nome, inciso di tappa in tappa, conduce diritto al suo scopo il viaggiatore così audace da seguirti; e certo nel centro stesso del nostro pianeta si troverà ancora scritto di tua propria mano. Ebbene, anch'io andrò a controfirmare l'ultima pagina di granito! Ma d'ora in avanti questo capo visto da te, presso questo mare scoperto da te, sia per sempre chiamato il capo Saknussem.

Ecco quanto udii, o pressappoco, e mi sentii prendere dall'entusiasmo che era in tali parole. Un fuoco interno si riaccese nel mio petto. Dimenticai ogni cosa, e i pericoli del viaggio, e i pericoli del ritorno. Ciò che un altro aveva fatto anch'io volevo fare, e nulla di ciò ch'era umano mi pareva impossibile.

— Avanti, avanti! — esclamai.

E già mi slanciavo verso la tetra galleria, quando il professore mi trattenne; egli, l'uomo degli impeti, mi consigliò la pazienza e il sangue freddo.

— Ritorniamo prima di tutto da Hans, — disse, — e portiamo qui la zattera.

Obbedii non senza dispiacere e corsi rapidamente verso le rocce della spiaggia.

— Sapete, zio, — dicevo camminando, — che finora siamo stati

eccezionalmente favoriti dal caso?

— Ti pare, Axel?

— Senza dubbio. E persino la tempesta che ci ha rimesso nel dritto cammino. Sia benedetto l'uragano che ci ha ricondotti a questa costa, dalla quale il bel tempo ci avrebbe allontanati. Supponete per poco che noi avessimo toccato con la nostra prua (la prua d'una zattera!), le spiagge meridionali del mare Lidenbrock, che sarebbe stato di noi? Il nome di Saknussem non sarebbe apparso ai nostri occhi; ed ora ci troveremmo abbandonati su una costa senza uscita.

— Sì, Axel, vi è qualcosa di provvidenziale in questo, che, veleggiando verso sud, noi siamo precisamente tornati a nord ed al capo Saknussem. Dico che è più che meraviglioso, e che vi è in ciò un fatto la cui spiegazione mi sfugge completamente.

— Che importa! Non tocca a noi spiegare i fatti, ma approfittarne.

— Senza dubbio, ragazzo mio, ma...

— Ma stiamo per ripigliare la via del Nord, per passare sotto le regioni settentrionali d'Europa, la Svezia, la Russia, la Siberia, che so io, invece di cacciarci sotto i deserti dell'Africa o i flutti dell'oceano e non voglio saperne di più.

— Sì, Axel, hai ragione e tutto va per il meglio, poiché abbandoniamo questo mare orizzontale che non poteva condurre a nulla; stiamo per scendere, per scendere ancora, per scendere sempre! Sai che per arrivare al centro del globo non rimangono che millecinquecento leghe da percorrere?

— Bah! Non è proprio il caso di parlarne. Incamminiamoci!

Questi discorsi insensati duravano ancora quando raggiungemmo il cacciatore. Ogni cosa era pronta per una partenza immediata. Non vi era bagaglio che non fosse imbarcato. Prendemmo posto sulla zattera e, issata la vela, Hans si diresse, seguendo la costa, verso il capo Saknussem.

Il vento non era favorevole a quel genere d'imbarcazione. Perciò in molti luoghi dovemmo procedere con l'aiuto dei bastoni ferrati.

Molte volte le rocce, inoltrandosi a fior d'acqua, ci costrinsero a far lunghi giri. Ma infine, dopo tre ore di navigazione ossia verso le sei pomeridiane, raggiungemmo un luogo adatto all'approdo.

Fui d'un balzo sulla spiaggia, seguito da mio zio e dall'islandese;

la traversata non mi aveva calmato; mi proponevo perfino di bruciare la nostra nave per tagliarci ogni ritirata; ma mio zio vi si oppose ed io lo trovai stranamente poco caldo.

— Almeno, — dissi, — partiamo senza perdere un momento.

— Sì, ragazzo mio, ma prima esaminiamo questa nuova galleria per sapere se bisognerà preparare le scale.

Lo zio mise in azione il suo apparecchio di Ruhmkorff; la zattera, ormeggiata alla riva, fu abbandonata; d'altra parte l'apertura della galleria non distava venti passi, e la nostra brigata, con me in testa, vi si recò senza ritardo.

L'imbocco, quasi circolare, aveva un diametro di cinque piedi circa; la tenebrosa galleria era scavata nella viva roccia ed accuratamente lisciata dalle materie eruttive alle quali un tempo dava il passaggio; la sua parte inferiore sfiorava il suolo in modo che vi si poté penetrare senza alcuna difficoltà.

Seguivamo un piano quasi orizzontale, quando, dopo sei passi, il cammino fu interrotto da un masso enorme interposto.

— Maledetto sasso! — gridai incollerito, vedendomi all'improvviso arrestato da un insuperabile ostacolo.

Avemmo un bel cercare a destra e a sinistra, in basso ed in alto: non esisteva passaggio, non biforcazione di sorta. Ero vivamente costernato e non volevo ammettere la realtà dell'ostacolo. Mi chinavo; guardavo sotto il macigno: nessun interstizio al di sopra, ma sempre la stessa barriera di granito. Hans diresse la luce della lampada sopra tutti i punti della parete; ma non gli riuscì di scorgere alcuna interruzione. Bisognava rinunciare ad ogni speranza di andar oltre.

M'ero seduto per terra; mio zio misurava a grandi passi la galleria.

— Ma allora Saknussemm? — esclamai.

— Sì, — rispose lo zio, — fu arrestato da questa porta di sasso?

— No! no! — ripresi a dire vivamente. — Certo questa roccia, per opera d'una scossa qualunque, o per uno di quei fenomeni magnetici che agitano la crosta terrestre, ha chiuso bruscamente il passaggio. Molti anni sono trascorsi dal ritorno di Saknussemm alla caduta del macigno; ed è cosa evidente che questa galleria fu un tempo il cammino delle lave, e che allora le materie eruttive vi circolavano

liberamente. Vedete: vi sono fessure recenti che solcano la volta di granito, fatta di frammenti di riporto, di macigni enormi, come se la mano d'un gigante abbia lavorato a tale costruzione. Ma un giorno la spinta fu più forte, e questo masso, simile ad una chiave di volta che ceda, è scivolato fino a terra ed ha chiuso ogni passaggio. È un ostacolo accidentale che Saknussem non ha incontrato, e se non lo rovesciamo, siamo indegni di arrivare al centro della Terra!

Così parlavo; l'ardore del professore era passato tutto in me; il genio delle scoperte m'ispirava; dimenticavo il passato, disprezzavo l'avvenire. Non esisteva più nulla per me alla superficie del pianeta nel cui seno mi ero inabissato; né città né campagne né Amburgo né Königstrasse né la mia povera Graüben la quale doveva credermi perduto per sempre nelle viscere della Terra.

— Ebbene, — riprese a dire lo zio, — apriamoci il passo a colpi di zappa e di piccone, rovesciamo la muraglia.

— E troppo duro per la zappa! — esclamai.

— Allora il piccone!

— È troppo lungo per il piccone!

— Ma...

— Ebbene, la polvere, la mina! Miniamo e facciamo saltare in aria l'ostacolo!

— La polvere!

— Sì, non si tratta che d'uri frammento di roccia da spezzare.

— Hans, al lavoro! — gridò lo zio.

L'islandese tornò alla zattera e ritornò in breve con un piccone che gli servì per scavare un fornello di mina. Non si trattava di una fatica da poco; bisognava fare un buco capace di contenere cinquanta libbre⁷⁸ di cotone fulminante, la cui forza detonante è quattro volte maggiore di quella della polvere da sparo.

Ero straordinariamente emozionato. Mentre Hans lavorava, io aiutavo lo zio a preparare una lunga miccia fatta con .polvere bagnata e chiusa in un budello di tela.

— Passeremo! — dicevo.

— Passeremo! — ripeteva lo zio.

⁷⁸ Libbra francese = gr 495,5. Qui, probabilmente, si tratta però della libbra del 1812-39, detta *livre usuelle*, pari a gr 500.

A mezzanotte la nostra fatica di minatori fu terminata.

La carica di cotone fulminante era seppellita nel fornello e la miccia, scorrendo attraverso la galleria, veniva fino all'esterno. Una scintilla bastava ormai a porre in azione quel formidabile congegno.

— A domani, — disse il professore.;

Dovetti rassegnarmi ed attendere ancora sei lunghe ore.

CAPITOLO XLI

IL GIORNO dopo, giovedì 27 agosto, fu una data memorabile del viaggio sotterraneo. Né io so rammentarmene senza che lo spavento mi faccia ancora battere il cuore. Da quel momento la nostra ragione, il nostro giudizio, la nostra ingegnosit  non poterono pi  nulla e fummo in balia dei fenomeni della Terra.

Alle sei eravamo in piedi.

Si avvicinava il momento di aprire con la polvere da sparo il passo attraverso la massa di granito e io volli avere l'onore di appiccare il fuoco alla miccia.

Ci  fatto, dovevo raggiungere i miei compagni sopra la zattera che non era stata scaricata: poi dovevamo prendere il largo per metterci al riparo dai pericoli dello scoppio, i cui effetti potevano ripercuotersi al di l  della massa di granii

La miccia doveva ardere per dieci minuti, secondo i nostri calcoli, prima di appiccare il fuoco alla camera delle polveri. Avevo dunque il tempo necessario per tornare alla zattera.

Mi preparavo a fare la mia parte non senza una certa commozione.

Dopo un breve pasto, lo zio e il cacciatore s'imbarcarono mentre io rimanevo sulla spiaggia. Ero munito d'una lanterna accesa che doveva servirmi per appiccare il fuoco alla miccia.

— Va', figliolo, — disse lo zio, — e ritorna immediatamente a raggiungerci.

— State tranquillo, — risposi, — non mi perder  certo per via.

Mi diressi verso l'imbocco della galleria, aprii la lanterna e presi il capo della miccia.

Il professore teneva in mano il cronometro. — Sei pronto? — grid .

— Pronto.

— Ebbene, fuoco, ragazzo mio!

Io cacciai rapidamente nella fiamma la miccia che scoppiett  al suo contatto; poi di corsa ritornai alla riva.

— Vieni, — disse mio zio, — e stacciamoci dalla riva.

Hans, con una spinta vigorosa, ci gettò al largo. La zattera si allontanò di una ventina di tese; era un momento di ansia. Il professore seguiva con l'occhio la lancetta del cronometro.

— Ancora cinque minuti! — diceva. — Ancora quattro! Ancora tre!

Il mio polso segnava i mezzi secondi.

— Ancora due! Uno!... Crollate, montagne di granito!

Che cosa avvenne allora? Credo di non aver neppure udito il rumore dello scoppio, ma le rocce si trasformarono immediatamente davanti a me e si aprirono come un sipario. Vidi un profondo abisso che si scavava nella riva. Il mare, come preso da vertigine, non fu più che un'onda enorme, sul dorso della quale la zattera si rizzò perpendicolarmente.

Fummo rovesciati tutti e tre. In meno d'un secondo la luce lasciò il posto alla più profonda oscurità; poi sentii l'appoggio solido mancare, non tanto sotto i miei piedi, quanto sotto la zattera. Credetti che colasse a picco. Ma non fu così. Avrei voluto rivolgere la parola allo zio, ma il fragore delle acque gli avrebbe impedito di udirmi.

Nonostante le tenebre, il rumore, la meraviglia, l'emozione, compresi ciò che era accaduto.

Di là dalla roccia scoppiata esisteva un abisso; l'esplosione aveva provocato una specie di terremoto in quel suolo tutto crepacci: l'abisso si era aperto e il mare, mutato in torrente, ci trascinava con sé.

Mi sentii perduto.

Un'ora, due ore, che so io, se ne fuggirono in questo modo; noi ci stringevamo i gomiti e ci tenevamo per mano per non essere sbalzati fuori della zattera. Di tanto in tanto urtavamo violentemente contro la muraglia; ma questi urti erano rari sicché conclusi che la galleria si allargava di molto. Era senza alcun dubbio il cammino di Saknussem; ma invece di discenderlo da soli, avevamo con la nostra imprudenza trascinato con noi un intero mare.

Si capisce che queste idee si presentarono al mio spirito in forma vaga e oscura. Io le associavo con difficoltà durante quella corsa vertiginosa molto simile a una caduta, perché a giudicare dall'aria

che mi flagellava il viso, doveva superare la velocità dei convogli più rapidi. Accendere una torcia in tali condizioni era impossibile, e il nostro ultimo apparecchio elettrico si era spezzato nel momento dello scoppio.

Fui dunque meravigliato di vedere una luce brillare d'un tratto vicino a me. La serena 'figura di Hans fu rischiarata. L'abile cacciatore era riuscito ad accendere la lanterna, e benché la fiamma vacillasse, minacciando d'estinguersi, gettò qualche bagliore nella spaventosa oscurità. La galleria era larga e io avevo avuto ragione di giudicarla tale. La luce insufficiente non ci permetteva di scorgere contemporaneamente le due muraglie. La corrente che ci trascinava superava quella delle più insormontabili rapide d'America. La sua superficie pareva fatta d'un fascio di frecce liquide scoccate con estrema violenza: non saprei tradurre la mia impressione con un paragone più appropriato. La zattera, travolta dai gorgi, girava talvolta su se stessa; si accostava alle pareti della galleria; io vi dirigevo la luce della lanterna e potevo giudicare la nostra velocità vedendo le sporgenze delle rocce mutarsi in tratti continui, in modo da poterci credere chiusi entro una rete di linee che si muovevano. Stimai che la nostra velocità dovesse raggiungere le trenta leghe all'ora.

Lo zio e io ci guardavamo con occhio smarrito, appoggiati all'albero che al momento della catastrofe s'era spezzato. Volgevamo le spalle all'aria, per non essere soffocati dalla rapidità d'un movimento che forza umana non poteva frenare.

Intanto le ore passavano; la situazione non mutava, ma un incidente venne ad accrescerne la complicazione.

Cercando di mettere un po' d'ordine nel carico, mi accorsi che la maggior parte degli oggetti imbarcati era sparita al momento dello scoppio, quando il mare ci assalì con tanta violenza. Volli sapere esattamente di quali mezzi potevamo disporre, e con la lanterna in mano cominciai le ricerche. Degli strumenti non rimanevano più che la bussola e il cronometro; le scale e le corde si riducevano a un pezzo di gomina legata intorno al moncone dell'albero; non una zappa, non un piccone né un martello; e per somma disgrazia non ci rimanevano viveri che per un giorno.

Frugai negli interstizi della zattera, negli angoli formati dalle travi e dalle commettiture delle assi. Nulla! Le nostre provviste consistevano solo in un pezzo di carne secca e in poche gallette.

Guardavo come uno stupido! Non volevo rendermi conto. Di quale pericolo mi davo pensiero? Quand'anche i viveri fossero stati sufficienti per mesi e per anni, come uscire dagli abissi in cui ci trascinava l'irresistibile torrente? A che valeva temere le torture della fame, quando la morte si presentava già in tante altre forme? Morire d'inedia! Forse che ne avevamo il tempo?

Tuttavia, per una inesplicabile bizzarria dell'immaginazione, dimenticai il pericolo immediato, per le minacce dell'avvenire che mi apparve a un tratto in tutto il suo orrore. D'altra parte, chi sa che non potessimo sfuggire ai furori del torrente e ritornare alla superficie della Terra? In che modo? Lo ignoro. Dove? E che importa! Una probabilità su mille è pur sempre una speranza, mentre la morte per fame non ci lasciava speranza di sorta.

Mi venne il pensiero di dir tutto allo zio, di mostrargli a qual punto fossimo ridotti, e di far l'esatto calcolo del tempo che ci rimaneva da vivere. Ma ebbi il coraggio di tacere, volendo lasciargli intera la sua serenità.

In quell'istante la luce della lanterna si oscurò a poco a poco e si estinse del tutto. Il lucignolo si era consumato: l'oscurità divenne un'altra volta assoluta e non si poteva più pensare di dissipare quelle tenebre impenetrabili. Ci rimaneva ancora una torcia, ma non avrebbe potuto restare accesa. Chiusi gli occhi come un fanciullo per non vedere tutta quella tenebra.

Dopo lungo tratto di tempo la velocità della corsa raddoppiò; me ne accorsi dall'aria che mi batteva sul viso. La pendenza delle acque diveniva eccessiva; credo proprio che non scivolassimo più; cadevamo. Provavo l'impressione d'una caduta quasi verticale. La mano dello zio e quella di Hans, afferrandomi per le braccia, mi trattenevano con vigore.

D'un tratto, dopo un tempo incalcolabile, sentii come un urto. La zattera non aveva urtato contro un corpo duro, ma s'era d'un tratto arrestata nella sua caduta. Una tromba d'acqua, un'immensa colonna liquida si rovesciò alla sua superficie; fui soffocato, annegavo...

Ma per fortuna l'improvvisa inondazione non durò molto. In pochi secondi mi ritrovai all'aria libera che aspirai a pieni polmoni. Lo zio ed Hans mi stringevano il braccio fino a spezzarlo e la zattera ci portava ancora tutti e tre.

CAPITOLO XLII

IMMAGINO che allora dovessero essere le dieci di sera. Il primo senso che entrò in funzione, dopo l'ultimo assalto fu l'udito. Intesi subito, e fu un atto di vera audizione, intesi il silenzio farsi nella galleria prendendo il posto dei boati che da molte ore intronavano le mie orecchie. Alla fine queste parole dello zio mi giunsero come un bisbiglio:

— Risaliamo!

— Che intendete dire? — esclamai.

— Risaliamo, risaliamo!

Stesi il braccio, toccai la muraglia e ritrassi la mano insanguinata. Risalivamo con estrema rapidità.

— La torcia, la torcia! — gridò il professore.

Con gran fatica Hans riuscì ad accenderla; la fiamma, mantenendosi dal basso in alto nonostante il movimento d'ascensione, gettò abbastanza luce per rischiarare tutt'intorno.

— È appunto ciò che pensavo, — disse lo zio; — siamo in un pozzo stretto che non ha più di quattro tese di diametro. L'acqua, giunta in fondo all'abisso, ripiglia il suo livello e ci riporta in alto.

— Dove?

— Non so, ma bisogna tenerci pronti ad ogni avvenimento. Risaliamo con una velocità che penso sia di due tese al secondo, cioè di centoventi tese al minuto, più di tre leghe e mezzo all'ora; di questo passo si fa molto cammino.

— Sì, se nulla ci arresta e se il pozzo ha un'uscita! Ma se è chiuso? Se l'aria si comprime a poco a poco sotto la pressione della colonna d'acqua? Se stiamo per esser schiacciati?

— Axel, — rispose il professore con voce severa; — la situazione è quasi disperata; ma c'è qualche speranza di salvezza ed è a quella che io guardo. Se ad ogni istante possiamo perire, ad ogni istante possiamo pure essere salvati. Poniamoci dunque in grado di profittare delle più piccole circostanze.

— Ma che fare?

— Reintegrare le nostre forze mangiando.

A tali parole io guardai lo zio con occhio smarrito; bisognava dirgli proprio ciò che non avevo voluto confessare prima.

— Mangiare? — ripetei.

— Sì, senza indugio.

Il professore aggiunse qualche parola in danese; Hans scosse il capo.

— Come, — esclamò lo zio, — le nostre provviste sono andate perdute?

— Sì; ecco quanto ci rimane di viveri; un pezzo di carne secca in tre! Mio zio mi guardava senza capacitarsi di quanto gli avevo detto.

— Ebbene, — dissi, — credete ancora che possiamo salvarci? La mia domanda non ottenne risposta.

Passò un'ora e incominciavo a provare una fame irresistibile; anche i miei compagni soffrivano, e nessuno di noi osava toccare quel miserabile avanzo di cibo.

Intanto salivamo sempre con estrema rapidità; alle volte l'aria ci toglieva il respiro come agli aeronauti la cui ascensione è troppo rapida. Ma se costoro provano un freddo proporzionale in misura che si sollevano negli strati atmosferici, noi subivamo un effetto assolutamente contrario. Il calore cresceva in maniera inquietante, e doveva certamente toccare allora i quaranta gradi.

Che cosa significava tale mutamento? Fin qui i fatti avevano dato ragione alle teorie di Davy e di Lidenbrock; fin qui condizioni particolari di rocce refrattarie, d'elettricità, di magnetismo avevano modificato le leggi generali della natura, creando una temperatura moderata, giacché la teoria del fuoco centrale rimaneva ai miei occhi la sola vera, la sola esplicabile. Stavamo dunque per ritornare in un ambiente in cui tali fenomeni si sarebbero verificati in tutto il loro rigore e in cui il calore avrebbe ridotto le rocce a uno stato di perfetta

fusione? Ecco ciò che temevo e lo dissi al professore.

— Se non affoghiamo o ci sfracelliamo contro le rocce e se non moriamo di fame, ci rimane la speranza di essere arsi vivi.

Egli si accontentò di stringersi nelle spalle e ripiombò nelle sue riflessioni.

Trascorse un'ora e, tranne un leggero accrescimento di temperatura, nessun incidente modificò la nostra situazione.

Infine lo zio ruppe il silenzio.

— Vediamo, — disse, — è necessario prendere una decisione.

— Una decisione? — chiesi.

— Sì, è necessario recuperare le forze. Se tentiamo, risparmiando questi avanzi di cibo, di prolungare la nostra esistenza di alcune ore, saremo deboli e prostrati sino alla fine.

— Sì, fino alla fine, che non si farà aspettare molto.

— Ebbene, se si presentasse una probabilità di salvezza, se fosse necessario un momento di azione, dove potremmo trovare la forza di agire, se ci lasciamo indebolire dall'inedia?

— E quando avremo divorato questo pezzo di carne che cosa ci rimarrà?

— Nulla, Axel, nulla; ma nutrirebbe forse di più mangiandolo solo con gli occhi? Tu ragioni come un uomo senza volontà, come un essere senza energia!

— Voi, dunque, nutrite ancora qualche speranza? — esclamai irritato.

— Sì, — replicò fermamente il professore.

— Come, voi credete ancora alla salvezza?

— Sì, certo; fino a tanto che il suo cuore batte e la sua carne palpita, io non ammetto che una creatura dotata di volontà ceda alla disperazione.

Quali parole! Certo l'uomo che le pronunciava in simile circostanza era di tempra poco comune.

— E allora, — dissi, — che pensate di fare?

— Mangiare ciò che rimane fino all'ultima briciola, per recuperare le forze perdute. Questo pasto sarà l'ultimo, e sia; ma almeno, invece di essere sfiniti, ridiventeremo uomini.

— E allora, mangiamo pure, — esclamai.

Lo zio prese il pezzo di carne e le poche gallette scampate al naufragio, fece tre porzioni eguali e le distribuì. Si trattava pressappoco di una libbra di alimenti per ciascuno. Il professore mangiò avidamente, con una specie di rabbia febbrile; io mangiai senza piacere, nonostante la mia fame, quasi con disgusto; Hans tranquillamente, moderatamente, masticando senza rumore i suoi piccoli bocconi, assaporandoli con la serenità dell'uomo che non s'inquieta delle avversità che ci riserba l'avvenire. Egli aveva, frugando bene, ritrovato una borraccia semipiena di gin; ce l'offrì, e il benefico liquore ebbe il potere di rianimarci alquanto.

— “Förtrafflig”! — disse Hans bevendo a sua volta.

— Eccellente! — rispose mio zio.

Io avevo ripreso qualche speranza, ma il nostro ultimo pasto era finito. Erano le cinque del mattino.

L'uomo è fatto in modo tale che il suo appetito è un effetto puramente negativo; soddisfatto il bisogno di mangiare, difficilmente si immaginano gli orrori della fame. È necessario provarli per comprenderli. Così, dopo un lungo digiuno, pochi bocconi di gallette e di carne ebbero il sopravvento sui nostri dolori passati.

Tuttavia, durante quel pasto, ciascuno si abbandonò alle sue riflessioni. À che pensava Hans, quest'uomo dell'estremo Occidente dominato dalla rassegnazione fatale degli orientali? Per parte mia, i miei pensieri non erano fatti che di ricordi, e questi mi riconducevano alla superficie della Terra che non avrei mai dovuto lasciare. Mi passarono come visioni davanti agli occhi la casa di Königstrasse, la mia povera Graüben e la buona Marthe, e nei boati lugubri che correivano attraverso la massa terrestre mi sembrava di udire i rumori delle città della Terra.

Quanto allo zio, sempre intento nelle sue ricerche, con la torcia in mano esaminava attentamente la natura dei terreni, cercando di individuarne meglio le caratteristiche osservando gli strati sovrapposti. Questa ricerca, o meglio questa analisi, non poteva essere fatta che per approssimazione, ma uno studioso è sempre uno studioso quando riesce a serbare il suo sangue freddo; e certo il professor Lidenbrock possedeva questa qualità in maniera straordinaria.

Lo udivo mormorare termini geologici; li comprendevo e mio malgrado prendevo interesse a quello studio condotto in circostanze eccezionali.

— Granito eruttivo, — diceva; — siamo ancora nell'era arcaica; ma saliamo, saliamo ancora; chissà, chissà!

Egli sperava sentire; tastava con la mano la parete verticale e alcuni istanti dopo ricominciava.

— Ecco gli gneiss, ecco i micaschisti! Benissimo, prestò avremo i terreni del periodo cretacico, e allora...

Che voleva dire? Poteva forse misurare lo spessore della crosta terrestre sospesa sul nostro capo? Possedeva un mezzo qualunque per fare un simile calcolo? No, il manometro gli mancava, e nessun calcolo approssimativo poteva supplire tale strumento.

Intanto la temperatura aumentava enormemente e io mi sentivo bagnato in mezzo a un'atmosfera ardente. Né sapevo paragonarla ad altro che al calore emanato dai forni d'una fonderia nel momento della colata. A poco a poco, Hans, lo zio e io, avevamo dovuto spogliarci delle nostre giacche e dei nostri panciotti; ogni indumento diveniva causa di malessere, per non dire di sofferenza.

— Stiamo salendo verso un focolare incandescente? — esclamai ad un certo punto, sentendo che il calore raddoppiava.

— No, — rispose lo zio, — è impossibile, è impossibile.

— Tuttavia, — dissi toccando la parete, — questa muraglia è ardente. Mentre pronunciavo queste parole, la mia mano sfiorò l'acqua e dovetti ritrarla rapidamente.

— L'acqua scotta! — esclamai.

Questa volta il professore non rispose che con un gesto di collera.

Allora uno spavento invincibile s'impadronì del mio cervello e non lo lasciò più. Avevo la sensazione d'una prossima catastrofe, quale la più ardita immaginazione non avrebbe potuto concepire. Un'idea vaga e incerta si mutò in certezza dinanzi al mio spirito. La respingevo, ma ritornava ostinata. Non osavo esprimerla. Tuttavia alcune osservazioni involontarie determinarono la mia convinzione. Alla luce pallida della torcia osservai movimenti disordinati negli strati di quarzo; evidentemente stava per prodursi un fenomeno nel quale l'elettricità doveva avere la sua parte; e poi, il calore

eccessivo... l'acqua bollente... Volli osservare la bussola.
Era impazzita!

CAPITOLO XLIII

SÌ, IMPAZZITA! L'ago balzava da un polo all'altro con bruschi movimenti percorrendo tutti i punti del quadrante, e girava come se fosse stato preso da una improvvisa vertigine.

Io Sapevo benissimo che, secondo le teorie più accreditate, la crosta minerale della Terra non è mai in uno stato di riposo assoluto; le modificazioni cagionate dalla decomposizione delle materie interne, l'agitazione proveniente dalle grandi correnti liquide, l'azione del magnetismo, tutto ciò tende incessantemente ad agitarla, anche quando gli esseri disseminati alla sua superficie non lo sospettano nemmeno. Questo fenomeno non m'avrebbe dunque spaventato o almeno non avrebbe fatto nascere nella mia mente un'idea terribile. Ma altri fatti, certi particolari *sui generis*,⁷⁹ non potevano ingannarmi più lungamente. Le detonazioni si moltiplicavano con spaventosa intensità, né io potei paragonarle che al rumore di un gran numero di carri trascinati rapidamente sul terreno. Era uno strepito continuo di tuono.

Poi la bussola impazzita, scossa dai fenomeni elettrici, mi confermava nella mia opinione. La crosta minerale minacciava di spezzarsi, le masse granitiche di congiungersi, l'abisso di colmarsi, e noi, poveri atomi, stavamo per essere schiacciati nella formidabile stretta.

— Zio, zio! — esclamai. — Siamo perduti!

— Che cosa è questo nuovo terrore? — mi rispose con una sorprendente calma. — Che cosa hai dunque?

— Che cosa ho! Osservate le muraglie che si agitano, queste masse che si muovono, questo calore torrido, quest'acqua che ribolle, questi vapori che si fanno più spessi, e la bussola impazzita. Tutti indizi d'un terremoto.

⁷⁹ "Di un determinato genere".

Lo zio scosse dolcemente la testa.

— Un terremoto? — disse.

— Sì!

— Ragazzo mio, credo che ti sbagli!

— Come! Non ne riconoscete dunque i sintomi?...

— D'un terremoto? No, io m'aspetto di meglio.

— Che volete dire?

— Un'eruzione, Axel.

— Un'eruzione! — dissi. — Siamo dunque nel camino d'un vulcano in attività?

— Così credo, — disse il professore sorridendo, — ed è quanto di meglio poteva capitarci.

Quanto di meglio poteva capitarci! Lo zio era dunque diventato pazzo? Che cosa significavano queste parole? Perché quella calma e quel sorriso?

— Come! — esclamai, — siamo presi in un'eruzione! La fatalità ci ha gettato sulla strada delle lave incandescenti, delle rocce infuocate, delle acque bollenti, di tutte le materie eruttive! Stiamo per essere respinti, espulsi, rigettati, vomitati, proiettati in aria, insieme con pezzi di roccia, con la pioggia di ceneri e di scorie, in un turbine di fiamme; e questo è quanto può capitarci di meglio! ...

— Sì, — rispose il professore guardandomi al disopra dei suoi occhiali, — poiché è il solo mezzo per ritornare alla superficie della Terra.

Taccio sulle mille idee che si avvicendarono rapidamente nel mio cervello. Mio zio aveva ragione, assolutamente ragione, né mai egli mi parve più audace, né più convinto che in questo momento in cui aspettava tranquillo e misurava la probabilità di un'eruzione.

Intanto salivamo sempre; passò la notte in tale movimento d'ascensione; i rumori circostanti raddoppiavano; io ero quasi soffocato e credevo d'essere giunto alla mia ultima ora, e tuttavia l'immaginazione è così bizzarra che mi abbandonavo a una ricerca veramente infantile. Ma subivo i miei pensieri, non li dominavo.

Era evidente che eravamo portati in alto da una spinta eruttiva; sotto la zattera vi erano acque bollenti, e sotto le acque lava incandescente, un aggregato di rocce che, giunte al sommo del

cratere, si sarebbero disperse in tutte le direzioni. Eravamo dunque nel camino d'un vulcano. Su ciò non v'era dubbio di sorta.

Ma questa volta invece dello Sneffels, vulcano spento, si trattava d'un vulcano attivo. Ora, io mi domandavo quale potesse essere questa montagna e in quale parte del mondo saremmo stati espulsi.

Nelle regioni settentrionali, su ciò non v'era alcun dubbio. Prima che impazzisse, la bussola non aveva mai cambiato direzione e dal capo Saknussem eravamo stati trascinati direttamente a nord per centinaia di leghe.

Eravamo forse ritornati sotto l'Islanda? Dovevamo essere espulsi dal cratere dell'Hekla, o da uno dei sette altri monti dell'isola che vomitano fuoco? Per un raggio di cinquecento leghe all'ovest, io non vedevo sotto questo parallelo, se non i vulcani poco noti della costa nordoccidentale dell'America. A est uno solo ne esisteva sotto l'80° grado di latitudine: l'Esk, nell'isola di Jan Mayen, non lungi dalle Spitzbergen! Certo i crateri non facevano difetto ed erano abbastanza ampi per eruttare un'armata intera! Ma quale ci sarebbe servito come via d'uscita? Questo io cercavo d'indovinare.

Verso il mattino il movimento d'ascensione accelerò. Se il calore crebbe anziché diminuire mentre ci accostavamo alla superficie della Terra il fatto era del tutto locale e dovuto a un'influenza vulcanica. Il nostro genere di locomozione non poteva lasciarmi dubbi in proposito. Eravamo spinti irresistibilmente da una forza enorme, di parecchie centinaia di atmosfere, prodotta dai vapori accumulati nel seno della Terra. Ma a quali innumerevoli pericoli eravamo esposti!

Poco dopo, riflessi rossastri penetrarono nella galleria verticale che si allargava sempre di più: vedevo a destra e a sinistra profondi corridoi simili a immensi tunnel da cui sfuggivano densi vapori; lingue di fiamma ne lambivano le pareti scoppiettando.

— Osservate, osservate, zio! — esclamai.

— Ebbene? Sono fiamme sulfuree; nulla di più naturale in una eruzione.

— Ma se ci avvolgono?

— Non ci avvolgeranno.

— E se soffochiamo?

— Non soffocheremo. La galleria si allarga, e se sarà necessario

abbandoneremo la zattera per ripararci in qualche crepaccio.

— E l'acqua! L'acqua che sale?

— Non vi è più acqua, Axel, ma un magma che ci solleva fino alla bocca del cratere.

Infatti la colonna liquida era sparita lasciando il postò à materie eruttive abbastanza dense, sebbene ribollenti. La temperatura diventava insopportabile; un termometro esposto in quella atmosfera avrebbe segnato più di 70 gradi! Il sudore m'inondava, e se non fosse stato per la velocità con cui salivamo saremmo sicuramente soffocati.

Tuttavia il professore non si attenne al parere di abbandonare la zattera, è fece bene. Quelle poche assi mal connesse offrivano una superficie solida, un punto d'appoggio che altrove ci sarebbe mancato.

Verso le otto del mattino un nuovo incidente avvenne per la prima volta. Il movimento d'ascensione cessò d'improvviso e la zattera rimase assolutamente immobile.

— Ma che cosa succede? — chiesi, scosso profondamente da quel repentino arresto.

— Una fermata, — rispose mio zio.

— Forse che l'eruzione si calma?

— Spero proprio di no.

Mi rizzai in piedi. Cercai di vedere intorno a me. Forse la zattera, trattenuta da una sporgenza di roccia, opponeva una momentanea resistenza alla massa eruttiva. In tal caso conveniva affrettarsi a liberarla al più presto.

Ma non era così. La colonna di cenere, di scorie e di frantumi petrosi aveva anch'essa cessato di salire.

— Forse l'eruzione si sta arrestando? — chiesi.

— Lo temi, eh, figliolo? — disse lo zio con i denti stretti; — ma rassicurati: questo momento di calma non può prolungarsi; ecco, sono già cinque minuti che dura, fra poco ricominceremo la nostra ascensione verso la bocca del cratere.

Il professore, così parlando, non cessava di consultare il suo cronometro, e doveva ancora aver ragione nelle sue previsioni. Ben presto la zattera fu sollevata di nuovo da un movimento rapido e disordinato che durò circa due minuti, poi s'arrestò un'altra volta.

— Benissimo, — disse lo zio osservando l'ora; — fra dieci minuti si rimetterà in viaggio.

— Dieci minuti?

— Sì, abbiamo a che fare con un vulcano la cui eruzione è intermittente. Ci lascia respirare con lui.

Niente era più vero. Al minuto indicato fummo nuovamente lanciati con estrema rapidità. Dovemmo avvinghiarci alle travi per non essere sbalzati fuori della zattera. Poi la spinta s'arrestò.

In seguito ho pensato a questo singolare fenomeno senza trovarvi una spiegazione soddisfacente. Tuttavia mi pare evidente che non occupavamo il camino principale del vulcano, ma piuttosto un condotto secondario in cui si faceva sentire un effetto di contraccolpo.

Quante volte si rinnovasse questa manovra non saprei dire. Solo posso affermare che ogni volta che ci rimettevamo in moto eravamo lanciati con forza crescente e come portati da una vera palla da cannone. Nei momenti di riposo si soffocava, e durante la corsa l'aria ardente mi toglieva il respiro. Pensai un istante alla voluttà di ritrovarmi in un attimo nelle regioni iperboree con una temperatura di trenta gradi sotto zero. La mia immaginazione turbata volava sulle pianure nevose delle regioni artiche e anelava al momento in cui mi sarei avvolto sul terreno ghiacciato del polo. A poco a poco, d'altra parte, la mia testa affranta da tante e ripetute scosse si smarì, e più d'una volta, se non ci fossero state le braccia di Hans, io mi sarei fracassato il cranio contro la parete di granito.

Non ho dunque serbato alcun ricordo preciso di ciò che avvenne durante le ore seguenti. Mi rimane la sensazione confusa di continue detonazioni, dell'agitazione della massa terrestre e d'un movimento rotatorio, dal quale fu presa la zattera, che incominciò a ondeggiare sopra flutti di lava in mezzo a uria pioggia di ceneri e fu avvolta da fiamme ruggenti. Un uragano che pareva eccitato da un immenso ventilatore ravvivava i fuochi sotterranei. Per l'ultima volta la faccia di Hans m'apparve in un riflesso infuocato e non ebbi più altra sensazione tranne il sinistro terrore dei condannati legati alla bocca di un cannone nel momento in cui il colpo parte e disperde le loro membra nell'aria.

CAPITOLO XLIV

QUANDO RIAPRII gli occhi mi sentii stretto alla cintola dà una mano vigorosa della guida, che con l'altra sorreggeva lo zio. Non ero gravemente ferito, piuttosto affranto da una stanchezza generale. Mi vidi coricato sul versante di una montagna, a due passi da un abisso nel quale il minimo movimento mi avrebbe precipitato. Hans m'aveva salvato da morte mentre rotolavo lungo i fianchi del cratere.

— Dove siamo? — domandò lo zio, che mi parve molto irritato d'essere ritornato sulla Terra.

Il cacciatore alzò le spalle in segno d'ignoranza.

— In Islanda, — dissi.

— “Nej”, — rispose Hans.

— Come no? — gridò il professore.

— Hans si sbaglia, — dissi alzandomi.

Dopo le innumerevoli sorprese di quel viaggio, un'altra fonte di stupore m'era riservata. Io mi aspettavo di vedere un cono coperto di nevi eterne in mezzo agli aridi deserti delle regioni settentrionali, sotto i pallidi raggi di un cielo polare, di là dalle più elevate latitudini; e contrariamente a tutte le previsioni, lo zio, l'islandese e io eravamo stesi a mezza costa di una montagna calcinata dagli ardori del sole che ci divorava con i suoi raggi.

Non volevo credere ai miei occhi, ma il bruciore del mio corpo non permetteva dubbi di sorta. Eravamo usciti seminudi dal cratere, e l'astro radioso, al quale non avevamo domandato nulla da due mesi, mostrandosi verso di noi prodigo di luce e di calore, ci versava a fiotti una splendida irradiazione.

Quando i miei occhi si furono abituati a quello splendore, di cui avevamo perduto il ricordo, me ne servii per correggere gli errori della mia immaginazione. Volevo essere alle Spitzbergen per lo meno, e non ero disposto a cedere neppure su una virgola.

Il professore prese la parola per primo e disse:

— Infatti, ecco un panorama che non assomiglia all'Islanda.

— Ma l'isola di Jan Mayen? — risposi io.

— Nemmeno, ragazzo mio: questo non è certo un vulcano del Nord con le sue colline di granito e la calotta di neve.

— Eppure...

— Guarda, Axel, guarda.

Sopra il nostro capo, a cinquecento piedi all'incirca, si apriva il cratere d'un vulcano dal quale sfuggiva ogni quarto d'ora, con uno scoppio rumoroso, un'alta colonna di fiamme miste a pietre pomici, a ceneri e a lava. Sentivo le convulsioni della montagna che respirava alla maniera delle balene gettando ogni tanto il fuoco e l'aria dagli enormi sfiatatoi. Al di sotto, per una china ripida, gli strati di materie eruttive si stendevano a una profondità di sette-ottocento piedi, ciò che non dava al vulcano un'altezza totale di trecento tese. La sua base spariva in una vera corona di alberi verdeggianti fra i quali distinguevo gli ulivi, i fichi e le viti cariche di grappoli vermigli.

Bisognava convenirne, non era certo l'aspetto delle regioni artiche.

Lo sguardo, passata la cinta verdeggiante, giungeva rapidamente a perdersi nelle acque d'un mare splendido, o di un lago, il quale faceva di questa terra incantata un'isola larga appena qualche lega. A levante si vedeva un piccolo porto preceduto da alcune case, nel quale dondolavano ai capricci dei flutti azzurri alcune imbarcazioni di forma particolare. Più oltre gruppi d'isole uscivano dalla liquida pianura e così numerose che assomigliavano a un vasto formicaio. A ponente, coste lontane si disegnavano all'orizzonte; sulle une si scorgevano i profili di montagne azzurrognole conformate armonicamente: sulle altre, più lontane, appariva un cono prodigiosamente elevato, al vertice del quale si agitava un pennacchio di fumo. A nord un'immensa distesa d'acqua scintillava ai raggi del sole lasciando apparire qua e là l'estremità di un'alberatura o la convessità di una vela gonfiata dal vento.

L'imprevisto centuplicava le meravigliose bellezze di un simile spettacolo.

— Dove siamo? dove siamo? — ripetevo sottovoce.

Hans chiudeva gli occhi indifferente e mio zio guardava senza comprendere.

— Qualunque sia questa montagna, — disse finalmente, — vi fa

un po' caldo; le esplosioni non cessano, e non varrebbe davvero la pena d'essere usciti da una eruzione per ricevere un pezzo di roccia sulla testa. Scendiamo e sapremo il fatto nostro. D'altra parte io muoio di fame e di sete.

Il professore non era per nulla uno spirito contemplativo. Da parte mia, dimentico dei bisogni e delle fatiche, sarei rimasto in quel luogo per lunghe ore ancora, ma fu necessario seguire i miei compagni.

I fianchi del vulcano presentavano ripidissimi pendii; scivolavamo fra vere e proprie frane di cenere, evitando le colate di lava che si allungavano come serpenti di fuoco. Nello scendere io parlavo con volubilità, perché la mia immaginazione era così accesa che avevo proprio bisogno di uno sfogo di parole.

— Siamo in Asia, — esclamavo, — sulle coste dell'India, nelle isole della Malesia, nel mezzo dell'Oceania. Abbiamo attraversato la metà del globo per uscire agli antipodi d'Europa.

— Ma la bussola? — rispondeva lo zio.

— Già, la bussola, — dicevo io imbarazzato. — A prestarle fede abbiamo sempre camminato verso il Nord.

— Ha dunque mentito?

— Oh! Mentito!

— A meno che questo non sia il Polo Nord.

— Il polo? No, ma...

Il fatto era inesplicabile. Non sapevo più che cosa pensare.

Frattanto ci avvicinavamo a quella zona verdeggiante che rallegrava la vista. La fame mi tormentava e la sete anche. Per buona sorte, dopo due ore di cammino, una bella campagna si offrì ai nostri sguardi, interamente coperta di ulivi, di melograni e di viti che parevano appartenere a tutti. D'altra parte nella nostra condizione non eravamo uomini da badare tanto per il sottile. Che gioia fu quella di portare i frutti saporiti alle labbra e di mordere con avidità i grappoli vermigli di quei vigneti! Poco lontano, nell'erba, all'ombra deliziosa degli alberi, scoprii una sorgente d'acqua fresca in cui tuffammo voluttuosamente le mani ed il viso.

Mentre ognuno si abbandonava in tal modo a tutte le dolcezze del riposo, un fanciullo apparve fra due macchie d'ulivi.

— Ah! esclamai, — ecco un abitante di questo felice paese!

Era una specie di piccolo mendicante, vestito poverissimamente, d'aspetto miseruccio, e che parve molto spaventato nel vederci. Infatti, seminudi, con la barba incolta, avevamo un aspetto poco rassicurante, e, a meno che quel paese non fosse un paese di ladri, eravamo fatti apposta per spaventare gli abitanti.

Mentre il ragazzo stava per prendere la fuga, Hans gli corse dietro e lo ricondusse nonostante le sue grida e i suoi calci.

Lo zio cominciò con il rassicurarlo del suo meglio, e gli disse in buon tedesco:

— Qual è il nome di questa montagna, piccino mio? Il fanciullo non rispose.

— Benissimo, — disse lo zio, — non siamo in Germania. E gli ripete la stessa domanda in inglese.

Il fanciullo non rispose di più. Io ero imbarazzatissimo.

— È dunque muto? — gridò il professore, il quale fiero d'essere poliglotta ricominciò la stessa domanda in francese.

Medesimo silenzio del fanciullo.

— Proviamo l'italiano, — riprese lo zio, e chiese in questa lingua:

— *Dove noi siamo?*⁸⁰

— Sì! Dove siamo? — ripetei con impazienza. Ma il fanciullo non rispose.

— Ah, questo poi! Non vuoi dunque parlare? — gridò lo zio vinto dalla collera e scuotendo il fanciullo per le orecchie: — *Come si noma questa isola?*⁸¹

— *Stromboli*, — rispose il pastorello che sfuggì dalle mani di Hans e si mise in salvo nella pianura attraverso gli ulivi.

Non ci davamo più pensiero di lui. Stromboli! Quale effetto produsse sulla mia immaginazione questo nome inaspettato! Eravamo in pieno Mediterraneo, nel mezzo dell'arcipelago delle Eolie di mitologica memoria, nell'antico Strongilo, in cui Eolo teneva incatenati i venti e le tempeste. E le montagne azzurre che si arrotondavano a levante erano le montagne della Calabria e quel vulcano che si rizzava all'orizzonte verso sud era l'Etna, il corruciato Etna!

⁸⁰ Così nel testo originale.

⁸¹ Così nel testo originale.

— Stromboli, Stromboli! — ripetevo.

Lo zio mi accompagnava con i gesti e con le parole. Avevamo l'aria di cantare in coro.

Ah! Che viaggio! Che meraviglioso viaggio! Entrati da un vulcano, eravamo usciti da un altro, e questo era situato a più di milleduecento leghe dallo Snefiels, da quell'arido paese d'Islanda, posto ai confini del mondo! Le vicende della spedizione ci avevano trasportato in seno alle più armoniose contrade della Terra. Avevamo lasciato le regioni delle nevi eterne per quelle campagne quasi sempre verdeggianti, e lasciato al disopra delle nostre teste le grigie nebbie delle zone dei ghiacci per venire sotto il cielo azzurro della Sicilia!

Dopo un pasto delizioso, composto di frutta e d'acqua fresca, ci rimettemmo in cammino per raggiungere il porto di Stromboli. Non ci parve cosa prudente dire in che modo fossimo arrivati nell'isola; lo spirito superstizioso degli italiani avrebbe certo visto in noi demoni vomitati dall'inferno; bisognò dunque rassegnarsi a passare per umili naufraghi. Era meno glorioso, ma più sicuro.

Cammin facendo, intesi mio zio mormorare:

— Ma la bussola, la bussola che indicava il Nord! Come spiegare questo fatto?

— In fede mia, — dissi sdegnosamente, — non bisogna spiegarlo; è più facile.

— Questo poi! Un professore dell' *Johannæum*, che non trovasse la ragione di un fenomeno cosmico sarebbe screditato!

Così parlando, lo zio, seminudo, con la sua borsa di cuoio attorno alle reni, assestandosi gli occhiali sul naso, ridivenne il terribile professore di mineralogia.

Un'ora dopo aver lasciato il bosco d'ulivi, arrivammo al porto di San Vincenzo, dove Hans reclamò il pagamento della sua tredicesima settimana di servizio, che gli fu dato con calorose strette di mano.

In quel momento, se egli non provò la nostra commozione, si lasciò per altro andare a un moto d'espansione straordinaria.

Con l'estremità delle dita, strinse leggermente le nostre due mani e sorrise.

CAPITOLO XLV

ED ECCO la conclusione d'un racconto al quale non vorranno credere neppure le persone maggiormente abituate a non meravigliarsi di nulla. Ma io sono corazzato in anticipo contro l'incredulità umana.

Fummo ricevuti dai pescatori di Stromboli con i riguardi dovuti ai naufraghi. Essi ci diedero abiti e viveri. Dopo quarantott'ore di attesa, il 31 agosto, una speronara⁸² ci portò a Messina, dove alcuni giorni di riposo bastarono a rimetterci da tutte le nostre fatiche.

Il venerdì 4 settembre, c'imbarcavamo sul *Voltorno*, uno dei postali delle Messaggerie Imperiali di Francia, e tre giorni dopo sbarcavamo a Marsiglia, con una sola preoccupazione in mente, quella della nostra maledetta bussola. Questo fatto inesplicabile non mi dava requie. La sera del 9 settembre arrivavamo ad Amburgo.

Rinuncio a descrivere lo stupore di Marthe e la gioia di Graüben.

— Ora che sei un eroe, — mi disse la mia carissima fidanzata, — non avrai più bisogno di lasciarmi, Axel!

La guardai. Sorrideva tra le lacrime.

Immaginate che sensazione produsse ad Amburgo il ritorno del professor Lidenbrock. Per le indiscrezioni di Marthe, la notizia della sua partenza per il centro della Terra si era sparsa per tutto il mondo. Non vi si volle credere e, rivedendolo, vi si credette ancor meno.

Tuttavia, la presenza di Hans e varie informazioni venute dall'Islanda modificarono un poco l'opinione pubblica.

Allora lo zio divenne un grand'uomo, ed io il nipote di un grand'uomo, ed è già qualche cosa. Amburgo diede una festa in nostro onore. Allo Johannæum ebbe luogo una pubblica conferenza, durante la quale il professore raccontò la sua spedizione, omettendo soltanto quel che riguardava la bussola.

⁸² Piccola imbarcazione, senza coperta, a vela latina e a remi, dalla prua sottile, lunga e speronata; era usata per il trasporto di passeggeri e di piccole merci.

Nello stesso giorno egli depositò negli archivi della città il documento di Saknussem, ed esprime il suo vivo dispiacere per il fatto che avvenimenti più forti della sua volontà non gli avessero permesso di seguire fino al centro della Terra le tracce del viaggiatore islandese. Fu modesto nella gloria, e la sua reputazione aumentò.

Tanti onori dovettero necessariamente suscitargli intorno degli invidiosi, e siccome le sue teorie, fondate sopra fatti certi, contraddicevano i sistemi della scienza sul problema del fuoco centrale, egli dovette sostenere con la penna e con la parola discussioni importantissime con gli scienziati d'ogni paese.

Da parte mia non posso ammettere la sua teoria del raffreddamento e, nonostante ciò che ho visto, credo e crederò sempre al calore centrale. Ma confesso che certe condizioni ancora mal definite possono modificare tale legge sotto l'azione¹ di fenomeni naturali. Mentre queste questioni fervevano, lo zio provò un vero dolore: Hans, nonostante le nostre istanze, aveva lasciato Amburgo. L'uomo cui dovevamo tutto non volle che gli pagassimo il nostro debito. Fu preso dalla nostalgia dell'Islanda.

— “Farval” — disse un giorno; e con questa semplice parola d'addio parti per Reykjavik dove giunse felicemente. Eravamo particolarmente affezionati al nostro cacciatore di *eider*. La sua assenza non lo farà mai dimenticare da coloro ai quali egli ha salvato la vita. E certo non morirò senza averlo rivisto un'altra volta.

Per finire, devo aggiungere che questo *Viaggio al centro della Terra* fece grande impressione nel mondo. Fu stampato e tradotto in tutte le lingue: i giornali più accreditati né riprodussero i principali episodi, commentandoli, discutendoli, attaccandoli e avvalorandoli con uguale convinzione nel campo dei credenti e degli increduli. Cosa rara! Lo zio godeva da vivo di tutta la gloria che si era acquistata, tanto che il signor Barnum gli chiese se accettava di farsi mettere in mostra negli Stati dell'Unione a prezzo elevatissimo.

Ma un pensiero o meglio un tormento spuntava in mezzo a tanta gloria: un fatto rimaneva inesplicabile, quello della bussola; ora, per uno scienziato, un simile fenomeno misterioso si trasforma in un supplizio dell'intelligenza. Ma il cielo serbava allo zio una felicità

completa.

Un giorno, riordinando una collezione di minerali nel suo studio, vidi la famosa bussola e la esaminai. Da sei mesi era là nel suo cantuccio, ignara degli affanni di cui era causa.

A un tratto, quale fu il mio stupore! Gettai un grido e il professore accorse.

— Che c'è? — domandò. — La bussola!...

— Ebbene?

— Il suo ago indica il sud e non il nord.

— Che dici?

— Osservate; i poli sono invertiti.

— Invertiti!

Lo zio guardò, confrontò e fece tremare la casa con un balzo altissimo. Che luce veniva a rischiarare contemporaneamente la sua e la mia mente!

— Così, dunque, — esclamò quando poté parlare, — dal nostro arrivo al capo Saknussem, l'ago di questa dannata bussola indicava il sud invece del nord.

— Evidentemente.

— Ora il nostro errore si spiega ma che fenomeno ha potuto produrre questo rovesciamento dei poli?

— È semplicissimo.

— Spiegati, ragazzo mio.

— Durante l'uragano sul mare Lidenbrock, quel globo di fuoco che calamitava il ferro della zattera ha agito semplicemente anche sulla bussola.

— Ah! — esclamò il professore, scoppiando in una risata, — era dunque uno scherzo dell'elettricità!

Da quel giorno lo zio fu il più felice degli scienziati ed io il più felice degli uomini, poiché la mia bella virlandese, abdicando al suo stato di pupilla, prese posto nella casa di Königstrasse, nella doppia qualità di nipote e di sposa. È inutile aggiungere che suo zio fu l'illustre professor Otto Lidenbrock, membro corrispondente di tutte le società scientifiche, geografiche e mineralogiche delle cinque parti del mondo.